

XVI legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E  
MEDIORIENTE**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

n. 25

*luglio – agosto – settembre 2008*

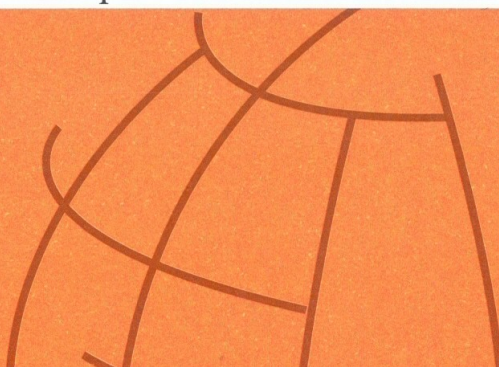


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XVI legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E  
MEDIORIENTE**

*A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)*

*n. 25*

*luglio – agosto – settembre 2008*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

## INDICE

|                                    |       |
|------------------------------------|-------|
| Introduzione                       | p. 3  |
| Afghanistan                        | p. 5  |
| Algeria                            | p. 19 |
| ANP-Autorità Nazionale Palestinese | p. 22 |
| Arabia Saudita                     | p. 26 |
| Bahrein                            | p. 31 |
| Egitto                             | p. 32 |
| Emirati Arabi Uniti                | p. 36 |
| Giordania                          | p. 39 |
| Iran                               | p. 42 |
| Iraq                               | p. 50 |
| Israele                            | p. 58 |
| Kuwait                             | p. 63 |
| Libano                             | p. 66 |
| Libia                              | p. 74 |
| Marocco                            | p. 77 |
| Oman                               | p. 78 |
| Pakistan                           | p. 80 |
| Qatar                              | p. 90 |
| Siria                              | p. 92 |
| Tunisia                            | p. 95 |
| Yemen                              | p. 96 |



## INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto soprattutto per la grave crisi finanziaria che ha investito prima gli Stati Uniti e poi il mondo intero, Medio Oriente compreso seppur a un livello che per ora pare diverso e inferiore rispetto all'Occidente.

Questi tre mesi si sono poi caratterizzati per importanti eventi politici che hanno serie conseguenze anche geo-strategiche. Esempio sono le crisi governative in Israele e Pakistan.

In Pakistan di fronte alla concreta possibilità di impeachment si è dimesso il presidente Musharraf. Al suo posto è stato eletto il leader del PPP e vedovo di Benazir Bhutto Zerdari, personaggio per molti aspetti controverso. Zerdari ha comunque deciso di continuare la politica precedente, soprattutto in tema di lotta al terrorismo, tramite però la possibilità di dialogare con le realtà tribali e religiose. Politica che al momento non sembra aver cambiato molto la situazione, che anzi dal punto di vista della sicurezza sembra essersi deteriorata, con una rilevante crescita di sanguinosi attentati nelle principali città pachistane, ma anche con scontri di inedita intensità e violenza nelle aree tribali e federali.

In Israele il premier Olmert si è dimesso in seguito alle inchieste per corruzione. Al suo posto come leader di Kadima le primarie hanno designato la ministro degli Esteri Tzipi Livni, che poco dopo ha assunto anche il ruolo di premier designato. Il trimestre si è concluso con le difficili trattative politiche ancora in corso, tanto da determinare un consistente rallentamento anche delle trattative di pace che Israele ha avviato con palestinesi e siriani.

Per quanto riguarda l'Iraq la situazione ha segnato un generale miglioramento, benché le questioni aperte siano ancora molte e in particolare si sia aggravata la posizione delle minoranze, specie i cristiani, sia sotto il profilo della rappresentanza politica sia sotto quello propriamente della sicurezza, in particolare a Mosul. Uno dei temi centrali in Iraq è rimasto il tentativo di raggiungere un accordo con gli Stati Uniti in merito alla presenza e allo status delle truppe americane.

Si è invece molto aggravata la situazione di sicurezza in Afghanistan

Sulla questione nucleare iraniana si è assistito a evoluzioni che possono apparire contraddittorie. Da un lato sono state inasprite le sanzioni (che hanno dimostrato di essere più efficaci nella vita economica iraniana) e la stessa AIEA ha assunto posizioni

più dure nei confronti dei progetti iraniani, dall'altra, dopo aver raggiunto un picco che faceva sembrare imminente una escalation militare, sembra essere calata la "tensione" potenzialmente armata intorno al Paese persiano, forse anche a causa delle situazioni politiche interne di Stati Uniti e Israele.

Da segnalare che a settembre il numero due di Al-Qaeda al-Zawahiri ha dedicato un messaggio alle più dure accuse anti-iraniane che abbia mai lanciato finora, segno anche di uno scontro tra estremisti sunniti e sciiti per l'assunzione della leadership del radicalismo islamico internazionale. A questo proposito non è da sottovalutare la violentissima battaglia informatica che da qualche settimana infuria su Internet dove hacker sunniti e sciiti mettono sotto attacco i siti rivali.

Di assoluta rilevanza è infine lo storico accordo raggiunto tra Italia e Libia per la compensazione dei "danni coloniali", che comporterà esborsi italiani per 5 miliardi in 20 anni. In cambio l'Italia vedrà concretizzate le nuove buone relazioni con la Libia tramite partecipazione ad appalti e facilitazioni nel settore energetico, nonché in un maggior controllo del traffico dei clandestini.

## AFGHANISTAN

La situazione della sicurezza in Afghanistan si è “considerevolmente deteriorata” negli ultimi otto mesi. Il trend negativo è confermato dal significativo aumento degli attacchi contro civili e militari, in diverse aree del Paese: il numero degli incidenti legati alla sicurezza è salito a 983 solo nel mese di agosto, raggiungendo il livello più alto dalla caduta dei talebani nel 2001.

Il Dipartimento delle Nazioni Unite per la sicurezza stima in circa 90 i distretti afgani ad estremo rischio. Secondo fonti del governo afgano, solo 12 dei 400 complessivi sono però controllati completamente da Kabul. E questo nonostante la coalizione della NATO, presente con circa 55.000 uomini, abbia esteso la sua presenza anche a sud ed est, e nelle province di Kapisa, Logar, Wardak e Kabul. L'influenza e la capacità operativa di combattenti islamici e talebani si è estesa dalle aree più turbolente del Paese - il sud e l'est - a regioni tradizionalmente più tranquille, come l'ovest a responsabilità italiana e il nord. Furiosi combattimenti tra miliziani, forze della coalizione ed esercito afgano hanno avuto luogo nelle aree tribali al confine con il Pakistan. Particolarmente sanguinoso il mese di agosto, con un aumento del 44% rispetto allo stesso periodo del 2007. Le aree in cui l'attività dei combattenti islamici resta più fervida, secondo il nuovo rapporto dell'Onu, restano il sud e l'est: qui e nella regione attorno alla capitale Kabul si sono concentrate le più recenti azioni contro forze internazionali, operatori umanitari, convogli ed edifici. Più di 120 attacchi contro personale umanitario e per lo sviluppo sono stati registrati nel 2008: 30 operatori sono stati uccisi, altri 92 rapiti. Almeno 22 convogli del *World Food Programme* sono stati attaccati o distrutti, mentre un brusco rialzo hanno subito anche le azioni violente contro gli istituti scolastici: tra gennaio e agosto 2008 sono stati oltre 110 ed hanno provocato la morte di 12 persone. La maggior parte delle vittime civili, 551 nel 2008, sono attribuite ad attentati kamikaze ed esplosioni causati da “elementi anti-governativi”. Ma la Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA) ha confermato anche 142 esecuzioni sommarie e decine di casi di minacce, aggressioni, maltrattamenti e stupri. Le vittime sono per lo più medici, insegnanti, studenti, anziani delle tribù, impiegati del governo, ex agenti e personale militare. Almeno altri 393 civili sono morti in incursioni aeree nei primi otto mesi del 2008. D'altra parte, il 40% del Paese è ancora inaccessibile alle Nazioni Unite e ai suoi operatori. Gli attacchi ai suoi convogli



umanitari sono stati compiuti principalmente nelle province di Ghazni, Wardak e Logar, e nelle regioni attorno a Kandahar ed Herat.

In Afghanistan l'aumento degli attacchi talebani da un lato e l'uso crescente della forza aerea NATO per far loro fronte dall'altro, hanno portato all'aumento significativo delle vittime civili registrate nel 2007 e nei primi mesi del 2008.

I talebani sono ritornati infatti all'attacco in grande stile, dimostrandosi una forza compatta e organizzata in grado di sferrare attacchi di ampia portata e di sfidare le forze della coalizione internazionale. In questo contesto, gli attentati mediante shahid sono diventati delle "armi" preziose a cui gli studenti coranici ricorrono regolarmente. Il numero dei militanti arabi, ceceni e uzbeki affluiti sul teatro afgano-pachistano inoltre sono aumentati, sfruttando la facilità di infiltrazione attraverso il confine pakistano, come hanno sottolineato le alte sfere militari americane e della NATO. Parimenti, il 2008 è diventato l'anno più sanguinoso per le truppe statunitensi dall'invasione del Paese a fine 2001, con 112 decessi. Il precedente record di sangue apparteneva al 2007, anno in cui morirono 111 militari americani in Afghanistan. Bilancio tristemente negativo anche per le forze di Polizia afgane che fanno registrare almeno 720 agenti uccisi in attacchi dei miliziani islamici negli ultimi sei mesi. Nel 2007, i poliziotti uccisi dai talebani sono stati più di 925. Per quanto riguarda le vittime civili, secondo *Human Rights Watch*, la maggior parte dei 'danni collaterali' sono imputabili ai talebani che si servono di 'scudi umani' per far crescere l'odio verso gli Occidentali. L'ONG però auspica che USA e NATO rivedano il sistema dei bombardamenti. Nel Paese infatti il numero delle vittime civili causate dai raid aerei delle truppe internazionali è praticamente triplicato tra il 2006 e il 2007. Secondo l'alto commissario per i diritti umani Navi Pillay, sono 330 i civili in Afghanistan uccisi nel solo mese di agosto, il numero più alto di civili morti in un solo mese dalla fine del regime dei Talebani nel 2001. Il team della Pillay, congiuntamente all'ONU, fa sapere che sono stati uccisi 1.445 civili nei primi otto mesi dell'anno, pari a oltre il 39% in più rispetto allo stesso periodo nel 2007. Più della metà di queste morti, 880, sono da attribuire ai Talebani ed altre forze rivoltose, e rappresentano il doppio rispetto a quelle dello scorso anno.

È chiaro, secondo la Pillay, che i Talebani cercano di portare avanti una campagna di intimidazione e violenza verso i civili afgani, ma di quei 1.445, almeno 395, conclude il commissario, sono morti per attacchi aerei delle forze internazionali.

Le recenti stragi di civili infatti - come quella dello scorso 22 agosto nel distretto di Shindand, nella provincia occidentale di Herat - hanno provocato indignazione e rabbia nel Paese nei confronti della Coalizione NATO.

Il 22 agosto, nel corso di un raid aereo americano ad Azizabad nella provincia di Herat, sarebbero morti 90 civili, fra i quali molte donne e bambini, secondo l'ONU e il governo afgano. Il Comando di Enduring Freedom guidato dagli Stati Uniti ha però inizialmente affermato che i civili uccisi furono sette, e non novanta.

Nel suo rapporto la commissione militare USA spiega anche che "l'intensità" del fuoco nemico può aver giustificato il volume della reazione americana. L'incidente è anche espressione del fatto che sul campo si registra un fenomeno sempre più diffuso come l'utilizzo di civili come 'scudo' da parte dei talebani che sparano da centri urbani e da abitazioni civili. D'altronde la perdita di vite umane fra questi ultimi non è affatto un problema per gli estremisti che hanno l'opportunità di sfruttare la morte di civili inermi come propaganda contro le forze occidentali. Forse, oltre al problema dell'uso dei civili come 'scudo' da parte dei talebani, il 22 agosto c'è stato anche qualche errore di segnalazione da parte dei militari afgani. Non a caso, come sottolineano a Bruxelles, il presidente Hamid Karzai ha licenziato il comandante della regione. Ad ogni modo, l'incidente segnala la necessità di maggiore coordinamento tra le forze della coalizione a guida statunitense presenti in Afghanistan e l'Esercito afgano come reclama Fawzia Koofi, Vice-Presidente della Wolesi Jirga, la Camera Bassa del Parlamento di Kabul. Le relazioni tra l'Afghanistan e la NATO sono divenute tese dopo il raid del 22 agosto che secondo un rapporto del Centro di intelligence delle Forze Armate spagnole sarebbe dovuto ad un errore commesso dallo spionaggio americano che avrebbe ricevuto una soffiata sbagliata, proveniente da una famiglia rivale a quella delle vittime, che i servizi statunitensi hanno preso per buona.

Dopo la comparsa di prove video delle vittime civili, il generale David McKiernan, comandante delle forze USA in Afghanistan, ha chiesto al Comando Centrale di inviare sul posto un generale per riesaminare l'indagine militare, alla luce "delle nuove prove" raccolte. Alla fine il bilancio delle vittime è stato accertato intorno ai 30 morti. Intanto il ministero dell'Interno di Kabul ha comunicato che sono stati arrestati tre sospetti accusati di aver fornito alle forze statunitensi le false informazioni che hanno condotto al bombardamento del villaggio di Azizabad.

Secondo James Glassman, sottosegretario del Dipartimento di Stato USA, l'uccisione di civili in Afghanistan nel corso di operazioni militari USA è da imputare ai talebani, che

mettono in atto strategie perché questi incidenti si verificano, sottolineando inoltre come le forze occidentali lo facciano per errore, mentre i talebani di proposito.

In seguito al raid e alle sue ripercussioni sono state modificate le regole d'ingaggio dei militari NATO di stanza in Afghanistan, con particolare riferimento alle perquisizioni delle abitazioni di persone sospette. Secondo quanto si è appreso, in futuro queste operazioni dovrebbero essere guidate dai militari afgani e dovrebbero avvenire solo con il consenso dei proprietari.

L'ordine è arrivato dal generale David McKiernan che ha deciso di cambiare le regole di ingaggio dei militari per limitare il numero di vittime civili.

La NATO, inoltre, avrebbe deciso di "affinare le direttive tattiche, in modo da fornire indicazioni più chiare ai comandanti sul terreno". Una modifica sul modo di operare che si è resa necessaria alla luce della crescente rabbia degli afgani per il coinvolgimento dei civili in operazioni militari.

Per quanto riguarda gli assetti tattici, il presidente Bush ha annunciato che entro febbraio del 2009 ottomila militari saranno ritirati dall'Iraq e in parte spostati verso l'Afghanistan. La decisione è frutto del peggioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese asiatico. Sarebbero in partenza per il fronte afgano un battaglione di Marines che sarebbe dovuto partire per l'Iraq in autunno e una brigata dell'Esercito che si stanzerà nella regione al confine con il Pakistan. Ci sono attualmente circa 31.000 militari americani nel Paese, ai quali si aggiungeranno altri 4.500 soldati entro il gennaio prossimo, in seguito alla decisione del presidente Bush. Il presidente afgano Hamid Karzai ha salutato con soddisfazione la decisione di rafforzare la presenza militare nel suo Paese. Per parte afgana, invece si segnala la decisione di dotare l'esercito afgano di 134mila effettivi entro i prossimi 4 anni, rispetto agli 80mila attuali. Secondo il Generale americano Robert Cone, responsabile del processo di formazione delle Forze Armate di Kabul, gli afgani hanno aggiunto 26.000 uomini al loro esercito quest'anno e dovrebbero fare altrettanto l'anno prossimo. Sarebbe il deterioramento della sicurezza ad evidenziare la necessità di un esercito afgano più importante dal punto di vista numerico e qualitativo, secondo il Gen. Cone. L'Esercito afgano è attualmente impegnato nel 60% delle operazioni militari condotte nel Paese asiatico, al fianco dei 55.000 militari della NATO. Ad essi si aggiungono i circa 17.000 uomini che fanno parte della coalizione internazionale Enduring Freedom sotto comando americano. In merito alla questione di come suddividere i costi per il programmato aumento degli

effettivi dell'Esercito nazionale afgano, il segretario alla Difesa USA Robert Gates ha sollevato l'argomento a Londra, dove si è recato per consultazioni in ambito NATO.

Gates ha sottolineato che il potenziamento della capacità e dell'efficacia delle forze di sicurezza afgana è "fondamentalmente l'exit strategy per tutti noi". Riguardo all'aumento delle perdite civili il segretario alla Difesa USA ha affermato che sia meglio sempre prima scusarsi e poi indagare quando sono rivolte accuse agli Stati Uniti per raid che provocano la morte o il ferimento di civili in Afghanistan.

Per quanto concerne il coordinamento delle due missioni internazionali in Afghanistan, ISAF ed Enduring Freedom, il presidente USA, George W. Bush ha nominato il generale David D. McKiernan, già al comando della missione NATO, come comandante della Coalizione a guida statunitense. Grazie a questo duplice ruolo, per McKiernan sarà più facile gestire l'impiego delle forze multinazionali in Afghanistan e ci saranno meno rischi di sovrapposizione involontaria tra le due entità. Inoltre, sempre all'interno delle rispettive regole d'ingaggio, le due missioni potranno più agilmente condurre operazioni congiunte e aiutarsi in caso di difficoltà. In questo contesto, il Generale americano ha fatto richiesta di almeno altre tre brigate (oltre a quella che si uniranno alle forze a partire da gennaio) per far fronte ad una situazione più dura del previsto, specialmente al sud e all'est del Paese. Proprio il comandante del settore est di ISAF, il General Maggiore Jeffrey J. Schloesser, ha annunciato che le forze statunitensi in Afghanistan aumenteranno le offensive contro i militanti in inverno, perché sono in aumento i ribelli che si stabiliscono nel Paese per preparare gli attacchi in primavera. Schloesser ha stimato che ci sono tra i 7mila e gli 11mila ribelli nella parte orientale dell'Afghanistan che lui comanda, una stima decisamente superiore a quella che avevano fornito i suoi predecessori. L'aumento degli attacchi da parte dei combattenti talebani ha portato l'ammiraglio Mike Mullen, capo degli Stati Maggiori Riuniti ad ammettere che la strategia militare fin qui seguita in Afghanistan non sta avendo successo e che pertanto il Pentagono sta valutando una nuova strategia per la regione che comprende Afghanistan e Pakistan, due nazioni legate in modo inestricabile. Anche il Generale Petraeus, da poco alla testa del Comando Centrale delle forze USA (CENTCOM), che sovrintende tutte le operazioni militari americane nel Medio Oriente, Afghanistan e Asia centrale, sostiene che in Afghanistan siano necessari anche progressi economici e politici e non esclusivamente un maggiore impegno militare.

Da parte talebana, il Mullah Abdul Jalil, già ministro degli Esteri afgano sotto il regime dei talebani, e pioniere del movimento negli anni Novanta, ha dichiarato in

un'intervista che gli studenti di teologia stanno combattendo in Afghanistan una "guerra difensiva" e che pertanto non intendono perpetrare attacchi all'estero. Il "dignitario talebano" risiede a Kandahar, la culla spirituale del movimento, tradizionalmente la città dell'aristocrazia pashtun ed il centro delle attività di resistenza contro l'Impero Britannico prima e successivamente contro l'Unione Sovietica. L'obiettivo di tali affermazioni sarebbe quello di prendere le distanze dalle milizie pakistane di Tehrik-e-Taliban e dai piani di al-Qaeda. Il mullah ha invocato l'Asasi Qanoon (Legge di Base), un codice di condotta che stabilisce la non-interferenza nella vita normale di qualunque Paese del mondo. Inoltre, il Mullah Jalil, uno dei pochi ammessi nella cerchia del Mullah Omar, come molti altri talebani nutre riserve nei confronti di al-Qaeda, che verrebbe protetta per non violare il Pashtunwali, il codice d'onore pashtun che difende gli ospiti da accuse da parte di terzi. Il mullah avrebbe anche affermato di non aver mai approvato gli attentati suicidi in Pakistan o nei Paesi del Golfo, strategia che invece giustifica solo per l'Afghanistan a causa della presenza delle forze Occidentali. Oltre a fornire un'idea di come siano complessi i rapporti tra al-Qaeda e il movimento talebano, dall'intervista si evince quanto fortemente radicata nei codici tribali sia l'insurrezione. Peraltro, alla fine di settembre il Presidente Karzai ha affermato, nel suo tradizionale messaggio per la festa di Eid al-Fitr, di avere negli ultimi due anni contattato a più riprese rappresentanti del Mullah Omar, con la mediazione dell'Arabia Saudita, per giungere a dei negoziati di pace. In passato vi erano stati tentativi di mediazione a livelli più bassi della gerarchia talebana, atti a riconciliare il governo di Kabul con i combattenti più moderati. Ad ogni modo, si va delineando un crescente consenso tra le autorità afgane e Occidentali circa l'impossibilità di sconfiggere militarmente l'insurrezione e sulla necessità di pervenire ad un compromesso politico.

Peraltro, secondo quanto riportato dalla BBC e confermato dall'ambasciata britannica a Kabul, l'aumento della letalità degli attacchi talebani sarebbe da imputare anche alla fornitura di armi sofisticate provenienti dall'Iran. Secondo la stessa emittente, le truppe britanniche avrebbero intercettato alcuni carichi che si ritiene siano stati forniti da un gruppo collegato allo Stato iraniano. Tra i talebani, sostiene l'emittente britannica, le armi di fabbricazione iraniana sarebbero particolarmente richieste, perché considerate più efficaci. L'ambasciatore britannico a Kabul, Sir Sherard Cowper-Coles ritiene che la Repubblica Islamica non necessariamente sancisca ufficialmente queste attività, sottolineando quanto possa essere pericoloso per l'Iran, Paese sciita, sostenere estremisti sunniti come i talebani.

Oltre al movimento talebano, di matrice prettamente pashtun-afghana e saldamente sottoposto all'autorità del Mullah Omar (della tribù ghilzai), stanno riemergendo recentemente anche realtà "storiche" nel contesto della guerriglia afghana, in particolare il network degli Haqqani, capeggiato da Maulana Jalaluddin e guidato sul campo dal figlio Sirajuddin. Il gruppo, di stanza nell'area di Miranshah nell'area tribale del Nord Waziristan in Pakistan, coordina le sue attività in Afghanistan con il movimento talebano, che rispetta Jalaluddin Haqqani in quanto storico mujahidin della jihad anti-sovietica e membro onorario della shura di Quetta, la città del Balucistan pakistano dalla quale il movimento talebano prende le mosse. Il gruppo di Haqqani è ritenuto responsabile di molti attentati con micidiali ordigni anticarro nascosti lungo le strade nella provincia di Khost, ma è anche ritenuto responsabile dalle agenzie di intelligence indiana e afghana, in virtù dei suoi associati contatti con l'ISI pakistano, dell'attentato contro l'ambasciata indiana a Kabul che il 7 luglio ha provocato oltre 40 morti e 140 feriti.

Per quanto riguarda le attività della missione italiana, i militari italiani del Team di ricostruzione provinciale, schierati nell'ovest dell'Afghanistan, hanno ricevuto la cittadinanza onoraria di Herat, sintomo che il contributo dei nostri allo sviluppo di diversi settori della Provincia, quali quelli della salute, dell'educazione, della sicurezza e dell'agricoltura, viene fortemente apprezzato. Quello italiano è l'unico tra i 26 PRT afghani, ad aver ricevuto la cittadinanza onoraria. Herat è sede del comando Ovest del contingente Isaf della NATO affidato all'Italia che ha schierato nell'area oltre 1.350 uomini.

L'obiettivo del PRT è far rinascere l'economia della provincia attraverso 'governance', ricostruzione e sicurezza. L'Italia ha realizzato 33 opere infrastrutturali con un budget di 5 milioni di euro all'anno. In quasi 5 mesi dal contingente sono stati percorsi 95.000 km, effettuate 1.800 visite mediche alla popolazione locale e distribuite tonnellate di aiuti umanitari. I militari del contingente italiano a Kabul hanno terminato le operazioni di bonifica di oltre 400 ordigni esplosivi rinvenuti nella propria area di responsabilità, un'attività che spesso si fonda sullo scambio di informazioni con la popolazione locale, la quale avverte, e viceversa viene avvertita, della presenza di mine ed ordigni inesplosi sul territorio.

Volendo tracciare un bilancio delle attività di ricostruzione, i militari italiani hanno realizzato anche pozzi artesiani, canali di irrigazione, un ponte nella valle di Musahy e sono intervenuti per migliorare il manto stradale di diverse direttrici nella zona di Char

Asiab. Sono attualmente in fase di realizzazione due cliniche, opere di consolidamento e rifacimento di alvei di fiumi e torrenti, opere accessorie di completamento di una clinica e due campi sportivi polifunzionali. Ai progetti infrastrutturali si aggiungono, poi le distribuzioni di viveri, abiti, attrezzature didattiche, oltre al supporto medico e veterinario nelle zone rurali della periferia della capitale afghana.

I militari del contingente hanno inoltre consegnato ai distretti di polizia di Kabul alcuni computer che consentiranno l'avvio di un programma di informatizzazione. Questo progetto renderà immediatamente possibile la gestione di banche dati utili alla polizia locale per un miglior controllo del territorio nell'area della capitale afghana. Il progetto rientra in un più ampio programma che mira al miglioramento dei servizi forniti dalla Polizia della regione di Kabul e comprende l'informatizzazione della pubblica amministrazione. Con i corsi di informatica rivolti ad ufficiali della polizia locale e con la consegna di personal computer all'ospedale pediatrico Indira Gandhi di Kabul, avvenuta di recente, si vuole costituire un ulteriore passo verso il consolidamento e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione dell'Afghanistan.

Per quanto riguarda gli assetti tattici e il rafforzamento del contingente militare ad Herat, si segnala il rischieramento dell'aliquota elicotteristica dell'Aeronautica, finora di base a Kabul. Si tratta di 3 elicotteri AB-212, con relativi equipaggi, che andranno ad aggiungersi ai 6 elicotteri Mangusta e ai 3 aerei senza pilota Predator attualmente a disposizione del Regional Command West. Inoltre, in Afghanistan saranno inviati 4 Tornado con compiti di osservazione, in ausilio agli aerei tedeschi che già svolgono questi compiti.

La componente aerea della missione italiana è infatti fondamentale a causa delle grandi dimensioni della area di responsabilità, ampia 550 km e lunga 450, che costringono a lunghi spostamenti con notevoli tempi di percorrenza per raggiungere, con le pattuglie, le basi dove sono dispiegate le truppe. A questo proposito, giungeranno nell'Ovest 2 velivoli da trasporto C 27J "Spartan" dell'Aeronautica militare, che verranno incontro alle esigenze di trasporto aereo all'interno della zona di operazioni. Gli "Spartan" si andranno ad aggiungere ai tre elicotteri AB 212 arrivati da Kabul. Ciò in attesa che l'esercito afghano diventi in grado di gestire la sicurezza in Afghanistan in maniera autonoma.

Nel teatro di operazioni italiano, le province di Badghis a nord e Farah a sud, dove la popolazione di etnia pashtun ha la maggioranza, sono quelle dove la situazione di sicurezza è più critica.

A nord il contingente è impegnato nella tenuta della base operativa avanzata (FOB-forward operating base) di Bala Morghab. A sud, presidia la Patrol Base di Delaram, al confine con Helmand. Vi sono poi altre unità che costituiscono una forza di reazione rapida (Quick Reaction Force), pronta all'impiego in caso di emergenza. La zona più calda ad ogni modo resta il triangolo tra Farah, Bala Boluk e Delaram. Nell'area opera oltre ad Isaf anche Enduring Freedom, con un contingente di Marines USA che si muove tra la Ring Road e la rotabile 515, con il quale vi è un costante scambio reciproco d'informazioni, per evitare sovrapposizioni e soprattutto scongiurare i rischi del "blue on blue", cioè del fuoco amico.

L'esplosione causata da un attentatore suicida a piedi, che il 7 settembre si è fatto esplodere al passaggio di un convoglio italiano a Herat, dimostra le difficoltà e la crescente pericolosità per il nostro contingente, anche se fortunatamente in quel caso non ci sono state vittime.

Un altro agguato mediante IED ha colpito un mezzo militare italiano "Lince" a 5 km a Sud-Ovest del villaggio di Akazai, nella provincia di Badghis, dove stava eseguendo un pattugliamento che i talebani tentano di ostacolare, puntando a riconquistare il controllo del territorio.

La bomba era composta di granate e tritolo, collegati tramite un filo a un dispositivo elettrico, e l'esplosione ha gravemente danneggiato il "Lince", le cui protezioni sono comunque riuscite a tutelare i soldati a bordo.

Il convoglio della compagnia "Demoni" era partito dalla base operativa avanzata di Bala Morghab e stava rientrando in sede al termine del proprio turno operativo.

A Bala Morghab i soldati italiani si alternano con quelli spagnoli nella gestione di un avamposto, una sorta di fortino, in un territorio particolarmente ostile e che ogni giorno si conferma ad alto rischio: la base è stata più volte oggetto di attacchi dei talebani e, dal 5 al 7 agosto scorso, di una vera e propria battaglia, conclusasi senza feriti tra i militari.

La colonna militare italiana in questione era giunta a Qal-i-now dopo un viaggio estenuante, i bersaglieri dell'8/o reggimento avevano finito il loro turno di tre settimane all'avamposto di Bala Morghab e stavano tornando ad Herat, e durante il rientro sono stati attaccati tre volte, due con ordigni posti al margine della strada fatti esplodere a distanza ed una con lanciarazzi e fucili automatici. Giunti a Qal-I-now, il caporal maggiore Alessandro Caroppo ha avuto un malore, ed è stato portato in elicottero all'ospedale da campo di Herat, dove è morto dopo un tentativo di rianimazione.



A livello internazionale, nella risoluzione 1833, adottata all'unanimità dai suoi quindici membri, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha rinnovato il mandato di Isaf fino al 12 ottobre 2009, pur dicendosi preoccupato dalle perdite civili provocate dai combattimenti contro i talebani. A fare resistenza è stato l'ambasciatore russo Vitaly Churkin, e in particolare le difficoltà sono iniziate quando Mosca ha sollevato obiezioni alla redazione di una bozza nella quale gli americani avevano incluso anche un riferimento all'operazione Enduring Freedom.

Da qui la richiesta di includere nella bozza del rinnovo un riferimento alla necessità di ridurre il “*collateral damage*” ovvero i morti civili causati per errore nel corso delle operazioni contro i talebani e al-Qaeda. Da un lato Mosca tentava di far leva sulle obiezioni sollevate dal governo di Kabul contro la NATO per il consistente numero di vittime civili negli attacchi, dall'altro, intendeva ostacolare le operazioni aeree dell'Alleanza Atlantica e infine obbligare i governi Occidentali a schierarsi su un tema che ha forte eco nelle opinioni pubbliche.

L'intervento di Mosca in Georgia e la condanna del Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Alleanza Atlantica hanno portato la tensione tra Russia e NATO a livelli molto alti. Il rischio è che questa rottura possa avere conseguenze negative sulla missione ISAF in Afghanistan, in un momento in cui il conflitto con i talebani si fa più aspro. Questo potrebbe aumentare i rischi per i rifornimenti delle truppe in Afghanistan, dato che l'unica via al momento percorribile, la pericolosa Peshawar-Kabul, negli ultimi tempi è stata teatro di numerose imboscate dei talebani.

La crisi tra NATO e Russia potrebbe poi mettere in discussione anche la cooperazione sulla lotta al narcotraffico. Se Mosca decidesse di interrompere la sua collaborazione in questo ambito, le ripercussioni in Afghanistan potrebbero essere l'aumento delle esportazioni di oppio e il conseguente riarmo dell'insorgenza, che dal traffico di droga ricava circa cento milioni di dollari l'anno. A rischio anche la presenza militare USA in Asia Centrale, in un momento in cui Mosca è tornata a essere protagonista di quegli scenari. Negli ultimi anni, infatti, Uzbekistan, Tagikistan, Kazakistan e Turkmenistan, con l'unica eccezione del Kirghizistan, hanno rifiutato di ospitare basi dell'esercito americano, e dalla tendenza in atto sembrerebbe che i governi di questi Paesi stiano riacciando i rapporti con la Russia. Per il momento, comunque, la Russia non bloccherà l'accordo, raggiunto al Vertice NATO di Bucarest, sul corridoio di rifornimento per le forze NATO. Quest'ultimo permette il trasporto e il passaggio di veicoli non militari attraverso il territorio russo verso l'Afghanistan. Inoltre, Mosca ha

chiesto alla NATO un impegno maggiore sulla lotta al traffico di eroina afgana, il cui afflusso nella Federazione Russa ha raggiunto le 18 tonnellate all'anno.

Sempre in ambito della politica russa nel Paese asiatico, il presidente Dmitry Medvedev ha offerto di inviare 225 ufficiali per addestrare la polizia nazionale afgana. L'offerta è stata fatta dallo stesso Medvedev in un incontro con il presidente afgano Hamid Karzai a margine del vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai in Tajikistan. Se accettata, la proposta russa sarebbe la prima volta in venti anni che personale militare russo mette piede in terra afgana.

Lo spagnolo Francesc Vendrell, ex rappresentante speciale dell'Unione Europea in Afghanistan, ritiene che l'Occidente abbia accumulato errori nel Paese e che ogni riorientamento strategico sarà impossibile sotto l'amministrazione Bush.

Vendrell è stato sostituito il primo settembre dall'ex ambasciatore d'Italia a Kabul, Ettore Sequi. In seguito al gradimento espresso dal governo di Kabul, Claudio Glaentzer è stato nominato nuovo ambasciatore d'Italia in Afghanistan.

Il ministro degli Esteri afgano, Rangin Dadfar Spanta, ha sottolineato che il governo afgano e l'Occidente non potranno vincere la guerra contro i talebani senza attaccare le loro basi in Pakistan. Il governo di Kabul sostiene il presidente pachistano eletto Asif Ali Zardari e intende lavorare con lui su questioni di sicurezza nella regione, ha detto ancora Spanta in una conferenza a Berlino. Il Pakistan e l'Afghanistan si dicono uniti nella lotta al terrorismo, nonostante le 'incomprensioni' e le accuse degli ultimi tempi. A questo proposito, l'Afghanistan ha proposto la creazione di una forza militare congiunta in grado di operare da entrambe le parti del confine con il Pakistan, come annunciato dal ministro della Difesa afgano Abdul Rahim Wardak. Il contingente comprenderebbe forze pachistane, afgane e della coalizione: queste ultime opererebbero solo dal lato afgano del confine.

Per quanto riguarda i contributi di altre nazioni alla missione in Afghanistan, il ministro tedesco della Difesa, Franz Josef Jung, ha visitato a sorpresa le truppe tedesche nel nord dell'Afghanistan, che recentemente hanno visto aumentare gli attacchi ai loro danni, uno dei quali è costato la vita a un paracadutista di 29 anni.

Gli attacchi ai soldati tedeschi vanno spiegati con il tentativo da parte dei talebani di influenzare la discussione al Bundestag sul prolungamento della missione della Bundeswehr in Afghanistan. Il mandato per l'intervento dei soldati tedeschi in Afghanistan scade a metà ottobre. Il ministro Jung ha spiegato che, per assicurare "una maggiore flessibilità", il numero dei militari tedeschi salirà da 3.500 a 4.500.

La Francia ha chiesto ai Paesi alleati europei di sollevare i caveat che limitano l'operatività dei militari dispiegati in Afghanistan. Secondo quanto dichiarato dal ministro della difesa francese, Herve Morin, l'efficacia della forza dislocata in Afghanistan dipende molto pesantemente dalle condizioni che sono applicate per il loro impiego. Per la Francia, in breve, i caveat ostacolano il miglior uso possibile delle forze in campo.

Per quanto riguarda la politica francese in Afghanistan, sono continuate le polemiche sull'imboscata tesa dai talebani nella quale 10 soldati francesi sono rimasti uccisi e 21 sono rimasti feriti il 18 agosto scorso.

La rivista "Le Canard Enchaîné" sostiene che la missione di ricognizione nella valle di Uzbeen, a est di Kabul, durante la quale i militari sono morti, non era stata preparata correttamente. Inoltre, in seguito alla pubblicazione di foto di talebani con indosso oggetti e uniformi dei soldati uccisi, il Ministro della Difesa Hervé Morin ha denunciato come i talebani abbiano intrapreso una guerra mediatica, avendo ben compreso come l'opinione pubblica occidentale rappresenta il tallone d'Achille della comunità internazionale presente in Afghanistan.

La Francia inoltre, invierà un centinaio di effettivi e ulteriori mezzi ed equipaggiamento in Afghanistan per rafforzare la protezione del proprio contingente in Afghanistan. Il premier francese, Francois Fillon ha spiegato che i rinforzi consistono in elicotteri da combattimento e da trasporto (rispettivamente Sa-342 "Gazelle" ed Ec-275 "Caracal"), droni teleguidati, mezzi di ascolto elettronico e mortai, insieme al relativo personale.

La Francia partecipa alla missione ISAF della NATO e all'operazione americana Enduring Freedom con 2.600 uomini, ambedue le missioni sono state approvate dall'Assemblea Nazionale francese con 343 voti a favore e 210 contrari.

Si è trattato del primo voto dopo l'introduzione di un emendamento costituzionale che richiede l'approvazione parlamentare su ogni operazione militare all'estero della durata superiore ai quattro mesi.

Nella più grande operazione condotta dalla Task Force britannica in Afghanistan, i militari britannici hanno portato a compimento un ambizioso progetto, consegnando una nuova turbina gigante alla diga idroelettrica di Kajaki, nella provincia meridionale di Helmand. Oltre 2.000 paracadutisti inglesi hanno preso parte all'operazione, ed il trasporto è stato assicurato da un convoglio composto da circa 100 veicoli, che sono stati ripetutamente attaccati durante tutto il periodo dell'operazione. Almeno 250 combattenti talebani, secondo le stime, sarebbero stati uccisi.

La turbina, di fabbricazione cinese, pesante 200 tonnellate, è destinata a produrre energia elettrica per oltre 1,8 milioni di afgani. La turbina è stata trasferita a Kajaki in cinque giorni, ed il convoglio è stato protetto da oltre 4.000 militari: oltre ai britannici sono stati impegnati anche soldati americani, canadesi, australiani e afgani. A conferma del pesante tributo pagato dalle forze britanniche nella travagliata provincia di Helmand, a settembre è salito a 120 il numero dei militari che hanno perso la vita in Afghanistan. Sono 8mila i militari britannici attualmente dislocati a Helmand, e a questi potrebbero aggiungersene il prossimo anno altri 4mila.

Il primo ministro danese Anders Fogh Rasmussen ha effettuato una visita a sorpresa in Afghanistan per incontrare le truppe danesi nella provincia meridionale di Helmand, tra le più pericolose dell'Afghanistan. La Danimarca ha un contingente militare di circa 700 uomini inquadrato nella forza NATO in Afghanistan. La maggior parte si trova di stanza nell'Helmand. Sedici soldati danesi sono rimasti uccisi in Afghanistan da quando Copenaghen ha aderito alla coalizione sotto comando statunitense nel 2002.

Il Premier conservatore canadese Stephen Harper ha promesso che la missione militare del Canada in Afghanistan non verrà estesa oltre il termine previsto nel 2011. Il Canada ha impiegato un contingente di 2.500 uomini nella regione di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, dove fino ad oggi sono caduti novantasette militari canadesi in tutto. La NATO ha inoltre tentato di convincere i responsabili austriaci a inviare 150 soldati e blindati per rafforzare la forza internazionale (Isaf) in Afghanistan.

Circa 70.000 soldati stranieri sono attualmente dispiegati in Afghanistan nel quadro dell'ISAF, sotto comando NATO, e dell'operazione "Enduring Freedom", sotto comando americano. Quest'anno in Afghanistan sono morti 221 militari internazionali, 59 dei quali durante il solo mese di agosto.

Il governo giapponese ha approvato un progetto di legge per estendere di un anno il mandato della missione di assistenza nell'Oceano Indiano alle forze della coalizione a guida statunitense dispiegate in Afghanistan.

Il progetto di legge ha ora bisogno dell'approvazione del Parlamento. La Marina nipponica provvede a rifornire di carburante e acqua le imbarcazioni dei Paesi che partecipano alla missione in Afghanistan. Alla missione navale, lanciata nel 2001, partecipano circa 500 soldati.

Sotto il profilo della lotta al narcotraffico, l'Afghanistan rimane il principale produttore di eroina al mondo con oltre il 90 per cento della produzione immessa nei mercati mondiali (il 90% dell'eroina che arriva in Europa è di provenienza afgana). Nel 2007,

secondo dati diffusi dalla Commissione delle Nazioni unite per la lotta alla droga (UNODC), la produzione d'oppio è cresciuta del 34 per cento su base annua, arrivando a 8.200 tonnellate. Quest'anno la nota positiva è stata che, a fronte d'una riduzione del 19 per cento della superficie coltivata, c'è stato un calo della produzione del 6 per cento, per 7.700 tonnellate totali. Migliaia di tonnellate di oppio prodotte in Afghanistan si trovano ancora immagazzinate nel Paese, secondo quanto afferma il responsabile dell'UNODC, Antonio Maria Costa, il quale ha lanciato un appello alla NATO perché contrasti maggiormente il narcotraffico. Secondo Costa attualmente la produzione di oppio è molto superiore all'offerta, ma nei prossimi mesi i talebani potrebbero decidere una moratoria sulla coltivazione nelle zone da loro controllate, facendo di nuovo innalzare i prezzi come già accaduto nel 2001. Il Comandante Supremo delle forze dell'Alleanza in Europa, il Generale dell'esercito USA John Craddock ha a questo proposito annunciato di aver già avanzato formale richiesta per un ampliamento dei poteri delle forze ISAF sul fronte della lotta al narcotraffico. L'ONU stima i proventi del papavero da oppio afgano complessivamente a 4 miliardi di dollari nel 2007, pari a metà dell'intero pil del Paese. Circa 100 milioni sono affluiti in questi anni alla guerriglia e soprattutto ai talebani rafforzandone le capacità di combattimento contro le forze internazionali.

Il giudice Aalim Hanif, paladino della lotta al narcotraffico in Afghanistan, è stato assassinato a Kabul mentre si recava sul posto di lavoro. Hanif, 65 anni, presidente della Corte d'Appello del Tribunale Centrale anti-droga desiderava condurre i principali trafficanti davanti alla giustizia e condannarli a pene certe per i loro crimini, come spiega un comunicato del dipartimento.

Ad ogni modo, secondo dati UNESCO, la violenza che affligge il sud e l'est dell'Afghanistan sta avendo un impatto particolarmente negativo sulla frequenza scolastica. Gli attacchi a edifici scolastici, docenti e studenti e la mancanza di sicurezza hanno costretto circa il 70 per cento dei bambini in età scolare a disertare le scuole in queste due regioni. Circa 88 scuole sono state inoltre attaccate dai ribelli, le cui azioni hanno indotto le autorità a chiudere 640 scuole nel Paese. Hamid Halimi, portavoce del ministero dell'Istruzione, ha affermato che da ottobre 2007 circa 250 tra insegnanti e studenti sono stati uccisi in attentati della guerriglia. Da tempo i talebani attaccano le scuole femminili, bruciandole o uccidendo gli insegnanti, e inviano spesso lettere con minacce ai genitori dei bambini e soprattutto delle bambine che frequentano gli istituti. La maggior parte degli istituti chiusi si trova nelle province di Helmand, Kandahar,

Zabul e Uruzgan. Nella provincia di Helmand, ad esempio, sono aperti solo 54 istituti, contro i 223 del 2002.

## ALGERIA

In Algeria l'ondata terroristica sembra non placarsi, ma anzi, sta subendo una vasta escalation. L'epicentro della violenza può essere localizzato nel cosiddetto "quadrilatero della morte" adiacente alla Cabilia e formato dalle città di Tizi Ouzou, Boumerdes, Bouira e dalla capitale algerina. In risposta, l'esercito algerino ha intensificato da molte settimane le sue operazioni militari, uccidendo decine di integralisti islamici tra cui almeno tre importanti emiri, leader del gruppo di al-Qaeda nel Maghreb islamico.

In particolare, è il mese di agosto ad aver registrato il maggior numero di attacchi. Dal 14 al 20 di questo mese, l'Algeria ha vissuto una sanguinosa settimana, con imboscate e attentati suicidi costati oltre 70 morti e decine di feriti. Gli attentati sono stati tutti rivendicati da al-Qaeda nel Maghreb islamico, l'organizzazione terroristica algerina che ha i suoi santuari proprio nella regione della Cabilia. Nonostante le operazioni condotte dall'esercito, l'organizzazione guidata da Abdelmalek Droukdel ha dimostrato di poter continuare a colpire con facilità.

Accanto al problema del terrorismo, il Paese nordafricano è interessato anche da un'intensificazione della criminalità organizzata a livello urbano. Un fenomeno in aumento soprattutto nella capitale algerina. Per tentare di porre un freno alla violenza, le autorità locali hanno reso noto di aver aperto una serie di nuovi commissariati di polizia all'interno dei quartieri giudicati più a rischio di Algeri. Si tratterebbe di zone periferiche dove, oltre ad avere la meglio bande di criminali comuni che spacciano droga, si diffonde anche l'ideologia salafita più estremista. Oltre all'aumento del numero di agenti nei quartieri a rischio, è prevista l'istituzione nel breve periodo della figura del poliziotto di quartiere. Il programma rispecchia quanto il Presidente Abdelaziz Bouteflika ha inserito nel suo ultimo programma elettorale, ossia un piano contro la criminalità e il terrorismo che prevede l'aumento degli agenti di polizia in servizio dagli attuali 120mila a 200mila entro il 2009.

La politica interna algerina è stata interessata anche da un'altra questione importante, qual è la libertà di religione. Nel corso di luglio, ha trovato soluzione una vicenda alquanto controversa che aveva suscitato una vasta eco nei mesi precedenti. Sono stati

infatti condannati a 6 mesi di carcere, con la condizionale, i due cittadini algerini, Rashid Saghir e Jalal Dahmani, convertiti al cristianesimo ed accusati di aver fatto proselitismo in favore della loro nuova fede. Sebbene la costituzione algerina preveda la libertà religiosa, una legge emanata nel 2006 pone delle restrizioni alla sua pratica e ne vieta la propaganda. Il governo ha accusato i protestanti e gli evangelici di condurre una intensa campagna missionaria nel loro Paese cercando di convertire la popolazione. Si ritiene che siano circa 10mila i cristiani in Algeria, su una popolazione di 33 milioni di persone.

In ambito internazionale, all'inizio di agosto il Presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, ha concluso la sua visita di stato in Iran. Il fulcro delle discussioni a livello istituzionale è stato la firma di due accordi bilaterali sulle tasse e la cooperazione doganale e di un protocollo di accordo sulla cooperazione bancaria. Bouteflika ha incontrato il suo omologo, Mahmoud Ahmadinejad, il quale ha affermato anche in questa occasione che l'Iran intende portare avanti il suo programma nucleare, malgrado i rischi di un inasprimento delle sanzioni internazionali. L'Algeria a questo proposito, si è sempre dichiarata a favore riguardo allo sviluppo del nucleare civile di Teheran.

Nell'ambito del suo viaggio in Africa, il 6 settembre il Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha incontrato ad Algeri il Presidente Bouteflika. I due hanno ribadito la reciproca volontà di combattere il terrorismo e sviluppare la cooperazione bilaterale in questo settore. Gli Stati Uniti hanno confermato il loro sostegno al Paese nordafricano nella lotta contro il terrorismo, guidato da gruppi integralisti islamici armati, e hanno proposto il loro aiuto.

Dopo le iniziative già intraprese dalla Turchia e dai Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, e l'interesse manifestato da Egitto e Giordania, anche l'Algeria conferma la volontà di entrare nel club dei Paesi produttori di energia nucleare. A questo proposito, entro la fine del 2008 sarà sottoposto dal governo al Parlamento di Algeri un progetto di legge. L'obiettivo del Paese maghrebino è quello di dotarsi entro dieci anni del primo impianto nucleare, coerentemente con l'obiettivo espresso dal presidente Bouteflika di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico, che al momento prevedono lo sfruttamento di gas e petrolio. Ottavo Paese per riserve di gas a livello mondiale, l'Algeria è il più grande produttore di gas naturale dell'Africa. Attualmente, le esportazioni di gas e petrolio ammontano a circa il 98% dell'export totale del Paese.

Quello del gas rappresenta un settore attualmente molto importante in Algeria. A fine luglio, la compagnia petrolifera algerina Sonatrach ha assegnato a una joint venture

costituita da Saipem/Snamprogetti e Chiyoda il contratto per il nuovo progetto Arzew LNG (GL3Z), che riguarda l'ingegneria, l'approvvigionamento di materiali e la costruzione di un impianto per la liquefazione di gas naturale (GNL). L'impianto sarà realizzato ad Arzew, località situata circa 400 chilometri a ovest di Algeri. Per la prima volta Saipem assume il ruolo di main contractor in un progetto per la realizzazione di un impianto di liquefazione di gas, affermandosi come trattista integrato in grado di gestire grandi e complessi progetti anche nel settore ad alta tecnologia del GNL. I lavori per il completamento del progetto Arzew LNG saranno ultimati per la fine del 2012.

Nel quadro dello sviluppo delle infrastrutture algerine, l'Italia resta protagonista anche in un altro progetto. La Società Italiana per Condotte d'Acqua ha ottenuto l'ordine di servizio per la costruzione della tratta Oued Tlelat-Tlemcen (130 chilometri) delle ferrovie algerine. La società italiana è la prima impresa a ottenere il via libera del Ministero dei Trasporti algerino nel progetto. L'appalto, del valore complessivo di 1430 milioni di euro, sarà eseguito in consorzio con la società di costruzioni Rizzani de Eccher e con il coinvolgimento di 13 istituti di credito nazionali e internazionali. Le banche a capo del finanziamento (Mandated Lead Arranger) sono Unicredit Corporate Banking, BNL - BNP Paribas e Banca Popolare di Lodi del gruppo Banco Popolare.

Inoltre, a fine settembre Galsi e Snam Rete Gas hanno firmato l'accordo definitivo per il nuovo gasdotto d'importazione dall'Algeria all'Italia, via Sardegna. L'intesa conferma il reciproco impegno tra i due Paesi e definisce le condizioni per la realizzazione della sezione italiana del progetto. Infatti, il piano Galsi è costituito da una sezione internazionale via mare, dalla costa algerina fino al sud della Sardegna, nei pressi di Cagliari, e da una sezione italiana che comprende il tratto a terra di attraversamento della Sardegna (fino alla zona di Olbia) e un nuovo tratto a mare fino alla costa toscana nei pressi di Piombino, dove si collegherà alla rete nazionale di trasporto.

L'intesa raggiunta conferma l'impegno di Galsi e di Snam Rete Gas ad investire ingenti risorse nello sviluppo di uno dei più importanti progetti di approvvigionamento di gas naturale dell'Algeria. Questo rappresenta, oltre ad una nuova sfida tecnologica, anche il primo passo per la metanizzazione della Sardegna che a oggi non dispone del gas naturale.



## ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Nel corso di questi tre mesi, il processo di pace israelo-palestinese ha subito un sensibile rallentamento, dovuto sia alla crisi di governo israeliana – che riduce il valore delle trattative in corso – sia alla difficoltà di raggiungere un accordo tra tutte le parti in causa. Nel contesto palestinese, il fatto che la Livni sia stata incaricata di formare un nuovo governo ha suscitato commenti di tipo diametralmente opposto tra loro. La Presidenza dell'ANP vede in lei il personaggio politico più affidabile nella prosecuzione dei colloqui. È una visione ottimistica, questa, dettata dal fatto che proprio la Livni ha guidato finora la delegazione israeliana negli step di confronto post-Annapolis. In seno ad Hamas, invece lo scetticismo si alterna alla totale chiusura. Della premier incaricata a Gaza si ricorda più il passato di agente del Mossad e di braccio destro di Sharon, rispetto alle sue recenti posizioni di apertura.

In termini ancora più concreti lo status di “congelamento” del processo di pace è vincolato alle condizioni di Gaza, alle trattative per la liberazione del soldato israeliano rapito da Hamas nel 2006, Gilad Shalit, e al persistere degli attriti interni all'ANP, tra Fatah e Hamas.

Tra tante difficoltà e con il rischio quotidiano di un'escalation, la tregua raggiunta a fine giugno è ancora in vigore. Questo accordo, che si presenta come un “cessate il fuoco” a tutti gli effetti, appare come il solo punto fermo del dialogo, sebbene assolutamente positivo. Su questa base si sono sviluppate le trattative per il rilascio di Shalit. All'inizio di settembre, il movimento islamico ha ricevuto una lettera scritta dal padre del militare attraverso la mediazione di Francia, Siria e Qatar, le cui diplomazie si sono passate il documento affinché giungesse a destinazione. Per quanto non si sappia nulla del contenuto della lettera, il fatto che essa sia stata recapitata e che Hamas ne abbia dato conferma offre ulteriori speranze agli israeliani sulle possibilità che Shalit sia ancora vivo. In merito alle trattative, il movimento islamico che controlla la Striscia di Gaza ha inasprito progressivamente le sue richieste. All'iniziale condizione di rilascio di 450 degli oltre 10mila palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, si è arrivati, a metà settembre, a una lista di 1.500 uomini da scarcerare. Si tratta di una condizione che il governo Olmert non può accettare. Si è tornati a parlare anche dello scambio con Marwan Barghouti, insieme ad altri 300 prigionieri. La proposta però non ha avuto seguito e soprattutto non ha riscosso alcuna reazione da parte di Hamas. È possibile, infatti, che la liberazione del carismatico e celebre leader di Fatah possa nuocere alla

popolarità di Hamas. Il suo silenzio, di conseguenza, sarebbe dovuto alla necessità di evitare di dover competere con una personalità così forte nell'ambito dell'opinione pubblica palestinese.

Nelle diverse e numerose occasioni di incontro tra palestinesi e israeliani – lo stesso simposio italiano organizzato dallo Studio Ambrosetti a Cernobbio, in cui Abu Mazen ha stretto la mano a Shimon Peres – è emerso che i nodi da sciogliere per giungere alla pace sono gli stessi trattati ancora ad Annapolis. La condizione dei profughi, quella di Gerusalemme, il controllo delle acque, i confini territoriali, la sicurezza e gli insediamenti. Poco prima delle primarie di Kadima, Olmert si era esposto proponendo un ritiro al 93% degli insediamenti israeliani dalla Cisgiordania. Secondo il suo piano, il territorio annesso da Israele dovrebbe includere i grandi blocchi di insediamenti della Cisgiordania, mentre il confine seguirebbe il tracciato della barriera difensiva. Israele manterrebbe gli insediamenti di Maaleh Adumim, Gush Etzion, le colonie intorno a Gerusalemme e una porzione di terra nella parte nord della Cisgiordania, adiacente a Israele. Le colonie all'esterno dei nuovi confini sarebbero evacuate in due fasi. Nella prima, in vigore dopo la firma dell'accordo, il governo israeliano approverebbe una legge per indennizzare i coloni trasferitisi volontariamente in Israele o negli insediamenti annessi. Nella seconda fase, dopo l'approvazione dell'accordo anche da parte dei palestinesi, Israele provvederebbe all'evacuazione di tutti i coloni rimasti a est del nuovo confine. Per quanto riguarda il problema dei rifugiati palestinesi, il piano di Olmert respingerebbe "il diritto al ritorno" e stabilirebbe che i rifugiati potrebbero tornare solo nel futuro Stato palestinese. La proposta, per quanto sia costituita da elementi sempre più concreti in merito al confine – cosa che è sempre mancata in tutti i progetti precedenti –, non ha riscosso reazioni degne di nota. La sua inconsistenza è dovuta al fatto che giunge da un premier sempre più in uscita di scena. L'ANP, quindi, preferisce non siglare accordi prima di rapportarsi con un nuovo governo israeliano.

Come ulteriore elemento di difficoltà, bisogna registrare una serie di attentati o più semplicemente atti di violenza che minacciano la tregua. Per tre volte, due a luglio e una a settembre, singoli individui disarmati si sono lanciati al volante di un'auto, una ruspa e un pullman contro passanti inermi nelle strade di Jaffa e Gerusalemme. Il bilancio totale degli episodi è stato di 3 morti e circa 30 feriti. Tutte le volte gli assalitori sono stati uccisi a colpi di pistola dalle forze di sicurezza. Si tratta di casi molto particolari, per i quali è necessaria estrema cautela prima di parlare di attentati suicidi organizzati, oppure se sia meglio classificarli come episodi isolati di radicalismo

violento, se non addirittura di incidenti frutto della tensione. Stupisce, prima di tutto, la modalità di ogni singolo attacco. Lo *shahid* si è sempre presentato armato di esplosivo da far scoppiare in luoghi molto affollati. In questi casi, al contrario, il presunto attentatore è ricorso ad “armi improprie”, provocando un numero estremamente limitato di vittime. Va aggiunta, inoltre, la dichiarazione di smentita, da parte della famiglia dell’ultimo attentatore, su eventuali legami con gruppi di resistenza palestinese. Anzi, la nota resa pubblica dalla stessa famiglia ha parlato di una “delusione amorosa” vissuta dal giovane responsabile del fatto.

In associazione all’ipotesi che si possa trattare di casi di violenza individuale, vi è anche la notizia di due casi di aggressione da parte di donne palestinesi, a danno di alcuni militari israeliani, nei posti di blocco vicino a Nablus. I militari sono stati assaliti con sostanze acide spruzzate loro in viso da parte, anche in questo caso, di cittadini palestinesi “incensurati”. Con questi dati alla mano, non si può escludere l’eventualità che il conflitto dei “massimi sistemi” – tra Israele e ANP – si stia incuneando in modo ancora più invasivo nelle pieghe della società palestinese, facendo leva sulla frustrazione individuale di ogni singolo cittadino. Le difficoltà individuali vissute da ciascuno potrebbero incidere a livello psicologico e indurre a simili manifestazioni di violenza.

In contrasto con questa teoria, vi sarebbe la rivendicazione degli attacchi da parte di un nuovo gruppo armato, le “Aquile della Galilea”. Secondo un loro comunicato, si tratterebbe di una realtà nata con il beneplacito di “Jihad islamica” e ispirato alle strategie di resistenza di Imad Mughniyeh, il Responsabile per la Sicurezza di Hezbollah ucciso a Damasco nel febbraio scorso. Le “Aquile della Galilea” sono state le stesse ad aver rivendicato l’attentato alla scuola rabbinica di Gerusalemme, all’inizio di marzo. Ma, anche in questo caso si tratta di un altro attentato dai contorni poco nitidi.

Effettivamente, secondo le autorità israeliane, il numero di palestinesi di Gerusalemme est coinvolti in “attività terroristiche” sarebbe in aumento costante. Tra il 2000 e il 2007, 270 sospetti originari della città sono stati arrestati dai servizi di sicurezza. Questi fatti hanno spinto il ministro della Difesa israeliano Barak a proporre di riprendere la pratica, abbandonata da alcuni anni, di radere al suolo le case dei terroristi.

In questo senso, bisogna porre in evidenza la politica di estrema intransigenza dimostrata da Israele, sia nei Territori sia nella Striscia. A questo trimestre risalgono tre casi che hanno suscitato notevoli polemiche da parte degli osservatori internazionali. Il primo fa riferimento a un soldato israeliano che ha sparato, a distanza ravvicinata, un

proiettile di gomma contro un giovane palestinese inerme, bendato e con le mani legate. Lo stesso militare è stato successivamente posto in stato di arresto. A metà settembre, invece, una donna ha partorito un bambino già morto in seguito in seguito alla prolungata attesa presso il checkpoint dove era stata bloccata. Di portata ben maggiore è il blocco navale imposto di fronte alle coste di Gaza. L'embargo provoca il quasi totale annullamento delle attività commerciali da parte dei palestinesi.

Per quanto riguarda la situazione interna, resta aperto il confronto politico, che nella Striscia appare come un vero e proprio scontro armato, tra Fatah e Hamas. A Gaza il movimento che fa capo a Ismail Hanyyeh ha effettuato numerosi arresti dei sostenitori di Abu Mazen. Ma quel che appare più rilevante è la guerriglia tra lo stesso Hamas e il clan dei Dughmush, che si è consumata tra agosto e settembre. Prima ancora gli scontri a fuoco si erano avuti con gli uomini della tribù Hilles. In entrambi i casi, si tratta di fazioni da sempre vicine ad al-Fatah, un tempo fedeli ad Arafat. Era, fino a quest'estate, dei Dughmush e degli Hilles la gestione del mercato di armi che transitano attraverso le tante e spesso scarsamente controllate vie della regione. Quanto accaduto pone in evidenza una serie di elementi che spesso non si riesce a percepire se si usano unicamente le lenti della geopolitica. Bisogna ricordare, infatti, che gli antagonismi tra gruppi in un popolo dalle forti tradizioni tribali, come quello palestinese, sono sempre vive. Questi episodi, di conseguenza, devono essere inquadrati in questo tessuto antropologico. Certo, anche la rivalità politica Fatah-Hamas ha il suo peso. È logico, infatti, che il movimento islamista pretenda di controllare totalmente la Striscia, senza lasciare il minimo spazio d'azione al suo antagonista. Ma, in uno scenario tanto complesso, anche l'eventualità di scontri tra "bande", per quanto di minor impatto politico, deve essere preso in considerazione.

Nello specifico di Hamas, inoltre, bisogna segnalare il difficile periodo che sta attraversando. Il mese di settembre è apparso un periodo di contrasti interni e di problemi di presentazione della propria immagine. Da una parte, è emerso il dubbio che un gruppo armato affiliato ad al-Qaeda, l'"Esercito della Umma", sia stato accolto da Hamas tra le tante milizie armate presenti a Gaza. Secondo i giornali arabi, più di 25 uomini facenti parte di questa realtà avrebbero ricevuto il permesso di addestrarsi nei campi della Striscia. Successivamente è giunta la notizia che il leader dello stesso "Esercito della Umma", Abu Hafs al-Maqdisi, sia stato arrestato da Hamas. Dall'altro lato, sono giunte le notizie, poi smentite, prima dell'espulsione di Kahled Meshal dalla Siria, con il suo conseguente rifugio in Sudan, poi dell'uccisione del suo assistente

personale, sempre nella capitale siriana. In termini generali, il rischio che anche la Striscia subisca l'influenza del fondamentalismo salafita-qaedista e l'eventuale sfibrarsi dell'alleanza che vanta con la Siria – in seguito al dialogo di questa con Israele – ha inciso negativamente sulla popolarità che Hamas aveva a disposizione fino a pochi mesi fa. Alla fine di settembre, un sondaggio condotto dall'Università di Nablus ha rivelato che il sostegno ad Hamas nei Territori palestinesi è calato in modo significativo dalle elezioni del 2006 a oggi. Il 36% dei palestinesi sostiene il movimento di Fatah, contro il 14,4% favorevole ad Hamas. Un dato significativo che emerge dal sondaggio è che il 27,6% degli interpellati si dice favorevole alla formazione di uno Stato giordano-palestinese.

Non è un caso, in conclusione, che proprio nelle ultime settimane di questo trimestre Abu Mazen sia tornato a parlare di una corsa elettorale congiunta, per il nuovo Presidente dell'ANP e per il Consiglio legislativo, il Parlamento palestinese. Il suo progetto poggia sulla possibilità di poter sfruttare non tanto la sua popolarità, che comunque resta bassa, quanto il momento di debolezza del movimento islamista a lui antagonista.

## **ARABIA SAUDITA**

Il crollo delle quotazioni petrolifere, che a fine settembre si avviano verso la soglia dei 90 dollari al barile, fanno tremare il Regno degli al-Saud, abituato dagli alti prezzi del greggio ad incassare circa 1 miliardo di dollari al giorno. Le notizie circa la crisi finanziaria e la quasi inevitabile recessione globale prevista per il 2009 hanno fatto crollare la borsa di Riyadh di quasi il 9% nel primo giorno di riapertura dei mercati dopo la festa di Eid al-Fitr che segna la fine del Ramadan. La piazza affaristica di Riyadh, la maggiore del mondo arabo, ha perso oltre il 45% del suo valore dall'inizio del 2008. L'instabilità del mercato è in parte un trend regionale legato alla crisi dei mutui *subprime* cominciata negli USA, ma colpisce in maniera particolarmente forte l'Arabia Saudita, dove il 90% dei capitali investiti appartiene a investitori locali – più suscettibili al nervosismo delle piazze affaristiche e inclini ad evitare rischi. L'ondata di panico a Riyadh, come altrove nella regione e nel mondo, ha interessato soprattutto i titoli futures degli istituti bancari e delle società immobiliari. Secondo l'analista saudita Abdulwahab Abu Dahesh il mercato rimarrà volatile e imprevedibile fino a quando la bufera finanziaria che ha investito i mercati globali non si sarà placata. Le previsioni di

crescita economica comunque, pur riviste al ribasso, intorno al 2-3%, rimangono rispettabili. Fortunatamente, il governo ha accumulato ingenti surplus di bilancio negli anni passati, sfruttando il momento propizio inaugurato da quotazioni del greggio superiori al previsto.

Secondo i dati dell'Autorità Saudita per le Statistiche e l'Informazione, che a settembre ha pubblicato il suo report, nel 2007 le esportazioni petrolifere hanno superato il livello record di 233 miliardi di dollari. Le esportazioni di greggio, prodotti petrolchimici e petroliferi sono cresciute di circa l'11 per cento rispetto al 2006. In controtendenza con gli altri mercati, le forniture dirette verso i Paesi dell'Unione Europea sono calate del 7% a fronte del livello del 2006, raggiungendo 25,6 miliardi di dollari. L'Italia e l'Olanda sono stati i maggiori importatori in Europa. Gli Usa, invece, si sono confermati come il mercato principale a livello mondiale, con importazioni pari a 39,2 miliardi di dollari. Al secondo posto il Giappone, seguito dalla Corea del Sud. Tra i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, i maggiori importatori di prodotti sauditi sono stati gli Emirati Arabi Uniti. Il valore delle esportazioni è arrivato a livelli senza precedenti malgrado una contrazione del 5 per cento nel volume delle forniture, passate da 429mila tonnellate nel 2006 a 408mila tonnellate nel 2007. Gli economisti ritengono che tale dato sia spiegabile con l'elevato aumento dei prezzi del petrolio, saliti lo scorso anno a una media di 70 dollari al barile rispetto ai 60 dollari del 2006. La diminuzione del volume delle esportazioni è invece dovuta a un calo della produzione interna, arrivata nel 2007 a una media di 8,8 milioni di barili di petrolio rispetto ai 9,2 milioni di due anni fa.

Il vertice OPEC del 9 settembre, conclusosi con un modesto taglio alle forniture pari a 520 mila barili, ha visto lo scontro tra due schieramenti contrapposti. In merito al taglio della produzione, da una parte si è schierata l'Arabia Saudita, il più influente tra i Paesi OPEC, contraria a strette sui rubinetti mentre l'Occidente rischia la recessione economica, dall'altra l'Iran, a favore di un taglio dell'offerta poiché meno preoccupato delle possibili ricadute sull'economia globale. Il problema per i Paesi OPEC, soprattutto quelli con una visione più 'responsabile' della situazione del mercato, come appunto l'Arabia Saudita, è che la cupidigia sui prezzi vada prudentemente bilanciata con la necessità di evitare rincari tali da compromettere la crescita economica, e in questo modo la stessa domanda di petrolio. Da sola l'Arabia Saudita controlla circa un terzo dell'export di tutta l'OPEC e spesso le sue posizioni sulle quote produttive finiscono per determinare il generale orientamento dell'organizzazione.

Sul piano della politica internazionale, nel corso della riunione al Cairo dei capi della diplomazia della Lega Araba, il Ministro degli Esteri del Regno Saud al-Faisal ha avvertito i palestinesi che gli arabi sono stanchi dell'impasse politica fra Hamas e Fatah. Secondo il Ministro i palestinesi devono assumersi le loro piene responsabilità poiché hanno inflitto danni alla loro causa con le lotte interne.

Vi sono stati una trentina di attacchi subiti da navi saudite e straniere nelle acque territoriali del Paese arabo da parte dei pirati somali. In particolare sono stati presi di mira i pescherecci. La marina saudita ha istituito un centro di ascolto e di primo intervento per il soccorso delle imbarcazioni in difficoltà. Il primo "SOS" intercettato è stato quello di una nave battente bandiera di Singapore e proveniente da uno dei porti del regno saudita, successivamente attaccata al largo dello Yemen. Essendo quello della pirateria somala un problema regionale, la guardia costiera ha anche istituito un centro di coordinamento con la sicurezza degli altri Paesi della regione, e in particolare dello Yemen, per coordinare gli interventi in mare.

A livello domestico, agenti della polizia saudita hanno arrestato cinque uomini con l'accusa di diffondere propaganda sul web a favore di al-Qaeda. Stando a un comunicato del ministero dell'Interno di Riyadh, le persone fermate sono tre sauditi, un siriano e un egiziano, tutti accusati di "diffondere propaganda fuorviante su Internet". Stando alle accuse, i cinque uomini avrebbero esortato giovani sauditi a unirsi ai combattenti impegnati in fronti fuori dall'Arabia Saudita.

I cinque arrestati erano tutti insospettabili trentenni che, invece di partire per la jihad, preferivano fantasticare di guerra santa su Internet coinvolgendo i più giovani.

I cinque internauti islamici sono stati fermati in tre regioni diverse del regno saudita, tra Riyadh e Gedda. Gli arrestati usavano tutti siti e forum presenti all'estero e al momento le indagini degli inquirenti proseguono per capire se avessero legami con terroristi residenti in Afghanistan o in Iraq. Le autorità saudite sono impegnate da alcuni anni in una dura battaglia contro la propaganda jihadista via web che spinge molti giovani a emigrare per "immolarsi" come *shahid* in Iraq e Afghanistan.

A livello interno, il tasso di disoccupazione è sceso al 9,8% nel 2008 rispetto all'11,2% del 2007. Il ministro del Lavoro saudita Ghazi al-Gossaibi ha sottolineato come i dati siano legati alle iniziative che il governo ha adottato per ridurre la disoccupazione, che per gli uomini è scesa dall'8 al 6 % e per le donne dal 26,6 al 24,9%. Il ministro ha quindi aggiunto che la forza lavoro saudita ha raggiunto a febbraio 4,078 milioni, dei quali 3,42 milioni uomini e 656.972 donne. Al-Gossaibi ha specificato che il 79 per

cento dei disoccupati maschi ha un diploma di scuola secondaria od inferiore, mentre 128.874 donne senza lavoro (76 per cento) hanno lauree universitarie.

Secondo il giornale arabo al-Hayat, nonostante il calo delle proprietà immobiliari che colpisce il mercato mondiale, alla Mecca le case sono sempre più care. In particolare hanno raggiunto cifre da capogiro i 'metri santi', come vengono chiamati quegli immobili che si trovano molto vicino alla grande moschea. Questo genere di case ha raggiunto il prezzo record di 133mila dollari al metro quadro, così come molto alti rispetto al resto del Paese sono i prezzi degli affitti non solo delle case, ma anche delle camere di albergo. Il continuo afflusso di pellegrini e l'aumento delle richieste di turismo religioso tra i musulmani nel mondo spingono questo trend verso limiti ancora sconosciuti.

Con una lettera ripresa dai media sauditi e dalla stampa locale in occasione dell'inizio del Ramadan, il monarca arabo si è rivolto ai fedeli musulmani in occasione del mese sacro per ribadire l'importanza del principio di dialogo con le altre civiltà. Lo scorso 21 luglio, attraverso la Lega Islamica Mondiale, la famiglia reale saudita ha organizzato a Madrid una conferenza sul dialogo interreligioso alla quale hanno partecipato i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste.

A dimostrazione dell'incontro tra società arcaica e tradizionalista e modernità, i sauditi, in occasione di Ramadan, si sono scambiati ottocento milioni di messaggi sms per farsi gli auguri per l'inizio del mese consacrato alla preghiera e al digiuno. Sempre per il Ramadan, è stata organizzata a Riyadh una campagna anti-fumo dall'associazione saudita per la lotta al fumo, che ha deciso di approfittare del mese sacro, durante il quale i fedeli digiunano e si astengono dal fumare durante le ore diurne, per spingere i cittadini a liberarsi da questo vizio.

Un giudice del tribunale di Riyadh ha deciso di rinviare al 20 dicembre l'ultima udienza e la sentenza che avrebbe dovuto consentire a una bambina di otto anni di divorziare dall'uomo cinquantenne che era stata costretta a sposare. Secondo quanto riporta il giornale arabo "al-Quds al-Arabi", la vicenda, che ha scatenato forti polemiche sul problema dell'uso della Sharia ai danni dei diritti dei bambini nel Paese arabo, potrebbe andare avanti ancora per diversi mesi.

La bambina era stata data in sposa dal padre a un uomo molto più anziano di lei a causa delle cattive condizioni economiche della famiglia e nonostante la sua contrarietà e quella della madre. Il clamore suscitato dal caso che viene ormai chiamato "il processo



della bimba di Unaizah”, sta mettendo a dura prova la giustizia nel Regno wahabita che non pone limiti d’età ai matrimoni.

In merito alla vicenda si è schierata la Commissione saudita per i diritti umani (Saudi Human Rights Commission), che ha lanciato una campagna per fissare un’età minima per il matrimonio nel Regno.

L’iniziativa è stata lanciata dopo i numerosi processi che vedono coinvolte bambine, a volte anche di età inferiore ai dieci anni, sposate con uomini di età compresa tra i 50 e i 70 anni. Per molti in Arabia Saudita l’usanza di maritare bambine a uomini adulti non è immorale. Le famiglie povere ne traggono benefici economici dal momento che ricevono una cospicua dote da parte dello sposo. Spesso questo genere di matrimoni viene celebrato durante le vacanze estive, quando uomini facoltosi sposano giovani ragazze per poi divorziare da loro quando le ferie sono finite, come riporta al-Arab.

In tema di giustizia, lo sceicco Saleh al-Lihedan, che guida il Consiglio Giudiziario Supremo dell’Arabia Saudita, ha chiarito il significato della sua fatwa con cui ha autorizzato l’assassinio degli “apostoli della depravazione”, ovvero dei proprietari di emittenti tv che trasmettono programmi dai “contenuti immorali” e “licenziosi”. Secondo lo sceicco sarebbe lecito uccidere i proprietari delle TV, se le loro malefatte non possono essere prevenute con semplici sanzioni. Le sue parole hanno scatenato molte polemiche, anche perché i proprietari dei canali sotto accusa sono ricchi sauditi, spesso con contatti diretti con la famiglia reale.

Al-Lihedan ha in seguito dichiarato che i proprietari dei network dovranno essere perseguiti, ed eventualmente condannati a morte solo se recidivi.

A seguire l’esempio di al-Lihedan è stato un altro membro del Consiglio Giudiziario Supremo, lo sceicco Saleh al-Fozan, che ha chiesto la pena di morte per i maghi e gli astrologi che, proprio come in Occidente, imperversano sulle emittenti televisive arabe.

In controtendenza rispetto a queste visioni oscurantiste espresse da influenti membri del clero wahabita, un esperto saudita ha dichiarato che è possibile, e preferibile, per coppie di giovani musulmani conoscersi su Internet piuttosto che di persona. Secondo quanto riporta la stampa locale, per Abdel Mohsen al-Abikan, consulente per gli affari legali al ministero della Giustizia, la webcam rappresenta infatti, una sorta di scudo fra le coppie e da un punto di vista religioso sarebbe auspicabile al posto di incontri diretti.

## BAHREIN

Come per gli altri Stati del Golfo, il calo del prezzo del petrolio ha influito pesantemente sull'andamento dell'economia del Bahrein, ancor di più se si considera che il Regno è uno dei produttori minori del Golfo.

A questo proposito, il Bahrein intende sviluppare i propri giacimenti petroliferi attraverso una compagnia internazionale. Il governo di Manama ha deciso in via di principio di costituire una nuova società a cui affidare il progetto, che ha come obiettivo un incremento significativo della produzione petrolifera. La compagnia firmerà una joint venture con un operatore internazionale, che sarà scelto tramite una società di consulenza.

Il Bahrein è stato il primo Paese del Golfo in cui venne scoperto il petrolio negli anni Trenta. Le sue riserve accertate di greggio sono di circa 125 milioni di barili, concentrate nel giacimento di Awali, dove però la produzione è in calo dal 2001. Il Bahrein ha stabilizzato la sua produzione a circa 40 mila barili di greggio al giorno e secondo le previsioni le riserve dovrebbero durare per i prossimi 10-15 anni. Il Paese ha però un potenziale ancora non sfruttato di riserve off-shore.

A luglio il governo ha significativamente aumentato i sussidi alle famiglie del Bahrein per contenere l'inflazione, che si è quasi raddoppiata rispetto al 4,4% fatto registrare alla fine del 2007. I sussidi sono stati aumentati di 30 milioni di dinari in aggiunta ai 40 già stanziati in precedenza e potrebbero essere integrati anche da aumenti salariali per i dipendenti pubblici, dato che l'aumento dei prezzi al consumo ha sorpassato il 3%.

In politica interna, il regno del sovrano Hamad bin Isa al-Khalifa seppur stabile, rimane turbato dalle tensioni politiche generate dal dominio politico dei sunniti in un Paese a maggioranza sciita, dove questa confessione viene generalmente associata con i ceti socio-economici più bassi. Il principale gruppo di opposizione, la formazione sciita al-Wefaq, è anche il gruppo con il maggior numero di seggi in parlamento, che però ha solo funzioni consultive. In una mossa conciliatoria nei confronti dell'opposizione, il re ha concesso un'amnistia per sei degli undici attivisti arrestati per disordini durante la rivolta del dicembre 2007. Insieme agli attivisti sciiti sono stati scarcerati altri 225 detenuti nel contesto di un'amnistia stagionale.

Per quanto riguarda l'annosa questione dei lavoratori non-residenti, un tema politico che accomuna quasi tutti gli Stati della regione, il governo di Manama ha ritirato la moratoria di fine luglio sui permessi di lavoro concessi ai cittadini del Bangladesh, in

seguito a forti pressioni provenienti dalla comunità di imprenditori che dipende pesantemente da questi lavoratori.

Sotto il profilo internazionale, si registra un deterioramento dei rapporti con il Regno Unito, l'ex-potenza coloniale e principale partner commerciale del Paese. Questo è avvenuto in conseguenza della vicenda che ha visto due cittadini del Bahrein chiedere asilo politico in Inghilterra, domanda che è stata accolta con favore dalle autorità britanniche, scatenando le proteste del Paese arabo.

In ambito regionale, i principi ereditari di Bahrein e Qatar hanno firmato un contratto con il consorzio guidato dalla compagnia francese Vinci per la costruzione del ponte che collegherà l'isola del Bahrein al Qatar. L'inizio dei lavori è previsto per gennaio 2009.

## **EGITTO**

Il rapimento e la successiva liberazione di un gruppo di undici turisti occidentali, tra i quali cinque italiani, e le loro otto guide locali, avvenuto nella mattinata del 22 settembre nella zona desertica di Gilf el-Kabir, vicino ai confini con Libia e Sudan, è il primo avvenimento certo di questo tipo che si registra nel Paese nell'arco degli ultimi undici anni, anche se in occasione del sequestro alcune voci non verificate hanno parlato di altri casi simili tenuti segreti. Stando alle notizie fornite dal Ministero del Turismo egiziano, si è trattato di un sequestro perpetrato da una "banda di criminali", i quali hanno prelevato le vittime, per portarle prima in Sudan e poi in Libia. Immediatamente dopo il sequestro, è giunta la richiesta di riscatto, forse di 6 o 15 milioni di dollari. Esattamente dopo una settimana, dopo uno scontro a fuoco tra le autorità egiziane e i sequestratori, i turisti sono stati tutti liberati e portati in salvo al Cairo.

L'episodio ha suscitato molte perplessità, sia per le informazioni contrastanti a disposizione, sia per quanto riguarda l'attribuzione del fatto. Fin da subito non è stato chiaro dove fossero stati portati, se in Sudan, Ciad o Libia appunto. Una discrepanza logistica che mette in discussione l'effettivo luogo del rapimento, al di qua o al di là del confine egiziano-sudanese. Inoltre, nel pomeriggio del 22, il Ministro degli Esteri egiziano, Abul Gheit, incontrandosi a New York con il Segretario di Stato USA,

Condoleeza Rice, ha imprudentemente annunciato la liberazione degli ostaggi. Un'anticipazione che Il Cairo è stata costretta a smentire. Altri dubbi oscillano nel classificare l'atto come terroristico, oppure se di origine specificatamente criminale.

Il luogo del sequestro e il fatto che si sia trattato di una "banda di criminali" spiega la scelta di prelevare il gruppo in questione in una zona desertica, lontano dalle masse, quindi dove i controlli sono più allentati. Ma soprattutto dove sono presenti "predoni del deserto" di origine sudanese, ciadiana o anche libica, che avrebbero sconfinato in Egitto perché interessati a facili forme di guadagno attraverso un riscatto. Se così fosse, però, si dovrebbero mettere in dubbio le relazioni diplomatiche tra l'Egitto e i governi di questi Paesi, impostate su una politica comune di controllo dei confini. Certo, i rapporti di costante competizione tra Egitto e Libia potrebbero far pensare a una sorta di provocazione da parte di Gheddafi nei confronti di Mubarak. Ma è anche vero che Tripoli ha inaugurato recentemente una nuova politica di apertura con i governi occidentali. Di conseguenza, non le conviene suscitare attriti con il Cairo, solido alleato di questi ultimi. Un discorso simile può essere fatto in merito al Sudan. Dopo l'incriminazione internazionale del presidente al-Bashir, Mubarak ha espresso il suo appoggio al governo vicino. Di conseguenza, anche in questo caso è poco probabile che il sequestro possa essere visto come un gesto provocatorio sudanese.

Più plausibile, quindi, l'ipotesi di un rapimento perpetrato da uomini armati che non fanno riferimento a nessun governo. Nelle realtà socio-culturali locali, i confini determinati nelle lontane sedi di governi sono praticamente svuotati del loro valore. Di conseguenza, il loro attraversamento è un fenomeno quotidiano e compiuto sia da chi nutre intenzioni criminose sia dalla stessa popolazione locale, spesso semi-nomade e che vive di pastorizia.

Anche per questo, l'ipotesi di un atto terroristico merita altrettanta cautela. Il gruppo jihadista storicamente attivo in Egitto è "Jihad", guidato direttamente da Ayman al-Zawahiri. Risale al 2001 l'integrazione di questa realtà con al-Qaeda. Gli ultimi due attentati avvenuti in Egitto che portano la firma qaedista risalgono rispettivamente al 23 luglio 2005, a Sharm el Sheikh (90 morti), e al 24 aprile 2006, a Dahab, con un bilancio di 22 vittime. Proprio per il fatto che questi precedenti siano ormai lontani nel tempo, un pre-allerta terrorismo nel Paese era già stato lanciato. In piena estate, l'intelligence del Cairo aveva reso noto un *warning* su eventuali interventi di al-Qaeda. Di conseguenza, erano stati rinforzati i controlli nelle tre più importanti città del Canale di Suez (Port Said, Ismailya e Suez) e presso gli hotel di Sharm el-Sheikh, Dahab e Nueiba. D'altra

parte, trattandosi di una zona di confine, non si può escludere che i rapitori appartengano a un gruppo salafita del Nord Africa, o che a questi siano in qualche modo collegati. Vista la particolarità del contesto sociale dell'area, è possibile la strumentalizzazione dei predoni locali da parte di realtà terroristiche esterne, ma interessate a intervenire con atti dimostrativi in quella regione.

A sua volta, la reticenza del Cairo nel parlare immediatamente di azione terroristica, l'esclusione di "qualsiasi finalità politica", ma soprattutto la fretta nel comunicare la liberazione sono state dettate dall'interesse di evitare una messa in discussione del sistema di sicurezza a disposizione dei viaggiatori stranieri, soprattutto sull'esperienza degli effetti economicamente devastanti che i precedenti attentati hanno avuto sul turismo nel Paese. Bisogna tenere conto, infatti, che questo settore costituisce l'11% del PIL egiziano, se l'ombra del terrorismo o di un qualsiasi abbassamento del livello di sicurezza per gli stranieri dovesse scendere sull'Egitto, l'economia nazionale potrebbe risentirne sensibilmente.

Andando oltre a questo episodio, che ha lanciato comunque un'aura di instabilità sull'Egitto, bisogna ricordare che il Paese resta uno dei protagonisti della politica mediorientale. Nello specifico, per quanto riguarda il processo di pace, è proseguita, ma senza risultati concreti, la trattativa per la liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit, rapito a Gaza da Hamas nel giugno del 2006. All'inizio di luglio una delegazione di Hamas guidata da Musa Abu Marzuq è giunta al Cairo. Successivamente è stata la volta di Mahmoud Zahar, esponente dell'ala del movimento islamico più contraria alle trattative e, infine, anche di una rappresentanza di "Jihad palestinese". Positiva la disponibilità di questi ultimi due soggetti. Il problema è che Hamas, prima ancora di accettare la mediazione del Cairo, pretende da quest'ultimo la liberazione di tre capi delle brigate "Ezzedin al-Qassam" imprigionati dopo aver sconfinato in Egitto.

Effettivamente, per quanto riguarda il valico di Rafah, resta alta la tensione in seguito ai continui tentativi da parte degli abitanti di Gaza – oltre che di uomini armati – di penetrare senza permesso in territorio egiziano e, a sua volta, per la volontà del Cairo di mantenere la zona sotto stretto controllo. La United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees (UNRWA) insiste da mesi sul rischio di crisi umanitaria per Gaza. Tuttavia, né l'Egitto né Israele intendono abbassare la guardia in favore dei civili. A questo proposito, resta come soluzione al vaglio della comunità internazionale la proposta egiziano-saudita che prevedrebbe l'invio di truppe arabe a Gaza. Il Presidente

Mubarak, di comune accordo, con il re Abdullah avrebbe approntato un piano composto da 11 punti per l'ingresso nella Striscia di truppe arabe guidate da un ufficiale egiziano. Sempre nell'ambito della politica estera, l'Egitto ha ulteriormente rinforzato la sua posizione in campo internazionale grazie alla copresidenza di "Euromed", assunta da Mubarak a metà luglio insieme a Sarkozy. Il Cairo, in qualità di primo interlocutore arabo dell'Occidente, ha immediatamente appoggiato l'iniziativa francese di dialogo tra le nazioni del Mediterraneo. Una scelta, questa, dettata anche dall'ambizione del rais egiziano di tornare a essere l'incontrastata potenza mediorientale, senza dover competere da una parte con l'Arabia Saudita, anch'essa esplicitamente filo-USA, dall'altra con l'Iran. In particolare, gli attriti con il regime degli Ayatollah si sono accentuati nuovamente in seguito alla diffusione nelle sale cinematografiche iraniane di un film che elogia gli assassini del presidente Sadat, ucciso nel 1982. La polemica culturale è diventata diplomatica, al punto che il governo del Cairo ha chiesto spiegazioni al rappresentante diplomatico iraniano.

Infine, in termini di nuove partnership in via di definizione per l'Egitto, vanno segnalate quella con il Sudafrica e il Brasile. In entrambi i casi, si tratta di aperture finalizzate a consolidare i rapporti economici e intensificare gli scambi commerciali. In particolare, con Pretoria, Il Cairo mira a definire un rapporto tra i Paesi africani più influenti.

Per quanto riguarda la situazione interna del Paese, va segnalata l'iniziativa dell'università islamica di al-Azhar, sostenuta dal Ministero dell'Interno, per contrastare la diffusione dello sciismo nel Paese. Le autorità governative e religiose, occasionalmente d'accordo, hanno dato il via a corsi di formazione per Ulema e agenti di polizia per bloccare l'infiltrazione della dottrina sciita nella società egiziana. Il Cairo non è nuovo in politiche repressive. Si veda il caso della Fratellanza Musulmana, partito di opposizione di accentuata ispirazione islamica, i cui iscritti vengono regolarmente controllati. D'altro canto, la loro popolarità è in crescita, specie presso le generazioni più giovani. A questo trimestre, infatti, risale l'apertura di una sezione del partito sul portale noto a livello mondiale "Facebook".

In conclusione va dedicato uno spazio particolare alle rinnovate buone relazioni fra l'Egitto e l'Italia. L'incontro di fine luglio in Sardegna tra Mubarak e Berlusconi è stato l'occasione per confermare il solido dialogo diplomatico e gli ottimi rapporti economici tra i due Paesi. Secondo la Farnesina, l'interscambio commerciale ha raggiunto i 3,971 miliardi di euro nel 2007, con un incremento del 7% rispetto al 2006. Nello stesso anno sono risultate in crescita le esportazioni italiane, pari a 2,146 miliardi di euro (+39,4%

sul 2006). In calo, invece, le importazioni dall'Egitto, arrivate a 1,825 miliardi di euro (-15,9%). Il saldo della bilancia commerciale è stato quindi positivo per l'Italia, per un valore di 321 milioni di euro, mentre era stato negativo nel 2006 con -631 milioni di euro. Inoltre, il nostro Paese è al primo posto come mercato di arrivo delle esportazioni egiziane e al quarto tra i Paesi fornitori dell'Egitto. Macchinari e apparecchiature meccaniche, prodotti chimici, fibre sintetiche e artificiali, prodotti metallurgici, sono le principali voci dell'export italiano in Egitto. Le forniture egiziane verso l'Italia sono costituite prevalentemente da petrolio, prodotti siderurgici e prodotti energetici raffinati. Ed è proprio il comparto energetico quello che potrebbe godere dei risultati più immediati di questa rinvigorita alleanza strategica. Da una parte l'ENEL, per l'ammodernamento di alcune centrali, dall'altra l'ENI, che intende partecipare all'allargamento della centrale di Damietta per le attività di rigassificazione. Il "Cane a sei zampe" opera da tempo in Egitto nell'ambito delle attività esplorative, che hanno portato alla scoperta del sito *off shore* di Satis, nel Delta del Nilo, ma anche per assicurare le forniture all'espansione dell'impianto GNL di Damietta, a quelle on shore con la scoperta di giacimenti di petrolio a Eky. In merito alla produzione, nel primo semestre di quest'anno sono stati avviati il giacimento West Ashrafi, quello di Taurt e le concessioni di el-Temsah e Denise. Inoltre, i programmi ENI in Egitto prevedono il raddoppio della capacità degli impianti.

## **EMIRATI ARABI UNITI**

Nel contesto della crisi finanziaria globale, la Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti ha annunciato l'immissione nei mercati finanziari internazionali di 14 miliardi di dollari Usa. Funzionari della stessa banca che ha sede ad Abu Dhabi hanno spiegato che la misura è un contributo per sostenere la liquidità sui mercati finanziari.

Sul piano internazionale, secondo il quotidiano panarabo al-Asharq al-Awsat, gli Emirati Arabi Uniti hanno chiesto agli Stati Uniti il permesso per l'acquisto di un sofisticato sistema di difesa antimissile costruito dalla Lockheed Martin e dalla Raytheon per difendersi dall'Iran. Il sistema di difesa missilistico è denominato "Terminal High Altitude Area Defense" (Thaad) ed è considerato molto evoluto. Secondo il quotidiano di proprietà saudita edito a Londra, il Pentagono deve notificare

al Congresso la vendita, che ha un valore di sette miliardi di dollari. Una volta informato il Congresso ha 30 giorni di tempo per dare l'assenso.

Vi sono infatti timori nel piccolo e ricco emirato arabo circa una probabile rappresaglia di Teheran contro il suo territorio, nel caso di un eventuale attacco USA oppure israeliano contro i reattori nucleari iraniani.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Iraq, l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Baghdad Abdullah Ibrahim al-Shehhi ha presentato le sue credenziali al vice Presidente iracheno Tareq al-Hashimi, divenendo così il primo rappresentante diplomatico arabo nella capitale irachena dal 2005. Il ritorno delle legazioni arabe e nella fattispecie quella degli Emirati, vuole essere un simbolo dei sensibili progressi fatti nel quadro della sicurezza, specialmente a Baghdad. Se nel 2005 l'ambasciatore egiziano Ihab al-Sherif poteva essere rapito in pieno giorno nella capitale e poi trucidato dai fondamentalisti, la nuova presenza diplomatica degli Emirati Arabi in Iraq è una prova che il Paese ha iniziato a risollevarsi dopo cinque anni di crisi e sofferenze. Gli Stati Uniti hanno invitato i Paesi arabi a stabilire presenze diplomatiche di alto livello in Iraq, anche per smorzare l'influenza dell'Iran, che ha un forte ascendente su Baghdad. Il Bahrein e il Kuwait hanno di recente nominato ambasciatori destinati all'Iraq, ma non è ancora chiaro quando diventeranno operativi.

Il governo degli Emirati Arabi Uniti ha nominato per la prima volta due donne ambasciatrici che rappresenteranno il Paese arabo in Europa. Il Presidente Khalifa bin Zayed al-Nayhan ha nominato Hassa Abdullah al-Atiyba ambasciatrice in Spagna e al-Sheikha Najla Muhammad Salim al-Qasimi ambasciatrice in Svezia.

Le due ambasciatrici hanno prestato giuramento nel corso di una cerimonia che si è tenuta ad Abu Dhabi insieme ad altri otto nuovi ambasciatori che verranno inviati in Algeria, Francia, Russia, Spagna, Argentina, Mauritania e Australia.

La nomina di due donne come ambasciatrici viene considerata un fatto molto positivo per il ruolo della donna nella società e nello sviluppo del Paese.

L'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (ACNUR) ha accolto positivamente la decisione degli Emirati Arabi Uniti di affrontare il problema di migliaia di apolidi presenti nel Paese. L'ACNUR si è anche augurato che gli altri stati del Golfo possano prendere simili iniziative. Il Ministero degli Interni emiratino ha recentemente annunciato il lancio di una campagna di due mesi per registrare la popolazione apolide. Sono stati aperti quattro centri, negli Emirati di Abu Dhabi, Dubai, Sharjah e Ajman,



dove i richiedenti possono compilare moduli in cui spiegano perché dovrebbe essere concessa loro la cittadinanza emiratina.

Secondo i dati dell'ACNUR ci sono migliaia di persone senza cittadinanza sparse per il Medio Oriente. Quando sono stati delimitati i confini attuali e si sono costituiti i Paesi del Golfo, l'appartenenza tribale ha continuato infatti a identificare molta gente. Di conseguenza, migliaia di persone non hanno assunto alcuna cittadinanza e senza di essa non possono compiere viaggi all'estero o accedere a servizi pubblici, come i loro figli.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, la finanziaria Mubadala Abu Dhabi è sempre più attiva in Italia, guidata dal quarantasettenne principe ereditario Mohamed Bin Zayed al-Nayhan che ricopre cariche importanti, vice Comandante delle Forze Armate, membro del Consiglio Supremo del Petrolio, Consigliere Speciale del Presidente degli Emirati Arabi Uniti. Mubadala, assieme alla finanziaria gemella Abu Dhabi Investment Authority, è il braccio operativo che permette al governo di investire i guadagni realizzati con il petrolio, con l'obiettivo di diversificare l'economia e allentare la dipendenza dal greggio. L'ultimo accordo risale al mese di luglio, quando ha creato con il colosso americano General Electric un fondo da 8 miliardi di dollari per fare affari in Africa e in Medio Oriente. Per la famiglia al-Nayhan l'Italia è una meta favorita per il business, specie in seguito all'acquisto del 5 per cento della Ferrari, avvenuto nel 2005 per 114 milioni di euro. I buoni rapporti dell'emiro con Luca Cordero di Montezemolo hanno portato Mubadala a stringere un'alleanza con un'altra azienda controllata dal presidente della Ferrari, la Poltrona Frau di Tolentino. Il marchio di arredamento verrà così sviluppato negli Emirati sotto il controllo diretto del principe.

È proprio grazie alla straordinaria liquidità dei Fondi Sovrani della regione che importanti settori delle economie Occidentali possono evitare le conseguenze della crisi finanziaria globale.

Ad esempio, gli studi cinematografici di Hollywood, in cerca di investitori dopo che i lauti finanziamenti provenienti dalle società di *private equity* rischiano di prosciugarsi, hanno trovato un nuovo partner nell'emirato arabo di Abu Dhabi.

L'ambizioso Paese del Golfo avrebbe un piano di investimento per un miliardo di dollari nella realizzazione di film, che lo farebbe diventare uno dei maggiori produttori cinematografici mondiali.

Il finanziamento, sostenuto dal governo di Abu Dhabi, riguarderà la produzione di un massimo di otto pellicole all'anno per un periodo di cinque anni. Edward Borgerding, amministratore delegato di Abu Dhabi Media Company, ha detto che la carenza di

finanziamenti di questo periodo dovrebbe consentire ad Abu Dhabi di stringere accordi vantaggiosi con società cinematografiche di primo piano.

Intanto il presidente della federazione degli Emirati Arabi Uniti, lo Sceicco Khalifa bin Zayed Al Nayhan, ha ordinato la sospensione di una serie tv storica sulle varie tribù della Penisola Arabica. Il Presidente emiratino avrebbe sospeso la trasmissione di “Saadun al-Awadshi”, ambientata nella Penisola arabica intorno al 1750, in programma sull'emittente statale Abu Dhabi TV, per impedire il riesplodere di antiche rivalità tra le tribù della regione. La serie TV, nella quale recitano attori provenienti da Siria, Giordania, Qatar e Arabia Saudita, aveva iniziato ad andare in onda all'inizio di settembre in occasione dell'offerta televisiva per il Ramadan.

## **GIORDANIA**

Sulla base delle sua intensa e prolungata attività diplomatica, la Giordania incassa, in questo trimestre, la riapertura delle sue relazioni diplomatiche con l'Iraq, interrotte nel 2003 dopo che la sua ambasciata a Baghdad era stata colpita da un attentato. All'inizio di luglio, Nayef Zaidan è stato nominato ambasciatore giordano presso il governo iracheno. Contestualmente, a metà agosto, re Abdallah II si è recato in visita ufficiale a Baghdad, dove ha incontrato il premier iracheno al-Maliki. In questo modo, la monarchia hashemita diventa il primo governo arabo che torna a rapportarsi con l'Iraq post-Saddam. Tenuto conto che all'iniziativa seguiranno quella di Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Kuwait, in seno alla Lega Araba si può dire che quello iracheno sia ormai classificato come un governo politicamente normalizzato.

Nello specifico dei rapporti bilaterali giordano-iracheno, sono stati definiti gli sforzi per garantirsi reciprocamente la sicurezza – specie lungo il confine comune – una nuova partnership economica e l'impegno per la ricostruzione dell'Iraq. Baghdad, quindi, si è spesa per il rimpatrio di 500 suoi connazionali che si erano rifugiati in territorio giordano dopo l'inizio della guerra. Si tratta del primo caso di rientro di profughi iracheni dalla Giordania, che attualmente ospita oltre 700mila sfollati dal conflitto. Contemporaneamente in ambito economico, è entrato in vigore l'accordo per l'esportazione di petrolio iracheno alla Giordania a prezzi agevolati. L'intesa prevede la fornitura di 100mila barili al giorno, al prezzo di 22 dollari al barile, un quantitativo sufficiente per soddisfare il 10% circa del fabbisogno giornaliero giordano.

A sua volta, sul versante del processo di pace israelo-palestinese, è rimasta priva di conferme, ma anche di smentite, la notizia – diffusa dalla Fratellanza Musulmana in Giordania – della probabile riapertura dei rapporti tra il governo hashemita e Hamas. A dieci anni esatti dall'espulsione di Khaled Meshal da Amman – e dal suo conseguente arrivo a Damasco – lo stesso leader palestinese starebbe organizzando una sua visita in Giordania, con l'obiettivo di rompere l'isolamento a cui è soggetto il suo movimento e tornare a confrontarsi con gli altri partner arabi, in particolare con coloro che svolgono un ruolo di primo piano nel processo di pace.

Vanno segnalate, poi, la visita nel Paese del candidato democratico alle presidenziali Usa, Barack Obama, alla fine di luglio, come tappa di un tour presso i governi arabi alleati di Washington; la crisi diplomatica ancora aperta con Teheran, in seguito alla partecipazione di sette deputati giordani alla manifestazione del 28 giugno a Parigi promossa dai “Mujahedin del Popolo”, una delle principali organizzazioni di opposizione alla Repubblica Islamica; e gli aiuti umanitari stanziati dalla Giordania in favore dell'Ossezia del Sud. Gli attriti con Teheran, in realtà, non giungono inaspettati, vista la posizione filo-occidentale tenuta da Amman. A sua volta, l'intervento – comunque di basso profilo – nella crisi del Caucaso, nasce dalla sempre più stretta partnership che Amman sta costruendo con Mosca.

Altrettanto importanti sono i risultati raggiunti dal Paese in ambito economico. Primo fra tutti l'accordo definitivo di cooperazione con la Francia per la produzione di energia nucleare civile. Dopo una lunga trattativa, alla fine di agosto, sono giunti il nulla osta dell'Eliseo e la disponibilità del colosso transalpino Areva ad avviare i lavori di estrazione di uranio in territorio giordano. Anche in questo caso, la monarchia hashemita può rivendicare il primato in seno al mondo arabo di una partnership con un governo occidentale in un settore produttivo che da sempre è oggetto di trattative diplomatiche delicate in quanto potenziale fonte di attriti, se interpretato come un primo passaggio per la dotazione di un arsenale nucleare. Tenuto conto però che l'ambito strategico-militare non interessa la Giordania, la Francia – leader mondiale nel nucleare civile – ha fin da subito deciso di aiutare quest'ultima.

Un altro accordo interessante è stato concluso con i governi egiziano, libanese e siriano per la fornitura di energia elettrica al Libano. Il fatto di coinvolgere questi Paesi è un segnale di come il dialogo interno al mondo arabo, tra soggetti ritenuti finora in contrasto, stia procedendo di pari passo, in ambito diplomatico e in quello economico. E mentre nel primo settore le trattative sono ancora in fase di sviluppo, è importante

sottolineare come Egitto e Giordania offrano la loro disponibilità sia nei confronti del Libano – Paese che forse solo ora esce da una lunga crisi – sia verso la Siria, da sempre ritenuta avversaria dei primi due, ma con la quale Amman non ha mai chiuso i rapporti commerciali.

Ulteriormente strategica è risultata la visita di re Abdallah a Pechino a metà settembre, in occasione della cerimonia di chiusura delle Paraolimpiadi. Sulla base di un volume di scambi commerciali bilaterali passato dai 487 milioni di dollari nel 2003 ai 1,3 miliardi nel 2007, è nelle intenzioni della Giordania richiamare l'attenzione della Cina sulle opportunità di sviluppo e investimenti in specifici settori industriali, quali idroelettrico, energetico, farmaceutico, quello dell'automobile e della tecnologia. Amman, inoltre, sta cercando di coinvolgere partner cinesi nei progetti per la realizzazione del canale tra il Mar Rosso e il Mar Morto, per lo sviluppo del porto di Aqaba, la costruzione di una rete ferroviaria nazionale e l'espansione dell'industria per la raffinazione di petrolio.

Come ultima analisi, in ambito interno, va segnalata la nuova iniziativa della regina Rania per combattere gli stereotipi che gravano sulla cultura islamica. Da mesi, ormai è attivo un forum su “Youtube”, gestito a nome della sovrana, corredato da filmati e interventi di attori, musicisti e altri personaggi pubblici giordani. Contrariamente ai siti istituzionali di altri Paesi, che non autorizzano commenti e impediscono ogni tipo di discussione, il sito della Regina, incoraggia qualsiasi tipo di intervento. Secondo le statistiche, sono ormai oltre due milioni i visitatori che “postano” ogni tipo di riflessione, dai complimenti per l'iniziativa ai veri insulti.

Contestualmente, risale a settembre la notizia dell'inaugurazione di una nuova moschea nella cittadina di Ma'daba – storico centro nevralgico del cristianesimo giordano – intitolata a “Gesù di Nazareth”. Promotore di questa iniziativa è un attivista del dialogo interreligioso nel Paese, Osama Abu al-Walid, per il quale chiamare con il nome di Gesù, figlio di Maria, la moschea di Ma'daba significa porre a freno le polemiche locali in merito alla crescita del numero di musulmani in una regione del Paese da sempre abitata da cristiani.

In controtendenza a questi avvenimenti, va segnalato l'aumento della propaganda salafita, secondo i rilevamenti della polizia giordana. Infine, va detto che il Paese non riesce a svincolarsi dalle contraddizioni che gravano sulla sua società e che, in parte, impediscono il completamento del processo di modernizzazione delle sue istituzioni. All'inizio di luglio, “Human Right Watch” ha denunciato come anti-democratici due disegni di legge al vaglio del Parlamento. I testi dovrebbero disciplinare e permettere un

maggior controllo delle autorità sui sistemi di finanziamento delle organizzazioni non governative e sulla loro libertà di riunione. Una denuncia che era già stata esposta in passato dalla Fratellanza Musulmana, ma che contrariamente a questo caso non aveva suscitato alcuna conseguenza.

## IRAN

L'Iran è probabilmente l'unico Paese al mondo i cui governanti si felicitano della catastrofe finanziaria che ha colpito le piazze affaristiche di tutto il mondo. La crisi economica che avvolge Wall Street in particolare è un motivo di giubilo. Fino alla fine di settembre, la situazione della borsa iraniana è stata inconsuetamente positiva, con le azioni che hanno visto un rialzo del 20% dall'inizio dell'anno. La situazione economica tuttavia è controversa.

L'inflazione ufficiale a settembre è al 29%, ma secondo il quotidiano iraniano *Kargozaran*, su di un paniere di 45 prodotti alimentari di base, l'incremento dei prezzi al consumo arriva quasi al 50%. D'altra parte l'economia soffre di un eccesso di liquidità proveniente dai petrodollari: le riserve di valuta estera del Paese, infatti, a luglio erano giunte a 175 miliardi di dollari. Nonostante la crescita del settore industriale, di cui hanno principalmente beneficiato alleati del Presidente come i Pasdaran, il settore energetico rimane quello che fa da traino all'economia. Secondo un recente studio della British Petroleum, il Paese ha le maggiori riserve combinate di petrolio e gas al mondo ed è il terzo esportatore al mondo dopo Arabia Saudita e Russia. Nel 2007 l'Iran ha guadagnato circa 70 miliardi di dollari dalle esportazioni di gas e greggio, ma con le quotazioni petrolifere in forte calo rispetto ai picchi di luglio, il Paese rischia di vedere considerevolmente diminuiti i suoi introiti. Specie se si considerano le politiche inflazionistiche dell'amministrazione Ahmadinejad, che ha preferito iniettare direttamente il surplus di guadagno nell'economia reale non depositandolo nel fondo di stabilizzazione, come era prassi nei precedenti governi. Secondo l'economista iraniano Saeed Leylaz l'impatto della crisi finanziaria sulla società iraniana sarà anche più marcato di quello di cui fanno esperienza oggi i cittadini americani, considerando il crollo del prezzo del petrolio e la straordinaria dipendenza dal settore energetico dell'Iran. Calcolando poi che il greggio iraniano viene commerciato a prezzi inferiori del petrolio più leggero e pregiato che è lo standard per gli indicatori internazionali, i guai finanziari di Teheran potrebbero essere molto vicini.

Già a fine settembre la bolla immobiliare è sembrata essere sul punto di scoppiare, con i prezzi in ribasso del 20% e centinaia di migliaia di appartamenti vuoti nella capitale Teheran.

Nell'ambito delle misure per combattere l'inflazione, l'Iran sta studiando la possibilità di creare una valuta pesante. A sostituire il rial iraniano dovrebbe essere una nuova valuta, il *toman*, la cui nascita permetterà di eliminare quattro zeri dalle banconote in circolazione. La Banca Centrale iraniana avrebbe confermato l'intenzione di eliminare il rial – in circolazione dal 1932 – per sostituirlo con la nuova valuta dal valore nominale assai più alto: un *toman*, infatti, sostituirebbe 10 mila degli attuali rial (un euro vale oggi più di 13 mila rial).

I vantaggi sarebbero soprattutto di carattere pratico, dal momento che con una nuova moneta assai più “forte” si eliminerebbe il problema di circolare con enormi quantità di banconote, anche per i pagamenti più semplici.

Dopo un lungo braccio di ferro con il Presidente Mahmoud Ahmadinejad, il governatore di Bank Markazi, la banca centrale, è stato costretto a dare le dimissioni. Negli ultimi mesi, Tahmaseb Mazaheri aveva criticato duramente la politica monetaria del governo, che non solo non era riuscito a frenare, ma al contrario aveva contribuito alla crescita dell'inflazione. Mazaheri aveva anche chiesto al governo di restituire almeno una parte del debito di 51 mila miliardi di rial (3,5 miliardi di euro) che le banche vantano nei confronti dello Stato.

In politica interna, gli scenari sono dominati dalle prossime elezioni presidenziali - le decime dalla nascita della Repubblica Islamica nel 1979 - in programma per giugno del 2009. Le precedenti si sono svolte nel 2005 con la vittoria di Mahmoud Ahmadinejad che per legge potrà ripresentarsi per un secondo mandato di quattro anni.

Ahmadinejad è stato duramente criticato da un numero crescente di oppositori e concorrenti. Il primo di questi è l'ex negoziatore nucleare Hassan Rowhani che ha accusato il Presidente di aver sperperato i proventi del petrolio e, sfruttando le leggi sulle privatizzazioni, di aver favorito l'acquisto di importanti industrie da parte di suoi alleati. Sotto accusa anche la politica estera di Ahmadinejad, che con i suoi continui attacchi a Israele e la negazione dell'Olocausto si è guadagnato la condanna della comunità internazionale. Secondo Rowhani sono rimaste senza seguito anche le promesse con le quali ha ottenuto l'elezione nel 2005: la sua agenda populista mirata a sradicare la povertà e ad assicurare posti di lavoro è infatti rimasta inesa. Gli attacchi di Hassan Rowhani, che è anche uno dei consiglieri per la sicurezza della guida Ali

Khamenei, ed è vicino all'ex- Presidente Rafsanjani, segnano la presa di distanza del "clero conservatore moderato" da Ahmadinejad.

Con l'approssimarsi delle presidenziali, sembra farsi sempre più aspra la campagna elettorale, con manovre "preventive" come quella denunciata dall'ex vice Presidente, Mohammad Ali Abtahi. Secondo l'esponente riformista, infatti, l'ex Presidente Mohammad Khatami, che non ha ancora sciolto la riserva su una sua eventuale candidatura, avrebbe già ricevuto diverse minacce di morte. In questo contesto, è tornata d'attualità la vicenda della stretta di mano tra l'ex Presidente Mohammad Khatami, uno dei leader dei riformisti, e alcune donne italiane a Udine. A causa del contatto proibito esiste la concreta possibilità che il Consiglio dei Guardiani non ammetta l'ex Presidente alla prossima competizione elettorale. Forse è per questa ragione che un altro esponente riformista, l'ex-speaker del *Majlis* Mehdi Karroubi, ha annunciato la sua candidatura. Anche Karroubi ha criticato l'attuale amministrazione per l'assenza di piani di sviluppo a lungo termine e per la conduzione della politica estera. Non è chiaro al momento se la candidatura di Karroubi verrà ritirata se Khatami deciderà di partecipare alla corsa presidenziale.

In difesa di Ahmadinejad è sceso in campo la guida suprema dell'Iran, il Grande Ayatollah Ali Khamenei, il quale ha denunciato i politici, sia conservatori, sia riformisti, che criticano l'operato del Presidente.

In politica estera, centrale importanza continua ad avere il controverso programma nucleare del Paese. Mohammed El-Baradei, direttore generale dell'AIEA, parlando davanti al consiglio dei governatori dell'organismo delle Nazioni Unite, ha dichiarato che l'ostruzionismo dell'Iran nei confronti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica è motivo di "grande preoccupazione". Il direttore dell'agenzia nucleare ONU, accusato spesso dai rappresentanti del mondo anglosassone di essere troppo morbido nei confronti di Teheran, ha usato anche termini duri, intimando all'Iran che in assenza di collaborazione in riferimento a presunti studi realizzati sulla "militarizzazione" del programma, l'agenzia non potrà fornire assicurazioni credibili sull'assenza di attività e materiali nucleari non dichiarati nel Paese. Questi controversi studi sulle declinazioni militari del programma nucleare di Teheran sono relativi al "Progetto 111" che fa capo all'ingegnere Mohsen Fakrizadeh del Centro per le Ricerche di Fisica del Ministero della Difesa. Descrivono in particolare la conversione metallurgica dell'uranio per la fabbricazione di testate nucleari, la possibile conversione del missile Shahab-3 in missile nucleare e anche agli impianti per test nucleari sotterranei. Per l'ambasciatore di

Teheran all'AIEA, Ali Ashgar Soltanieh, l'Iran non ha nulla da nascondere mentre l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica è ostaggio degli Stati Uniti, che vogliono manovrarla in funzione anti-iraniana.

La Repubblica islamica, ha sistematicamente ignorato le richieste e gli ultimatum del gruppo del 5+1 e ha lasciato cadere nel vuoto il generoso pacchetto di incentivi per un programma nucleare condiviso offerto dai Sei.

A fine agosto il vice Ministro degli Esteri iraniano Ali Reza Sheikh Attar aveva dichiarato che il Paese dispone di quattromila centrifughe per l'arricchimento dell'uranio già operative nell'impianto nucleare di Natanz, con altre tremila in fase di installazione. Nei programmi di Teheran l'impianto di Natanz dovrebbe ospitare fino a 50mila centrifughe. Il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki ha poi annunciato che la centrale nucleare di Bushehr entrerà in funzione nel 2009.

La centrale atomica, che sarà la prima dell'Iran, avrebbe dovuto essere completata nel 2000 ma il lancio del 2009 è considerato "irreversibile" e avverrà entro febbraio, come annunciato dal Presidente della compagnia russa Atomstroieport, cui è stata affidata la sua realizzazione.

Nell'ambito della contesa regionale con l'Arabia Saudita, l'Iran ha intrapreso una campagna di intimidazione dell'emittente satellitare al-Arabiya. A scatenare le ire iraniane è stato un recente servizio che la tv satellitare ha dedicato all'Ayatollah Khomeini, leader della Rivoluzione del 1979. Il canale satellitare in arabo ha iniziato le sue trasmissioni nel 2003 e rappresenta il principale rivale di al-Jazeera; è stata in passato accusata di una linea pro saudita e questo potrebbe essere uno dei punti di contrasto con Teheran.

Fra i primi provvedimenti iraniani, le autorità della Repubblica Islamica hanno deciso l'espulsione di Hassan al-Fahs, direttore responsabile dell'ufficio di Teheran, accusando l'emittente di fornire un'informazione distorta, ma senza fornire ulteriori dettagli. Anche il canale arabo MBC-Persia, che dallo scorso luglio trasmette gratuitamente - sottotitolandoli in farsi - film e serie tv, soprattutto americani, è al centro di una polemica scatenata da un gruppo di esponenti iraniani del mondo dell'arte e dello spettacolo. L'emittente, che fa parte del gruppo editoriale proprietario anche della tv all-news al-Arabiya, è accusata di voler diffondere fra i telespettatori iraniani il "messaggio wahabita". Anche se nel comunicato degli 'Artisti Islamici' non si precisa come i film hollywoodiani possano trasmettere il verbo wahabita, resta la conferma della tensione - politica e mediatica - fra la Repubblica Islamica e l'Arabia Saudita. Oltre ad una lettura



anti-sunnita e anti-saudita di queste vicende si potrebbero citare gli analoghi episodi che hanno colpito altri canali tv e redazioni giornalistiche. Nell'aprile del 2005, l'ufficio a Teheran dell'altra tv araba, al-Jazeera fu chiuso per 14 mesi. L'emittente del Qatar venne allora accusata di incitare alla violenza, in occasione delle tensioni nella città iraniana Ahwaz, abitata da una forte comunità araba.

Inoltre più di recente, il direttore aggiunto dell'ufficio a Teheran dell'AFP, Stuart Williams, ha dovuto lasciare il Paese a fine del luglio scorso perché il suo visto non è stato rinnovato. Le autorità di Teheran non hanno mai fornito spiegazioni ufficiali per la loro decisione.

Sempre in tema di contrasti tra arabi e persiani nel Golfo, si segnala la decisione degli Emirati Arabi Uniti di applicare almeno parzialmente le sanzioni internazionali contro la Repubblica Islamica, dopo che per anni gli imprenditori iraniani e le imprese statali, per sfuggire alle sanzioni americane e internazionali, si rifugiavano in quel Paese. Le autorità che gestiscono le Free Trade Zone hanno inoltre ridotto drasticamente l'emissione di visti e permessi di lavoro per operatori commerciali e imprenditori iraniani. Anche diverse banche e istituzioni finanziarie di Dubai e Abu Dhabi rifiutano l'emissione di lettere di credito a favore di società e commercianti della Repubblica Islamica e le restrizioni per aprire conti privati e societari intestati a iraniani sono aumentate.

Le sanzioni americane e internazionali hanno per il momento colpito principalmente il settore privato, mentre le industrie e le società statali e parastatali che possono attingere ai fondi in valuta del governo e ai proventi del petrolio riescono ancora a resistere. Questa decisione viene vista come il colpo di grazia al settore privato in Iran, consegnando anche quel 15 per cento dell'economia che per il momento è fuori dal controllo del governo, alle imprese pubbliche legate ai Pasdaran e agli altri enti statali e parastatali. A conferma della tensione che separa le due sponde del Golfo, i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) hanno chiesto all'Iran di rimuovere gli uffici navali che ha installato su Abu Musa, l'isolotto rivendicato, insieme alla Piccola e Grande Tunb, sia dalla Repubblica Islamica che dagli Emirati Arabi Uniti. In una riunione a Gedda, i ministri degli Esteri del GCC hanno sottolineato come queste isole, situate in posizione strategica all'imbocco dello Stretto di Hormuz, siano parti indivisibili della Federazione emiratina e hanno espresso rammarico per il fallimento dei contatti avuti con Teheran per risolvere la questione.

La disputa tra correligionari ha persino una dimensione informatica: oltre trecento siti internet di esponenti religiosi e comunità religiose sciite iraniane sono stati attaccati dagli hacker. Secondo le autorità di Teheran sarebbero dei musulmani sunniti che avrebbero agito dagli Emirati Arabi Uniti, dove si trova una numerosa colonia iraniana parte della quale formata da oppositori del regime degli Ayatollah. Si segnalano anche attacchi a siti sunniti, probabilmente da parte di hacker sciiti.

Per rimanere in tema di contrasti tra le confessioni sciita e sunnita, e in particolare tra le loro interpretazioni più estreme, quella rivoluzionaria iraniana e quella takfiri-salafita dei terroristi sunniti, si segnala il tagliente messaggio di al-Qaeda che in occasione dell'anniversario dell'11 settembre ha duramente criticato l'Iran. La rabbia che si intravede nella dichiarazione di al-Zawahiri è giustificata solo dal fatto che al-Qaeda pretende una maggiore collaborazione da parte iraniana, visto che entrambe le parti considerano come loro principale nemico gli Stati Uniti. D'altra parte, l'Iran pur non celando la propria contrarietà alla presenza americana e occidentale a Baghdad e Kabul, non può dimenticare che la caduta di Saddam Hussein e del Mullah Omar hanno favorito i suoi interessi regionali.

Passando ad un quadro più ampio delle relazioni esterne, la partecipazione di Ahmadinejad all'apertura dei Giochi Paraolimpici in Cina ha contribuito a saggiare lo status dei rapporti tra Cina e Iran. Nel 2008 gli scambi Iran-Cina toccheranno i 25 miliardi di dollari, contro i 20 miliardi del 2007. Le indicazioni di carattere economico sono in genere il vero termometro dei rapporti bilaterali, ed in questo contesto ha sorpreso la brusca frenata delle importazioni cinesi di greggio dall'Iran: nel giugno scorso il valore ha toccato la quota più bassa degli ultimi 18 mesi, costringendo così la Repubblica Islamica a stoccare temporaneamente off-shore un'enorme quantità di greggio in petroliere ancorate a largo delle coste iraniane.

Il dato si inserisce sicuramente nel calo generale della domanda, ma contemporaneamente, la Cina ha aumentato le importazioni dall'Arabia Saudita e dall'Angola.

Va però anche considerato che il gigante asiatico starebbe anche negoziando, attraverso la compagnia statale CNOOC, un accordo del valore di 16 miliardi di dollari per sviluppare un giacimento di gas e costruire un impianto per il gas naturale liquefatto. Sinora i rapporti tra Cina e Iran, sembravano funzionare sulla base dell'accordo "greggio in cambio di appoggio nell'arena politica internazionale", soprattutto per la questione del dossier nucleare.

Pechino si è sempre rifiutata (insieme alla Russia) di sostenere le sanzioni più dure contro la Repubblica Islamica per il suo programma nucleare, pur essendosi schierata per tre volte dal 2006 nel votare risoluzioni che prevedevano provvedimenti politici ed economici contro Teheran.

La Cina teme un Iran dotato di arsenale nucleare per le conseguenze destabilizzanti che ne deriverebbero, ma allo stesso tempo non vuole tagliare i rapporti con la Repubblica Islamica, sempre nell'ottica di consolidare la sua presenza a livello globale e di mantenere buone relazioni con i Paesi fornitori di petrolio.

In termini di politica energetica globale, l'Iran si è detto contrario per motivi ambientali alla costruzione di oleodotti o gasdotti sottomarini nel mar Caspio. Il rifiuto iraniano sembra particolarmente diretto al progetto di costruzione di un Gasdotto Trans-Caspio, che potrebbe contribuire alla diversificazione delle forniture per l'Europa occidentale. Nel Caspio infatti sono già presenti condotte iraniane e russe.

Per quanto riguarda i rapporti con gli USA, anche se in disaccordo su molti temi di politica estera, Barack Obama e John McCain sembrano essere d'accordo su un punto, anche se con qualche sfumatura: l'opzione militare deve restare sul tavolo dinanzi a un Iran che continua a non voler rinunciare al suo programma nucleare. Allo stesso tempo, sintomo di un certo consenso nel mondo della diplomazia statunitense, cinque ex Segretari di Stato, Madeleine Albright, James Baker, Warren Christopher, Henry Kissinger e Colin Powell, si sono espressi in favore dell'avvio, e in tempi rapidi, di negoziati diretti fra Washington e Teheran.

Dal canto suo l'Iran si dichiara preoccupato per il mantenimento della sovranità del vicino iracheno in seguito alla prossima firma dello Status of Forces Agreement (SOFA) che regolerà la permanenza dei soldati USA in Iraq dopo la scadenza del mandato ONU. L'Iran per questo chiede il ritiro delle forze alleate dal Paese vicino.

Per quel che concerne i rapporti sempre tesi con Israele, nonostante le sempre più insistenti indiscrezioni circa un imminente attacco israeliano ai siti nucleari iraniani, alla fine di settembre la probabilità di un simile evento diveniva sempre più remota, complice anche la contrarietà del Presidente Bush, che ha autorizzato il dispiegamento di un potente radar per la difesa aerea in Israele proprio per assicurare Tel Aviv e scongiurare qualsiasi attacco preventivo da parte dell'alleato.

I deputati del Parlamento Europeo si stanno attivando affinché l'organizzazione dei Mujaheddin del popolo iraniano (Mojaheddin e Khalq) sia tolto dalla lista UE delle organizzazioni terroristiche.

L'organizzazione, che dieci anni fa denunciò l'esistenza delle centrali nucleari di Natanz e Arak, ora lancia l'allarme per l'esistenza di un complesso segreto di installazioni sotterranee con un tunnel di mille metri di lunghezza e 12 di larghezza nella regione di Joyir, vicino a Teheran, dove con assistenza nord-coreana imprese fantasma ed esperti iraniani si dedicherebbero allo sviluppo di tecnologia missilistica.

A conferma del consolidamento di un fronte internazionale anti-USA, guidato dall'Iran, si segnala la visita del Presidente boliviano Evo Morales a Teheran che mirava ad incentivare gli investimenti iraniani nel settore industriale boliviano.

Negli ultimi mesi, Ahmadinejad ha rilanciato la presenza iraniana in America Latina, in particolare in Bolivia, Nicaragua e Venezuela, tutti Paesi uniti da una forte retorica anti-americana che gli servono per mitigare l'isolamento imposto dall'Occidente a causa del suo programma nucleare.

Dal punto di vista della politica militare del Paese, come annunciato dal Comandante in capo dell'Esercito iraniano, il Generale Ataollah Salehi, l'Aeronautica militare ha eseguito grandi esercitazioni durante il mese del Ramadan. L'Iran ha raggiunto grandi successi negli ultimi due anni nella fabbricazione di missili anti-aerei e vari caccia da combattimento. La flotta aerea iraniana è cresciuta negli ultimi due anni, potendo contare ora su 280 aerei da combattimento, dei quali circa l'80 per cento è operativo. Le ultime esercitazioni militari si sono svolte in Iran a luglio e hanno riguardato le Guardie della Rivoluzione Islamica.

L'analista militare russo Roslan Pokhov ha rivelato che in base a un accordo segreto firmato nel 2005 tra Teheran e Mosca, la Russia fornirà presto alla Repubblica Islamica missili S-300, tra i migliori intercettori di missili offensivi. Questi missili, secondo quanto si apprende da fonti iraniane, saranno installati presso impianti nucleari della Repubblica Islamica. Pokhov ha dichiarato che l'attuale crisi nelle relazioni tra la Russia e il mondo Occidentale potrebbe accelerare la consegna dei missili intercettori all'Iran.

Infatti a fine settembre, il capo della società di stato russa per l'esportazione di armi "Rosoboronexport", Anatoli Isaikin, nel corso di una fiera di armi in Sudafrica ha dichiarato all'agenzia russa RIA-Novosti di stare trattando la vendita all'Iran dei missili, che hanno una gittata di 150 chilometri.

L'Iran ha rafforzato la sua flotta con una nuova generazione di sottomarini per una migliore protezione delle acque territoriali, come ha dichiarato il comandante della Marina di Teheran, Ammiraglio Habibollah Sayyari. Secondo l'Ammiraglio, i nuovi

sottomarini a lungo raggio “Qaem” fabbricati in Iran sono equipaggiati con mine navali e siluri e possono condurre “operazioni sia difensive che offensive”.

Sempre riguardo alla Marina, con una mossa che deve aver stupito molto le alte gerarchie della Forza Armata, l'ex generale dei Pasdaran Yahia Rahim Safavi, nominato recentemente consigliere militare dell'ayatollah Khamenei, ha annunciato che le Guardie Rivoluzionarie sono state incaricate del controllo del Golfo Persico e della sicurezza dei porti iraniani nel sud del Paese.

La mossa sembra esautorare la Marina da parte dei loro compiti di sorveglianza: dovrà infatti occuparsi solo della frontiera marittima settentrionale, quella sul Mar Caspio. Rahim Safavi ha anche annunciato che i reparti missilistici dei Pasdaran “hanno sotto tiro l'intera regione del Golfo Persico”. Una mossa che viene letta come una radicalizzazione della presenza iraniana nel Golfo Persico, regione di primaria importanza strategica.

A riprova della crescente competenza tecnologica e scientifica dell'ingegneria aerospaziale iraniana, la Repubblica Islamica sta lavorando a un programma spaziale che prevede l'invio del primo astronauta iraniano nello spazio tra dieci anni. L'Iran è l'unico Paese della regione con un programma spaziale e tra i pochi con la possibilità di lanciare un satellite in orbita.

## IRAQ

Nell'arco di questi tre mesi, sono giunti da molte parti apprezzamenti per gli sforzi compiuti dall'Iraq in termini di sicurezza e di normalizzazione del quadro politico nazionale. La *surge* messa in pratica delle truppe USA, il dialogo con le più importanti tribù sunnite e quello interno alle istituzioni – tra sciiti, sunniti e curdi – hanno portato al progressivo isolamento di al-Qaeda. Tuttavia, si tratta di un trend positivo ancora discontinuo. Da un bilancio di fine settembre, emerge che il numero delle vittime tra i soldati statunitensi è diminuito del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre è aumentato di circa un terzo quello dei morti tra le fila delle forze di sicurezza locali. Il fenomeno rispecchia il progressivo passaggio di poteri dagli USA alle autorità irachene e sottolinea come il contesto sicurezza sia ancora molto precario.

“Al-Qaeda in Iraq”, in passato responsabile di sanguinosi attentati, ha subito una serie di importanti sconfitte. Già da maggio, forze irachene ed Esercito USA sono riusciti a

isolare i suoi membri nello loro roccaforti del centro e del nord del Paese. Allo stesso tempo, sono stati registrati importanti spostamenti dei suoi membri dall'Iraq verso Paesi dove sarebbe per loro possibile la lotta jihadista. A compensazione della diminuzione del livello di violenza in Iraq, è cresciuto quello in Afghanistan, dove i combattimenti si sono fatti molti più intensi. D'altro canto, anche il Sudan – forte delle esperienze passate e dell'instabilità interna attuale – è tornato a essere una meta di fuga per i qaedisti. Secondo il *Sunday Times*, inoltre, sono ormai appena una ventina al mese gli estremisti stranieri che riescono a penetrare dal confine siriano, contro un picco di 120 infiltrati mensili di due anni fa. Merito, quest'ultimo, dell'aumento dei controlli da parte di Damasco di tutte le sue frontiere, come della pacificazione della provincia irachena di al-Anbar, che appunto confina con la Siria.

Nell'ambito degli attentati, è aumentato il numero di donne che scelgono la strada del martirio. L'attacco più eclatante, portato a termine da quattro "shahid al femminile", è avvenuto a Baghdad e a Kirkuk alla fine di luglio e ha provocato più di trenta morti. La strategia di al-Qaeda di fare ricorso alla donne, poggia su tre punti. *In primis* bisogna dire che spesso si tratta di vedove, il cui status civile limita – se non addirittura annienta – le loro speranze di sopravvivenza nella società irachena. Queste donne, quindi, sceglierebbero il suicidio per mettere fine al proprio dramma individuale. Da un punto di vista tattico, il vantaggio delle donne è che sono soggette a minori controlli da parte delle forze di polizia. Ma soprattutto al-Qaeda cerca di colmare il vuoto lasciato dagli attentatori uomini, come dai tanti miliziani delle tribù sunnite locali che hanno letteralmente "attraversato la barricata", affiancandosi alle forze governative.

Per quanto riguarda gli interventi di contrasto messi in atto da parte del governo di Baghdad contro le milizie ribelli, risale a questo trimestre il passaggio, nelle mani di al-Maliki dal Comando USA, del controllo e della retribuzione delle migliaia di combattenti, di fede sunnita, che si sono distaccati da al-Qaeda e hanno assunto una posizione pro-USA e pro-governativa. Si tratta di membri del Consiglio del Risveglio e della nuova formazione, voluta espressamente dal Pentagono, dei "Figli dell'Iraq". Il sorgere di questi nuovi componenti, tuttavia, si è dimostrato un'arma a doppio taglio. Da una parte, ha contribuito alla riduzione della violenza. Dall'altra, però, Baghdad ha dovuto accettare il reintegro di ex-avversari tra le sue forze.

Sono altrettanto importanti l'operazione anti-terrorismo nella provincia di Dyala e il passaggio di consegne tra USA e Iraq di quella di al-Anbar. Dyala è da sempre classificata come una delle fonti di maggior instabilità. Abitata da una maggioranza

sunnita, è comunque confinante con l'Iran e vi sono anche consistenti presenze di curdi e cristiani. Questo ha fatto sì che sia diventata un centro di raccolta delle frange più estremiste che, contrapponendosi, rappresentano la policroma guerriglia irachena. All'inizio di agosto, sono stati mobilitati più di trentamila uomini, tra soldati e poliziotti iracheni. Elemento fondamentale è che l'operazione è stata condotta interamente sotto il comando iracheno, con l'Esercito USA nel ruolo di supervisore. Il ritiro delle truppe USA da al-Anbar, a sua volta, ha un significato sia politico sia strategico. Smobilitare i 28mila soldati che erano dislocati nell'area ha voluto dire che il Pentagono è tornato a nutrire fiducia nelle forze di sicurezza irachene. Al-Anbar, inoltre, è la più vasta provincia del Paese e confina a ovest con Siria, Giordania e Arabia Saudita. Fino ad agosto, le sue strade costituivano la via di accesso per tutti i volontari stranieri che desiderassero prendere parte attiva alla guerriglia locale, come pure per il traffico di armi e il passaggio di profughi. Sia l'operazione di Dyala che il ritiro da al-Anbar hanno dato ulteriore ossigeno alle richieste delle istituzioni irachene di definire un'agenda per il ritiro delle truppe USA e l'assunzione del pieno controllo del territorio da parte dell'Iraq.

Contestualmente resta alta la tensione lungo la frontiera settentrionale, tra la Turchia e il Kurdistan. Il governo di Ankara, avanzando la necessità di contrastare gli uomini in arme del PKK che penetrano nel territorio di sua giurisdizione, ha compiuto diversi raid aerei, bombardando obiettivi in territorio curdo-iracheno. Inoltre, alla fine di settembre, alcuni reparti delle Forze speciali della Polizia anatolica sono intervenuti alla ricerca di Ali Askin, l'esponente del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP), rapito nella provincia di Tunceli, nell'est del paese. In questo caso si tratta di un'operazione sul territorio che avrebbe potuto sollevare polemiche presso il governo regionale del Kurdistan. Al contrario, il silenzio di Erbil fa pensare che interventi mirati contro il PKK non siano sostanzialmente disprezzati nemmeno in Iraq. I due governi, infatti, non possono permettersi di inasprire contenziosi bilaterali già aperti. Anzi, entrambi auspicano una maggiore cooperazione politica, economica e di sicurezza. Il contenimento di un avversario comune, quindi, costituisce il primo passo per la risoluzione delle tensioni curdo-turche e, in prospettiva, la definizione di una partnership concreta.

Nello specifico della comunità sciita, risale all'inizio di luglio l'apparizione sul web del sito di un nuovo gruppo armato, denominato "Brigate Hezbollah", che fa riferimento all'omonimo movimento libanese. Gli osservatori parlano da tempo del "modello

Hezbollah”, sia come una realtà politica sia come componente armata. Lo stesso Moqtada al-Sadr vi ha fatto riferimento più volte. Il divieto che ha imposto all’inizio di agosto, all’Esercito del Mahdi di non colpire le Forze Armate irachene e i civili va inserito in questo lentissimo cambiamento degli assetti delle milizie. A questo proposito, due parlamentari sciiti hanno denunciato all’*Associated Press* la presenza di rappresentanti di Hezbollah presso alcuni campi di addestramento di milizie sciite nel Paese. Effettivamente, la capacità del “Partito di Dio” di pesare in modo determinante sulle scelte dell’esecutivo di Beirut non è il solo punto di riferimento per gli sciiti iracheni. Hezbollah, infatti, viene stimato anche e soprattutto per la sua forza operativa, elemento ancora precipuo, rispetto a quello politico, in un Paese instabile com’è l’Iraq. Altra comunità che resta vittima delle tensioni e dell’insicurezza è quella cristiana. All’inizio di luglio, le chiese assire di Mosul hanno ricevuto una lettera di minaccia firmata da un gruppo islamico denominato “Battaglione della Giusta Punizione”, in cui si intima loro di porre fine alla collaborazione con le forze USA. Alla fine di settembre, il Presidente della CEI, il sinodo dei vescovi italiani, il Cardinale Bagnasco, ha lanciato l’allarme contro la “pulizia religiosa” subita dalla comunità cristiana in Iraq, la quale, cinque anni fa, contava un milione di fedeli, mentre oggi è ridotta a circa la metà. Per quanto riguarda i rapporti USA-Iraq, il trimestre in esame è stato caratterizzato da una serie altalenante di attriti e nuovi compromessi. Il governo di Baghdad, sentendosi sempre più forte, ha cominciato a domandare a Washington la data di un eventuale ritiro delle sue truppe. L’Amministrazione Bush, in realtà, si è sempre detta contraria a una tabella di marcia così precisa. Il primo luglio, la bozza d’accordo raggiunta tra Bush e al-Maliki ha stabilito le modalità della presenza a lungo termine della coalizione internazionale. L’intesa dovrà fissare un quadro legale dopo la scadenza (31 dicembre) della risoluzione dell’ONU, che regola la presenza delle truppe straniere in Iraq. Sono quattro i nodi che hanno impedito l’accordo definitivo: l’immunità concessa ai soldati e al personale delle società private di sicurezza, il controllo dello spazio aereo, le basi militari americane permanenti e il calendario di ritiro delle truppe. Quest’ultimo, nello specifico, è legato al passaggio nelle mani irachene della responsabilità della sicurezza in tutte le 18 province del Paese; al momento 7 sono ancora sotto il controllo USA. Una volta completato questo step, i soldati statunitensi dovrebbero lasciare tutte le città e la situazione complessiva della sicurezza in Iraq dovrebbe essere esaminata a cadenza semestrale, per un periodo che va da un minimo di 3 a un massimo di 5 anni, fino a stabilire il giorno del ritorno totale.



Nel frattempo, è giunta la notizia che gli Stati Uniti starebbero definendo la fornitura di un'importante commessa militare all'Iraq, per un valore complessivo di oltre 9 miliardi di dollari. Nella lista di mezzi venduti a Baghdad, vi sarebbero quasi 400 veicoli blindati leggeri, equipaggiamento radio, armi anticarro, elicotteri, missili, mitragliatrici e diversi tipi d'esplosivo. L'Agenzia del Pentagono per la cooperazione in materia di difesa e sicurezza – che si occupa dei rapporti militari tra Washington e i suoi alleati – ha annunciato anche la fornitura di 6 aerei da trasporto militare C-130J. Mentre non è stata ancora confermata la vendita di alcuni F-16.

In conclusione, bisogna ricordare il passaggio di consegne, avvenuto il 16 settembre, tra il generale Petraeus e il suo parigrado Odierno, per il comando del contingente internazionale Multi-National Force - Iraq (MNF-I). Petraeus – ora al comando del CETCOM – esce dalla “palude irachena” forte del successo della *surge*. Gli subentra il suo vice Odierno che, tuttavia, viene ricordato in Iraq come il responsabile dei violenti scontri avvenuti a Falluja nel biennio 2003-2004. La figura di Odierno, sebbene Petraeus abbia garantito sulla continuità della strategia da parte del neo-comandante, viene significativamente criticata dai media locali, i quali accusano gli USA di essere ancora privi di una strategia e di una proiezione politiche, per quanto riguarda la pacificazione del Paese, ma soprattutto di mancare di quella sensibilità diplomatica necessaria per figurare agli occhi della popolazione irachena come unità militari di un Paese amico, anziché quelle di un esercito invasore.

Nell'ambito della vita politica interna, il Paese si sta avvicinando all'appuntamento delle elezioni provinciali, inizialmente previste il primo ottobre, ma poi slittate all'inizio del 2009. L'evento costituirà l'ultima cartina tornasole per capire il livello di normalizzazione e stabilità raggiunto dal Paese. In realtà, le divisioni interne al Parlamento non sono ancora del tutto sanate.

Resta aperta, infatti, la questione di Kirkuk, provincia multi-etnica e ricca di petrolio, che il Kurdistan vorrebbe considerare all'interno della propria giurisdizione, in opposizione a Baghdad che, a sua volta, preferisce mantenerla fuori da questi confini. Il 24 settembre, dopo mesi di trattative, è stata approvata una nuova legge elettorale. Grazie alla mediazione del Rappresentante speciale dell'ONU in Iraq, Staffan de Mistura, è stata organizzato un comitato ad hoc, composto da 7 membri, due curdi, due arabi, due turcomanni, e un cristiano, in rappresentanza delle principali componenti etnico-religiose della provincia, che dovrà studiare una soluzione entro il 31 marzo 2009. Questo ha fatto sì che a Kirkuk non si terranno le elezioni. Esentate dall'appuntamento

delle urne sono state anche le province di Dohuk, Irbil, e Sulaimaniya, anch'esse curde, ma abitate anche da altre comunità. La motivazione fornita da diversi esponenti politici e funzionari iracheni è che organizzare le elezioni in Kurdistan spetta al Parlamento regionale, e dunque esse si terranno solo dopo che esso avrà approvato una legge apposita. Contemporaneamente, non si è raggiunto un accordo in merito alle rappresentanze delle minoranze in Parlamento, in particolare cristiani, yazidi, shabak e sabeï, finora tutelati e ora con la nuova legge esclusi da seggi riservati, cosa che ha scatenato intense pacifiche proteste di piazza persino tra i cristiani.

Per quanto riguarda i risultati positivi, quello più importante riguarda l'adozione del sistema maggioritario "a lista aperta". La legge approvata garantisce, inoltre, un "quota rosa" pari al 25% dei candidati in tutte le province in cui si terranno le elezioni.

Sempre in sede istituzionale, a metà luglio il Parlamento ha emendato 50 articoli della Carta costituzionale approvata nel 2006. In seguito al lavoro della Commissione per gli Affari Costituzionali, i gruppi politici sono riusciti a trovare una serie di compromessi. Le principali divergenze riguardavano le competenze del presidente della Repubblica e del primo ministro, i rapporti tra le regioni e il governo federale a livello di distribuzione dei poteri e delle risorse naturali.

Come primo dato positivo, il lavoro della Commissione è stato seguito dal rientro del governo del principale blocco sunnita, il "Fronte dell'accordo", con i suoi sei ministri tornati in possesso delle proprie mansioni. Il Fronte aveva lasciato il governo nell'agosto 2007 accusandolo di condurre una politica settaria contro i sunniti. Allora la maggior parte delle operazioni della sicurezza, sotto il controllo degli sciiti, erano compiute contro questi ultimi.

Ben diversa è invece la situazione del Kurdistan. La regione viene ormai considerata una zona pacificata. Il governo federato, guidato da Massoud Barzani, non nasconde la propria autonomia in tutti i campi. Non a caso, a fine settembre, proprio Barzani ha fatto capire come la sicurezza sia una questione che i curdi preferiscono trattare in modo esclusivo, senza l'intervento di Baghdad. "I curdi non si oppongono all'armamento dell'esercito iracheno, ma dobbiamo sapere quali siano le potenzialità e la consistenza delle Forze Armate e se seguiranno la mentalità dell'ex regime iracheno. Se così fosse, non potremo mai accettarlo", ha detto Barzani nel corso di una conferenza stampa.

In ambito economico, inoltre, risulta ancora più evidente l'ambizione curda di mantenere una concreta lontananza da Baghdad. Il Parlamento regionale, infatti, ha varato una legge per incoraggiare gli investimenti stranieri in Kurdistan, che offre

numerose garanzie ai capitali investiti e consistenti sgravi fiscali alle società investitrici. La regione autonoma è alla ricerca soprattutto di capitali europei e americani nel settore petrolifero e in quello delle infrastrutture. Dei 15 miliardi di dollari totali, la metà giunge dai Paesi arabi, soprattutto quelli del Golfo.

Logicamente, il settore che offre le migliori opportunità di intervento monetario è quello petrolifero. In questo trimestre, il Kurdistan ha concluso due importanti contratti. Il primo con la Korea National Oil Company (KNOC). La società a partecipazione statale sudcoreana si è impegnata in un finanziamento del valore di 1,9 miliardi di dollari per la costruzione delle infrastrutture estrattive presso 8 giacimenti petroliferi curdi. Il secondo accordo è stato siglato invece con la statunitense Hunt Oil. L'importanza di questa nuova partnership è più politica che economica, in quanto si pone in controtendenza con le politiche dell'Amministrazione Bush sull'evitare accordi bilaterali tra società USA e le istituzioni regionali. Washington ha sempre temuto che i contratti locali potessero avere un impatto negativo sull'unità territoriale dell'Iraq e, di conseguenza, ha cercato di indirizzare gli investitori statunitensi verso trattative con lo Stato centrale.

Nella sua generalità, il comparto petrolifero iracheno sta attraversando un periodo di netto sviluppo, grazie anche ai prezzi del petrolio così elevati sui mercati mondiali. In questo trimestre, dopo le previsioni ottimistiche del Ministro del Petrolio iracheno, Husayn al-Shahrastani, secondo il quale il Paese chiuderà l'anno con 40 miliardi di dollari di introiti derivati dall'estrazione, è stata resa pubblica la lista di 35 compagnie straniere (fra cui l'italiana ENI) appaltatrici delle prossime estrazioni, presso i nuovi giacimenti. Shahrastani non ha nascosto l'obiettivo di raggiungere, entro il 2013, la quota 4,5 milioni di barili al giorno, diventando così il secondo produttore all'interno dell'OPEC. Fra le prime società che hanno firmato i rispettivi contratti in questo trimestre, oltre alla britannica Shell (con un contratto di estrazione di 4 miliardi di dollari) e alla francese Total – che però si è limitata ad aprire le trattative – merita di essere segnalata la China National Petroleum Corp. L'accordo con la prima compagnia petrolifera di Stato cinese, che riguarda l'esplorazione del campo petrolifero di al-Adhab (180 chilometri a sud-est di Baghdad), ha suscitato perplessità e timori presso i governi occidentali. Il ritorno della Cina in Iraq, dopo la caduta di Saddam Hussein, peraltro con un accordo che si limita a essere il ripristino di quello precedente e che risale al 1997, significa doversi confrontare con il primo competitor mondiale di tutto l'Occidente in un mercato ancora instabile.

Concludendo con la politica estera, è proprio in questo settore che bisogna segnalare i più importanti progressi per quanto riguarda la normalizzazione dell'Iraq. Da sottolineare è la riapertura delle ambasciate di Emirati Arabi Uniti (EAU), Giordania e Siria, ma soprattutto di quella kuwaitiana. Ciascuno di questi casi rappresenta un passaggio epocale nel rientro a pieno titolo dell'Iraq nella diplomazia mediorientale e in seno alla Lega Araba. Il fatto che il Kuwait, vittima delle mire espansionistiche di Saddam nel 1990, abbia fatto un simile passo sottolinea la fiducia che i governi vicini stanno cominciando a dimostrare nei confronti di al-Maliki. Un discorso simile può essere fatto per quanto riguarda gli EAU, che hanno rinunciato a 4 miliardi di credito contratti con l'Iraq in questi anni di guerra. Contestualmente, a metà agosto, re Abdallah II si è recato in visita ufficiale a Baghdad, dove ha incontrato il premier iracheno. Esattamente un mese dopo, si è tenuta la cerimonia di insediamento del nuovo ambasciatore siriano, Nawaf Abboud al-Sheikh Faris. In questo caso, si tratta del primo rappresentante del governo di Damasco che giunge a Baghdad dall'inizio degli anni Ottanta. I due Paesi hanno ripristinato le relazioni diplomatiche nel novembre del 2006 dopo 24 anni. Damasco aveva rotto con il governo di Baghdad nel 1982, accusandolo di aver sostenuto le rivolte dei Fratelli Musulmani nel suo territorio. La Siria si era poi schierata dalla parte dell'Iran nella guerra con l'Iraq.

Alla fine di luglio, al-Maliki è giunto in visita ufficiale anche in Italia, dove si è incontrato con il Presidente del Consiglio Berlusconi. L'occasione rientra negli incontri al vertice fissati dal Trattato di amicizia, firmato nel 2007, che regola i rapporti tra i due governi. Convinta che il futuro dell'Iraq risieda nel consolidamento di uno Stato unitario, federale, multiconfessionale e multietnico, l'Italia ha sempre promosso il processo di riconciliazione nazionale irachena. Inoltre, a testimonianza delle buone relazioni tra i due Paesi, i dati forniti dall'ISTAT e dall'ICE parlano di un'attività di donazioni italiane verso Baghdad di circa 290 milioni di euro, a cui si aggiungono gli investimenti attuali e crediti di aiuto per 400 milioni. L'Italia ha anche cancellato 2,4 miliardi del debito iracheno. L'Italia aiuta attivamente il governo iracheno a ricostruire le infrastrutture, a favorire l'emergere di una società civile, a ricomporre le fratture etnico-religiose, ad assicurare l'autorità dello Stato, il rispetto della legge e a consolidare il processo di rilancio economico. Il nostro Paese è particolarmente impegnato nella regione meridionale di Nassiriya, dove opera con successo una missione civile. Le attività si concentrano nei settori agricolo, sanitario, energetico, culturale, del *rule of law*, del *capacity-building*, dello sviluppo della piccola e media

impresa e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Per quanto riguarda il settore sicurezza, infine, l'Italia fa parte del progetto NATO Training Mission - Iraq (NTM-I). I nostri 70 Carabinieri, di cui Berlusconi ha reso nota l'intenzione del governo italiano di aumentarne il numero, svolgono un compito di addestramento e formazione delle Forze Armate e di sicurezza irachene.

In conclusione, bisogna ricordare come l'Iraq sia caduto vittima di una serie di polemiche nelle settimane precedenti ai Giochi Olimpici di Pechino. Inizialmente il COI aveva vietato la partecipazione della rappresentanza di suoi atleti in quanto il Paese non è ancora pacificato. L'accordo è stato trovato, successivamente, permettendo l'invio a Pechino di una squadra composta da soli due atleti.

## **ISRAELE**

Per Israele l'intero trimestre è stato condizionato dalla crisi di governo che ha provocato le dimissioni di Ehud Olmert e l'incarico di formare un nuovo esecutivo assegnato a Tzipi Livni. A due anni dalle elezioni, vinte da Kadima – il nuovo movimento “centrista” con cui Ariel Sharon ambiva a rompere il sistema partitico israeliano incentrato sulla contrapposizione Likud-Laburisti – il Paese torna in una situazione di profonda instabilità istituzionale, la quale grava negativamente sia sulla politica interna, sia su quella estera. Il processo di pace, infatti, che aveva ricevuto un'accelerazione dopo il summit di Annapolis, adesso appare congelato, in attesa che Israele abbia un nuovo governo.

A luglio, Olmert – coinvolto in una serie di inchieste finanziarie, sulle quali sta facendo luce la magistratura israeliana – ha stabilito la data delle elezioni primarie all'interno di Kadima per la scelta di chi avrebbe potuto sostituirlo. Esattamente due mesi dopo, tra il 16 e il 17 settembre, si sono aperte le urne.

Nel clima di attesa internazionale, i riflettori erano puntati sui quattro candidati alla sostituzione di Olmert: il Ministro degli Esteri, Tzipi Livni, quello dei Trasporti, Shaul Mofaz, il titolare degli Interni, Meir Sheerit, e quello per la Sicurezza Interna, Avi Dichter. Godendo della ribalta mediatica e internazionale, i primi due disponevano delle maggiori possibilità per essere eletti. In particolare alla Livni – tratteggiata come la “Golda Meir del Terzo millennio” – era stata attribuita la vittoria con un largo margine

di preferenze. La sua forza, agli occhi degli stranieri, risiederebbe nel carisma dimostrato in qualità di capo delegazione nei colloqui di pace con l'Anp.

L'asso nella manica per Mofaz sarebbe dovuto essere il suo *cursus militari*. Già Ministro della Difesa e prima ancora Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, all'ex generale si riconosceva la posizione marginale – suo malgrado – durante il conflitto contro Hezbollah nel 2006. Due anni fa, Mofaz era già Ministro dei Trasporti e in questo ruolo i suoi suggerimenti tattici sulla necessità di evitare uno scontro di terra con i miliziani del “Partito di Dio” non vennero ascoltati. Il suo punto debole, invece, era essenzialmente politico. L'iniziale rifiuto all'invito di Sharon ad unirsi a Kadima, per poi ritrattare, ha fatto sempre apparire l'ex comandante in una posizione poco coerente e più interessata ai giochi di potere. Infine, le sue recenti dichiarazioni sulla necessità di riprendere gli assassinii mirati dei leader palestinesi non erano passate inosservate tra i collaboratori di Abu Mazen.

Nel rispetto delle previsioni, i 74mila elettori di Kadima hanno scelto la Livni come nuovo leader del partito. In realtà si è trattato di una vittoria estremamente ridotta, in quanto il Ministro degli Esteri ha ottenuto una maggioranza di preferenze superiore a Mofaz di soli 430 voti. Una cifra che ha evitato il ricorso al ballottaggio, ma che non ha allontanato né i dubbi di uno spoglio e un conteggio poco efficienti, né la risoluzione di tutti i problemi di stabilità vissuti sia da Kadima sia da Israele.

L'obiettivo delle primarie di sostituire Olmert senza ripercussioni sulla continuità governativa, infatti, non è stato raggiunto. Ancora prima che il Presidente israeliano, Shimon Peres, assegnasse l'incarico di formare un nuovo esecutivo alla Livni, sono giunte le richieste di indire le elezioni anticipate. Durante le consultazioni i partiti di destra di Yisrael Beiteinu e la National Union-NRP non hanno espresso alcuna preferenza sul futuro premier, prendendo così le distanze da Kadima. Una posizione ancor più esplicita è stata assunta dal leader del Likud Netanyahu e, inizialmente, dal laburista Barak. Entrambi hanno fatto presente a Peres la necessità di sciogliere la Knesset e di andare alle elezioni anticipate. Una volta che la Livni è stata nominata premier *in pectore*, la situazione si è fatta ancora più complessa.

È scontato che Kadima da sola (29 parlamentari, su un totale di 120 membri), o con il solo sostegno del Partito dei pensionati (7 parlamentari), non possa governare. Per avere una maggioranza stabile e continuativa alla Knesset, le serve il supporto anche dei 19 membri laburisti. Barak, molto probabilmente per aumentare il suo peso politico, non ha escluso però l'eventualità di una sua coalizione con il Likud, rappresentato in

Parlamento da 12 persone. Ma, anche se questa nuova alleanza prendesse forma, non ci sarebbero i numeri per formare un nuovo governo con un premier che non sia la Livni.

Al di là dei numeri, l'empasse è dettato dalle possibili strade che il futuro esecutivo potrebbe prendere nell'ambito della politica estera. La Livni, infatti, non gode del sostegno delle forze più intransigenti perché ha aperto al dialogo con l'ANP. E l'eventualità che nel processo di pace si cominci a parlare di sgombero forzato degli insediamenti israeliani in Cisgiordania o addirittura della cessione di Gerusalemme est all'ANP mette in discussione la possibilità che si riformi la coalizione che sosteneva il governo Olmert. Netanyahu, in questo senso, non si risparmia dall'alzare la voce e promuovere una politica impostata nuovamente su un livello di maggiore sicurezza e, quindi, di chiusura nell'ambito delle trattative. E mentre egli è il primo a chiedere le elezioni anticipate, la Livni gli replica proponendogli la partecipazione a un governo di unità nazionale, che possa far fronte in tempi brevi alle minacce iraniane.

In controtendenza con questo quadro di incertezza, si sono poste le reazioni positive alla vittoria della Livni, giunte da molti governi stranieri. La comunità internazionale – evidentemente propensa a una soluzione a breve termine del processo di pace – sembra valutare con altre chiavi di lettura la vittoria del Ministro degli Esteri israeliano uscente alle primarie. La sua buona volontà nel mantenere aperto il dibattito con l'ANP da una parte e con la Siria dall'altra ha suscitato ammirazione nei suoi confronti. In particolare, bisogna sottolineare le congratulazioni espresse dal governo egiziano e dalla Presidenza dell'ANP. A questo, però, non si è unito Hamas, che ha espresso il proprio scetticismo in merito alla disponibilità di un qualsiasi futuro governo israeliano a trattare per la pace e, di conseguenza, ha ribadito l'intenzione di proseguire nella sua lotta di "resistenza".

Conseguentemente a questo stallo, il processo di pace di cui Israele è protagonista ha attraversato momenti di produttiva accelerazione, alternati da fasi di altrettanta stagnazione. In luglio le trattative con il Libano hanno permesso la restituzione da parte di Hezbollah dei corpi dei due soldati rapiti nel 2006 – *casus belli* della "guerra dei 34 giorni" – in cambio del rilascio di cinque miliziani sciiti e di 150 salme di combattenti caduti negli ultimi 25 anni di scontri con Israele. Fra coloro che sono tornati in Libano, figura un terrorista quale Samir Kuntar, il cui curriculum di sangue è tristemente noto. Questo e il dolore nell'apprendere che i suoi due soldati erano morti sono stati un colpo emotivo molto forte per Israele e hanno decretato definitivamente la fine politica di Olmert.

Questi avvenimenti hanno segnato la ripresa del confronto pacifico tra il governo israeliano e quello libanese. Tuttavia, non si può dire che le tensioni stiano rientrando. Anzi, le reciproche minacce scambiate tra Israele ed Hezbollah portano a pensare che un'escalation militare sia sempre possibile. Il governo Olmert, infatti, ha proseguito nell'avvertire di un riarmo in corso da parte del "Partito di Dio", come pure della possibilità che questo effettui operazioni di sequestro contro tutti i cittadini israeliani che si trovano fuori dai confini del Paese. E si inseriscono in questo allarme le accuse rivolte a UNIFIL di non intervenire contro le milizie sciite e il loro traffico di armi che, a giudizio dello Stato Maggiore israeliano, starebbe avvenendo nel Libano del Sud.

Il problema, non nuovo agli occhi degli osservatori internazionali, costituisce un nodo molto intricato. Il governo Olmert – ma si può prevedere che la Livni non si comporterebbe diversamente – è spinto dalla sua necessità di ribadire la sua condizione di Stato sovrano minacciato da un esercito irregolare, com'è quello di Hezbollah. La richiesta che la sua sicurezza venga garantita in sede internazionale nasce dalle pressioni dell'opinione pubblica interna, potenzialmente strumentalizzabili dalle correnti più inflessibili presenti nella Knesset. L'ONU, tuttavia, per voce del generale Graziano, comandante in capo di UNIFIL, ha più volte sottolineato che da una parte non sarebbe sua prerogativa quella di fermare eventuali attività di riarmo – nella sua ambiguità, la risoluzione 1701 non lo prevede – dall'altra, comunque, non ha in mano alcuna prova che tutto questo stia avvenendo.

Tuttavia, in contrasto con gli allarmismi del governo, va sottolineato come le aree del Nord Israele siano sottoposte a un incalzante processo di ricostruzione, dopo i bombardamenti di due anni fa. I circa 840 milioni di dollari investiti nella zona rappresentano nei termini più concreti il senso di ottimismo comune tra la popolazione locale. Ma questo suggerisce anche come i timori ufficiali di un nuovo scontro Israele-Hezbollah abbiano un valore più mediatico-propagandistico rispetto alla realtà.

Per quanto riguarda il processo di pace, tra i due tavoli di confronti tuttora in corso – quello con la Siria e quello con l'ANP – il primo ha subito in misura minore le ripercussioni della crisi di governo. La mediazione della Turchia ha permesso l'avvio del terzo round del ciclo di negoziati indiretti. Inoltre, il fatto che Olmert e Assad si siano trovati nello stesso contesto del summit "Unione per il Mediterraneo", di Parigi a metà luglio, è stato valutato positivamente. Sebbene i due leader abbiano evitato un qualsiasi scambio di eventuali battute e le dichiarazioni separate, sulla rispettiva presenza, siano risultate molto fredde, si è trattato comunque dell'ennesimo sviluppo dei



negoziati. E, per quanto anch'essi siano bloccati, non si possono sottovalutare le dichiarazioni del presidente Peres sulla possibilità che Assad si rechi in visita a Gerusalemme, e di Ehud Barak, in merito all'intenzione di prendere parte in prima persona nei prossimi confronti diretti.

Maggiore cautela, invece, va attribuita nell'ambito dell'ANP. Sui nodi già discussi e definiti ad Annapolis – la nascita dello Stato palestinese, la definizione delle frontiere con Israele, lo status di Gerusalemme, i profughi, gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e il controllo delle risorse idriche – si è continuato a parlare, ma senza giungere a risultati concreti. Oltre a questi, le trattative sono proseguite in merito a Gaza e al rilascio di Gilad Shalit, il soldato israeliano rapito vicino alla Striscia nel giugno 2006. Nello specifico, la possibilità di un compromesso tra Israele e Hamas, grazie alla mediazione egiziana, appare ancora debole. Il fatto che la tregua nella Striscia, raggiunta a giugno, regga è comunque segno che i due soggetti si parlino e sappiano, se lo vogliono, rispettare gli accordi. Tuttavia, in merito alla liberazione di Shalit, resta ancora da definire il numero e la lista dei detenuti palestinesi che Israele è disposta a liberare. Ma questo è un argomento che Olmert non ha più titolo di trattare.

Effettivamente il premier uscente ha rilasciato le dichiarazioni più significative in termini di apertura e di concretezza proprio in questo trimestre. Ha definito un'“illusione priva ormai di senso” il concetto di “Grande Israele”, mettendo così in discussione un punto fermo dell'ala oltranzista del Paese. Inoltre, ha avanzato l'ipotesi di cedere all'ANP oltre il 90% degli insediamenti, promettendo un risarcimento ai coloni evacuati di 700 milioni di dollari circa. Tuttavia, in ambito israeliano Olmert appare discredito sia per le accuse di corruzione sia per il fatto di essere dimissionario. Mentre, in seno all'ANP, si avverte l'evidente cautela a non accettare come dato di fatto una concessione che il prossimo governo israeliano potrebbe ritirare. Ciononostante, per quanto prive di valore formale le offerte di Olmert possono costituire un tentativo, compiuto da coloro che in Israele vogliono davvero la pace, ad andare il più avanti possibile e a porre il futuro esecutivo di fronte ad alcune decisioni ormai incontrovertibili.

In ultima analisi, bisogna sottolineare come in questo trimestre si sia raggiunto lo zenith nelle tensioni tra Israele e l'Iran. Le reciproche minacce e lo scambio accuse hanno fatto temere che lo Stato Maggiore israeliano sia effettivamente pronto a sferrare un attacco contro il regime degli Ayatollah. Lo stesso Pentagono non ha nascosto i propri timori, lasciando intendere così le sue perplessità in merito. A questo proposito va ricordata la

proposta avanzata dal Ministro per i Pensionati israeliano, Rafi Eitan, sull'eventualità che il Mossad possa sequestrare il presidente Ahmadinejad e portarlo di fronte alla Corte penale internazionale dell'Aja. Un'operazione che ricorda quella portata a termine con successo da un commando guidato dallo stesso Eitan, nel 1960, contro l'ex gerarca nazista Adolf Eichmann. Al di là delle provocazioni che può suscitare, una simile dichiarazione fa capire come in Israele si stia attraversando una fase di vera e propria esasperazione collettiva in merito all'Iran. Al punto che, se un attacco di ampio respiro non è possibile – all'inizio di settembre il generale a riposo Moshe Ivri-Sukenik ha fatto notare che le Forze Armate non sono tecnicamente pronte – un'alternativa qualsiasi va comunque trovata. Non è un caso, infatti, che la Livni stia cercando in tutti i modi di creare un governo di coalizione nazionale che abbia, come obiettivo improcrastinabile, la questione Iran.

## KUWAIT

Sono ingenti le perdite registrate dai mercati finanziari dei Paesi del Golfo all'indomani del fallimento della banca americana Lehman Brothers e alla diminuzione dei prezzi del greggio: la borsa del Kuwait, la seconda del mondo arabo dopo quella saudita, ha chiuso in calo del 3,8 per cento, la più grave perdita registrata in un solo giorno dall'inizio dell'anno. Ultimamente, l'indice è al di sotto dei livelli di chiusura del 2007, ed il valore di mercato generale delle sette piazze del Golfo è diminuito di circa 200 miliardi di dollari rispetto a quello registrato alla fine del 2007. Le variazioni cui si assiste sui mercati finanziari americani hanno spinto le principali società di investimenti nei Paesi del Golfo a deviare i propri capitali da quei mercati. L'economista kuwaitiano Hajjaj Bukhdur ritiene che il comportamento incostante dei mercati del Golfo sia dovuto al panico e alla tensione generati dalla crisi finanziaria, sottolineando come in Kuwait alcuni importanti portafogli e fondi di investimento stiano facendo pressioni per un'iniezione di liquidità sul mercato. Il calo delle quotazioni del greggio, che si aggirano sui 90 dollari al barile, sta esercitando un'ulteriore pressione sull'economia del Paese, che si affida quasi completamente al petrolio per la propria crescita economica.

Alla fine di settembre, previsioni circa una recessione globale nel 2009, che comporterebbe una riduzione della domanda di greggio, hanno contribuito ad una perdita del 3,5% della borsa del Kuwait.

Per quanto riguarda il greggio, si segnala il vertice OPEC di Vienna del 9 settembre dove è prevalsa la linea dell'Arabia Saudita, sostenuta dal Kuwait, che sostanzialmente non modifica l'offerta di petrolio a fronte dei sensibili cali registrati negli ultimi mesi rispetto ai 147 dollari superati a inizio luglio.

Il vertice si è concluso con una minima variazione di 520 mila barili, modificando di poco la quota produttiva di riferimento, e più che altro chiamando tutti i membri a rispettarla con maggior puntiglio. Nelle situazioni di crisi alcuni Stati Opec tendono a interpretare con una certa elasticità le loro rispettive quote-limite, in pratica producendo di più senza ammetterlo esplicitamente. Cosa che potrebbe essere accaduta nelle passate settimane, quando a un soffio dai 150 dollari il prezzo del petrolio sembrava aver assestato un duro colpo alla crescita economica globale. Ora coloro che avevano discretamente allentato i rubinetti, in particolare si pensa all'Arabia Saudita, potrebbero tornare a livelli di offerta più in linea con quelli ufficiali.

Per quanto riguarda le relazioni estere, il primo ministro del Kuwait ha accettato un invito a recarsi in visita in Iraq, per la prima volta dall'invasione del regime di Saddam Hussein nel 1990. La visita avrà luogo dopo il Ramadan, il mese di digiuno musulmano, che si è concluso a fine settembre.

L'invito è stato trasmesso allo sceicco Nasser Mohammad al-Ahmad al-Sabah dal ministro delle Finanze iracheno Bayane Jabr Soulagh, arrivato in Kuwait per discutere del debito e dei danni di guerra che l'Iraq deve al suo vicino.

In precedenza il ministro degli Esteri del Kuwait, sceicco Mohammad al Sabah, ha segnalato che il suo Paese attende il ritorno a Baghdad del presidente iracheno, Jalal Talabani, attualmente in convalescenza negli Stati Uniti dove si è sottoposto a intervento chirurgico, per andare avanti con la visita del primo ministro, aggiungendo che l'ambasciatore kuwaitiano designato presenterà in questa occasione le sue credenziali. A luglio, il Kuwait aveva nominato l'ex capo di stato maggiore, Ali al-Momen, per l'incarico di ambasciatore in Iraq, il primo dal 1990. Per quanto riguarda i colloqui bilaterali, i due Paesi hanno firmato un memorandum di intesa per risolvere una vertenza tra le loro compagnie aeree, ma restano da discutere i dettagli. Da quando l'esercito iracheno aveva invaso il Kuwait nell'agosto 1990, l'Iraq ha rimborsato il Kuwait attraverso un fondo sotto l'egida delle Nazioni Unite. Il cinque per cento dei

ricavi legati allo sfruttamento del petrolio sono stati trasferiti su questo fondo. In aprile, il governo iracheno ha chiesto ai Paesi del Golfo di rinunciare a questi risarcimenti di guerra. I Paesi interessati chiedono un totale di 354 miliardi di dollari, ma soltanto 52 miliardi sono stati autorizzati dall'Onu, 45 miliardi dei quali per il Kuwait. Il fondo ha già pagato 21 miliardi di dollari, 11 dei quali al Kuwait. Dall'invasione dell'Iraq nel marzo 2003 da parte delle truppe della coalizione, Washington ha chiesto ai Paesi vicini dell'Iraq di cancellarne il debito.

Il re giordano Abdallah II si è recato a settembre in Kuwait per una visita ufficiale durante la quale ha tenuto colloqui con l'emiro Shaykh Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah sul rafforzamento delle relazioni bilaterali e su alcune questioni regionali di interesse comune. Le relazioni tra Giordania e Kuwait hanno assistito a un netto miglioramento negli ultimi quattro anni, nel corso dei quali Abdallah II ha viaggiato in Kuwait più volte. L'ultima visita risale allo scorso aprile, quando il sovrano hashemita ha partecipato alle attività del quarto Forum economico islamico internazionale. Il Kuwait è il maggior investitore in Giordania, con progetti per sei miliardi di dollari nei settori più diversi, dalle telecomunicazioni alle banche, dall'edilizia al mercato finanziario. Il volume degli scambi commerciali tra i due Paesi, regolati dal 2005 da un accordo di libero scambio, ha toccato lo scorso anno i 100 milioni di euro, il 60 per cento circa dei quali costituiti dalle esportazioni giordane in Kuwait. Tra i principali prodotti esportati figurano quelli chimici, le apparecchiature elettriche, frutta e verdura. La Giordania importa dal Kuwait petrolio, gomma, vetro, carta e derrate alimentari.

Per quanto riguarda la questione del nucleare in Iran, Paese dal quale il Kuwait è diviso da un sottile braccio di mare, il governo dell'Emirato ha varato una serie di piani di contingenza. Secondo Sami Al-Faraj, analista e presidente del Kuwait Centre for Strategic Studies, il Kuwait è un Paese sotto minaccia per lo sviluppo del nucleare da parte di Teheran.

Il Kuwait si sente infatti coinvolto direttamente soprattutto per quanto riguarda l'impianto di Bushehr, a soli 200 km di distanza. Kuwait City sarebbe la prima città colpita, nel caso succedesse qualcosa a Bushehr, come ricorda al-Faraj senza però precisare se in riferimento ad un possibile guasto nella centrale nucleare, ad un disastro naturale o ad un attacco militare straniero. Per monitorare la situazione iraniana sono state create 17 stazioni di monitoraggio dotate di strumentazione per rilevare le radiazioni. Nel Paese ad ogni modo si teme che l'Iran, già oggi una potenza convenzionale, incrementi le sue ingerenze sui Paesi vicini se dotato di armi nucleari.

Sul piano sociale, le autorità kuwaitiane hanno messo in atto un giro di vite contro i mendicanti in occasione dell'inizio del mese di Ramadan. Il vice ministro degli Interni Mustafa al-Zaabani ha annunciato che una squadra speciale di agenti della polizia criminale e del settore immigrazione è entrata in azione per fermare tutti i mendicanti e i barboni presenti per le strade del Paese durante il Ramadan.

Se il mendicante è uno straniero, oltre all'espulsione sono previste pene molto severe per la persona che lo ha sponsorizzato per fargli avere il permesso di soggiorno. Se invece si tratta di un cittadino kuwaitiano, quest'ultimo verrà accompagnato all'ente per la distribuzione della *Zakat*, l'elemosina islamica. Nel caso in cui l'uomo risultasse davvero bisognoso allora verrà aiutato da questa istituzione caritatevole, ma nel caso in cui si trattasse di una persona benestante davanti a lui si apriranno le porte del carcere.

## **LIBANO**

Dopo un mese di trattative, intervallate da ripetuti episodi di violenza, il Libano ha raggiunto un accordo per la riforma della propria legge elettorale. Il 30 settembre, immediatamente dopo l'ennesimo attentato a Tripoli contro le Lebanese Armed Force (LAF) che ha provocato almeno 6 morti, l'Assemblea Generale ha promulgato un emendamento sulla legge elettorale in vigore, attivo dalle prossime elezioni nel 2009.

Si tratta di un passaggio importante nel processo di normalizzazione della politica libanese. Da tempo Hezbollah chiedeva una revisione della redistribuzione dei collegi elettorali, suddivisi ancora secondo rilevamenti demografici che risalivano agli anni Sessanta, quando il Libano era abitato da una maggioranza cristiano-maronita. Questo risultato costituisce quindi la realizzazione del terzo punto degli accordi di Doha dello scorso maggio, dopo l'elezione di Suleyman a Presidente e la formazione di un altro governo di unità nazionale.

Nello specifico, la riforma elettorale prevede l'introduzione di un sistema maggioritario uninominale in collegi elettorali più piccoli. I precedenti distretti – i “cazas”, secondo il retaggio ottomano – si espandevano su vaste aree e, automaticamente, includevano un numero molto elevato di elettori. I nuovi collegi e il sistema di scelta del singolo candidato facilitano la vittoria delle realtà politiche locali e ben radicate sul territorio. Inoltre, effetto matematico di questa revisione della “carta geo-elettorale” del Libano potrebbe essere l'aumento del numero dei parlamentari eletti.

Questa clausola torna a vantaggio dei due partiti sciiti, Amal ed Hezbollah, ma in particolare per quest'ultimo, il cui legame con la popolazione locale è ben più saldo rispetto a quello di altri movimenti. Il caso dei maroniti è, nella fattispecie, esemplare. Il consenso che è proprio delle "Falangi maronite" e delle "Forze libanesi", infatti, dipende molto dalla condivisione della medesima cultura religiosa tra candidato ed elettore. La popolarità di Hezbollah, invece, è sì legata allo sciismo, ma è significativamente rinforzata da un impegno sociale dei suoi iscritti. Con il maggioritario è molto più facile la scelta di un candidato che, oltre a essere sciita, si è speso per lo sviluppo economico e sociale del proprio collegio. Un fenomeno che avviene nelle democrazie occidentali e alle quali il Libano sta cercando di equipararsi.

Il secondo step della riforma riguarda i tempi della corsa elettorale. Già dal 2009, le urne per il rinnovo dell'Assemblea saranno aperte solo per un'unica giornata, piuttosto che a più riprese nei fine settimana successivi. Questo impedirà condizionamenti impropri degli elettori a campagna elettorale chiusa.

È stata introdotta, inoltre, una serie di regolamentazioni per il ruolo dei media e un'equa distribuzione delle risorse, mediatiche e finanziarie, a disposizione di tutti i candidati. *In primis*, è stato introdotto l'obbligo di silenzio stampa dalla mezzanotte del giorno che precede l'apertura delle urne fino alla loro chiusura. La decisione soddisfa una proposta trasversale fra i protagonisti della politica libanese di rinunciare alla loro campagna pubblicitaria permanente. Le strade di Beirut – ma è una prassi di tutto il Medio Oriente – sono celebri perché costellate di immagini e ritratti dei leader politici nazionali più influenti, oltre che dei miliziani di qualsiasi corrente morti nel susseguirsi di violenze. Così facendo, il governo Siniora avrebbe deciso di definire un periodo ben preciso in cui è legittimo per tutti condurre la propria campagna elettorale, fuori dal quale si farebbe una propaganda contraria ai principi del *fair play*. Tuttavia, l'iniziativa è pernicioso e rischia di non raccogliere gli effetti desiderati. Non va dimenticato che l'esposizione di ritratti dei caduti potrebbe essere interpretata non come un gesto politico, bensì come un modo per ricordarli. Figure quali Rafik Hariri per i sunniti o Imad Mughniyeh per gli sciiti, per esempio, sono commemorati perché "martiri". Questo escluderebbe la rimozione delle loro gigantografie dalle strade libanesi.

L'ultimo punto della riforma prevede che i libanesi residenti all'estero abbiano il diritto di voto soltanto dal 2013. Si tratta di una decisione che potrebbe tornare svantaggiosa per i maroniti, la cui diaspora nel mondo è sempre più accentuata e risente degli attriti tra le Falangi di Amine Gemayel e le Forze libanesi di Samir Geagea, che fanno parte

del “Fronte 14 marzo”, e il leader del “Movimento Patriottico Libero” (MPL), Michel Aoun, il quale è alleato di Hezbollah. I maroniti nel mondo, infatti, sono circa 6 milioni, ma di questi solo il 15% circa risiede in Libano. Escludendo coloro che vivono fuori dai confini nazionali, il sostegno per le loro forze politiche viene sensibilmente ridotto.

La riforma della legge elettorale si pone in conclusione di un mese caratterizzato da una forte discontinuità. Oltre agli attentati contro le LAF, nell’ambito della sicurezza, bisogna ricordare la morte del druso Saleh Aridi, esponente dell’opposizione e filo-siriano, ucciso con un’autobomba il 10 settembre. L’attentato ha rischiato di interrompere le trattative per il ritorno al dialogo tra tutte le fazioni religiose e politiche del Paese.

Infatti, il summit che si è tenuto a Beirut il 16 settembre, per la riconciliazione nazionale tra tutte le forze politiche, etniche e religiose del Libano deve essere anch’esso inserito nel trend positivo iniziato con gli accordi di Doha e proiettato alla normalizzazione del Paese. In proiezione, i prossimi appuntamenti che Beirut dovrà affrontare nell’ambito della pacificazione nazionale sono: la seconda sessione del vertice suddetto, in agenda il 5 novembre, le elezioni parlamentari dell’anno prossimo e la prosecuzione della missione UNIFIL-2, per la quale l’ONU ha votato la proroga di un altro anno il 31 agosto.

Con l’elezione di Michel Suleyman a Presidente della Repubblica, Beirut è uscita da una crisi istituzionale iniziata a novembre 2007. Successivamente, nel trimestre in esame, sono stati raggiunti altri risultati importanti. Primo fra tutti, l’avvenuto scambio di detenuti da parte di Israele con i corpi dei due soldati sequestrati da Hezbollah nel 2006, *casus belli* della “guerra dei 34 giorni”. L’operazione ha visto anche la mediazione dell’intelligence tedesca, la BND. L’avvenimento merita attenzione in quanto da una parte costituisce un esempio – raro e soprattutto in controtendenza con i precedenti scontri armati tra i due – di dialogo politico tra il “Partito di Dio” e lo Stato israeliano. Dall’altro, suggella il forte appeal che il movimento guidato da Nasrallah – del quale carisma e popolarità sono sempre più in ascesa – gode in seno alla popolazione libanese. I cinque ex-detenuti, fra cui il terrorista druso filo-palestinese Samir Kuntar, sono stati accolti da una folla festante a Beirut.

Contestualmente il Presidente Suleyman – che si è mostrato a fianco dello stesso Kuntar – ha dichiarato il suo apprezzamento nei confronti di Hezbollah, attribuendogli il ruolo di “movimento di resistenza nazionale”. Un gesto, questo, che ha generato non poche perplessità in sede dei governi occidentali. USA ed Europa, infatti, avevano appoggiato

l'elezione dell'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito sperando di avere a che fare con un personaggio politicamente di minor profilo e quindi più malleabile. Al contrario Suleyman si è mostrato insieme a un ex-terrorista, sul cui passato grava l'omicidio di una bambina, e soprattutto, riconoscendo l'autonomia politica e operativa di Hezbollah, ha delegittimato le istituzioni statali delle quali è egli stesso alla guida.

Elemento positivo di questi fatti è aver sbloccato un nuovo impasse che si era formato dopo Doha. Al vuoto di potere del Presidente, colmato con gli accordi di maggio, altre tensioni si stavano creando in riferimento alla formazione di un nuovo governo di unità nazionale. Gli attriti nascevano dall'eventualità che la carica di Primo ministro venisse assegnata ancora una volta a Fouad Siniora. Hezbollah, *in primis*, non poteva accettare di tornare sotto lo stesso premier contro il quale aveva organizzato, alla fine del 2006, l'imponente sit-in nella Piazza del Serraglio. Vero è che a Doha il "Partito di Dio" aveva strappato quel potere di veto che da sempre pretendeva e che appariva *condicio sine qua non* per rientrare nel governo. Ma questo non bastava. L'idea di avere ancora Siniora al potere risultava inaccettabile.

Il peggio non è accaduto perché i negoziatori hanno preferito non cedere all'intransigenza. Non è un caso che, mentre il "partito di Dio" trattava per quanti e quali seggi avere nell'esecutivo, le sue milizie non hanno sparato un colpo. A tenere impegnato l'esercito, infatti, erano gli alawiti di Tripoli, alleati sì degli sciiti e ovviamente filo-siriani, ma formalmente distaccati da Hezbollah. Quest'ultimo, sempre con l'intenzione di presentarsi alla comunità internazionale come una forza politica a tutti gli effetti – disposta a perseguire i suoi obiettivi con gli strumenti della democrazia e delle elezioni regolari – non ha voluto compromettersi e non si è sporcato le mani con altro sangue. Una scelta che ha portato i suoi frutti.

Da una parte, infatti, le Libanese Armed Force (LAF) sono state costantemente impegnate nel fronteggiare la fazione alawita di Tripoli. Gli scontri si sono dilungati per tutto il trimestre in esame, provocando almeno 50 vittime tra i soldati – drammatici sono stati gli attentati del 12 agosto, con 7 morti tra i militari, e del 29 settembre, che ha provocato 6 vittime – e mettendo in evidenza un nuovo aspetto della lotta interreligiosa nazionale. La frammentazione tribale che gli alawiti stanno provocando rischia di complicare ulteriormente la conflittualità interna al Paese.

Dall'altro però, il compromesso sull'esecutivo è stato raggiunto con l'attribuzione dei dicasteri e l'attribuzione dei responsabili. Come deciso a Doha, dei 30 ministeri, 11 sono stati assegnati ad Amal, Hezbollah e a Michel Aoun. Si tratta, in tutti i casi, di



incarichi di alto rilievo. Infatti, controllando i dicasteri di Industria, Telecomunicazioni, Lavoro (direttamente nelle mani del movimento di Nasrallah), Sanità, Affari Sociali e Riforme Amministrative, questi tre partiti gestiscono l'intero Welfare State libanese. Cosa non da poco in un Paese da sempre dinamico da un punto di vista economico e che oggi cerca di risollevarsi da una pluridecennale crisi industriale, dovuta ai suoi trascorsi di guerra.

Oltre a questi centri di comando nevralgici per la guida interna del Libano, la coalizione si è aggiudicata anche la leadership della diplomazia. L'esponente di Amal, lo sciita Fawzi Salukh, è tornato alla guida del Ministero degli Esteri. Un riconoscimento diretto, questo, al Presidente del Parlamento e leader di Amal, Nabih Berri, che si è speso in prima persona per la riuscita delle trattative a Doha.

Dalla distribuzione degli incarichi è riuscito a guadagnarci anche Aoun, considerato da tutti il grande sconfitto a Doha, visto che la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica, inizialmente appoggiata da Hezbollah e da Amal, è stata bruciata per il potere di veto accordato agli sciiti in cambio dell'elezione di Suleiman. Il leader del "Movimento Patriottico Libero" (CPL), al contrario, è riuscito a incassare i Ministeri delle Telecomunicazioni e degli Affari Sociali. Interessante notare come il primo gli sia stato concesso come una sorta di premio da parte di Nasrallah. Aoun, infatti, è stato il primo a protestare e le sue forze a scendere in piazza contro le indagini avviate sul sistema di controllo dell'aeroporto di Beirut gestito da Hezbollah. In questo modo, da una parte è stato gratificato il CPL per la sua fedeltà alla "causa sciita", dall'altra Nasrallah ha ottenuto la garanzia di avere un alleato fedele in un ministero chiave.

Tuttavia, la vittoria politica di Hezbollah non si esaurisce nel fatto di essere tornato nella "stanza dei bottoni" e, da qui, poter controllare i settori strategici per l'economia libanese. Ben più consistente è il riconoscimento di quel diritto di veto, tanto richiesto e reclamato. Affiancando quotidianamente Siniora, i diretti rappresentanti di Nasrallah possono governare, ma soprattutto non far governare.

Del resto, la potenziale ingovernabilità era più che prevista. Non solo perché gli accordi di Doha avevano permesso questo gattopardesco rientro della coalizione anti-Siniora nel governo, ma anche perché la stessa maggioranza era e rimane divisa al suo interno. Il "Siniora 2", con 10 ministri confermati, appare come il rimpasto del precedente. Ma si presenta anche come una complessa fotografia dell'altrettanto difficile panorama partitico-religioso libanese. I ministri cristiani sono 15. Di questi, 6 sono maroniti, altrettanti greco-ortodossi, 2 sono armeno-ortodossi e l'ultimo è un greco-cattolico. Poi

ci sono i sunniti: 5 più lo stesso Premier. Infine i drusi, che si sono aggiudicati 3 dicasteri. Difficile governare con una frammentazione di forze tanto marcata. Sebbene le alternative siano ridotte, in quanto è la stessa Costituzione libanese a imporre la rappresentanza delle più numerose comunità religiose al governo.

Del resto, il vertice del 16 settembre mirava proprio a ridurre tutti gli ostacoli che impediscono la stabilità politica del Paese. Sempre gli accordi di Doha prevedevano l'abbandono delle armi e di qualsiasi atto di violenza da parte di tutte le forze politiche. A loro volta, gli incontri bilaterali tra Nasrallah e il leader sunnita di "al-Mustaqbal", Saad Hariri hanno fatto da apripista al più ampio summit di riconciliazione nazionale.

In merito a questo, fin da subito l'opposizione, appoggiata da Berri, ha cercato di partecipare al tavolo delle trattative con un numero di rappresentanti sufficientemente alto per poter far valere le proprie istanze. Al contrario, la maggioranza parlamentare del "Fronte 14 marzo" ha negato questa possibilità.

Nodo primario nelle trattative è stato l'eventuale disarmo delle milizie di Hezbollah e il loro reintegro nelle Forze Armate libanesi. A questa richiesta della maggioranza, è seguita la contrarietà in blocco dell'opposizione, la quale ha sottolineato come il "Partito di Dio" è una forza di resistenza nazionale e che, per questo, riceve l'appoggio trasversale delle comunità religiose presenti nel Paese. Di conseguenza, non può permettere che i suoi miliziani depongano le armi o indossino l'uniforme dell'Esercito.

La proposta della maggioranza risulta irricevibile per motivi politici, di immagine, ma anche tattici. Se Nasrallah accettasse la richiesta del "Fronte 14 marzo" rinunciarebbe alla sua indipendenza politica di fronte alle istituzioni centrali dello Stato. Le truppe delle LAF, inoltre, sono composte prevalentemente da soldati sciiti. Al contrario, gli ufficiali sono soprattutto di fede cristiana, o al massimo sunnita. Se le milizie di Hezbollah dovessero rientrare nei ranghi dell'esercito regolare, gli stessi loro quadri perderebbero il potere di comando che oggi gli è proprio e diverrebbero subalterni di graduati contro i quali non è escluso che abbiano combattuto.

A fronte dello strapotere di Hezbollah e della visibilità di Nasrallah, solo il movimento sunnita di Hariri, "al-Mustaqbal", ha capacità di resistenza. Il figlio dell'ex premier assassinato nel 2004 sta progressivamente guadagnando terreno, per la sua libera iniziativa in campo diplomatico e negli affari interni del Paese. Hariri non ha alcun ruolo all'interno dell'esecutivo. Tuttavia, a luglio ha compiuto un viaggio esplorativo a Baghdad, dove si è incontrato con il premier iracheno al-Maliki. La visita ha anticipato il summit tra Maliki stesso e Siniora. Con altrettanta autonomia, Saad Hariri si è

confrontato prima in forma bilaterale ristretta con Nasrallah, per definire i settori di confronto che sarebbero stati portati al summit del 16 settembre. Il fatto che Hariri si muova con tanta indipendenza può far presupporre la sua ambizione di sostituire l'attuale premier alla guida di un prossimo esecutivo. Questo è prevedibile nel caso in cui il "Fronte 14 marzo" vincessi le elezioni del prossimo anno e non ci fosse la necessità di ricorrere a un nuovo esecutivo di unità nazionale.

Ben diverso è il peso politico a disposizione delle altre forze. La comunità maronita continua a soffrire della sua scissione interna, con Gemayel e Geagea che fanno parte della maggioranza e Aoun a fianco della compagine sciita.

Nell'ambito della politica internazionale, il Paese sta subendo una sorta di "stand by". Molte sono le questioni diplomatiche aperte, sia con Israele sia con la Siria. Tuttavia, l'approssimarsi delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il ritorno della Russia sullo scacchiere mondiale con velleità da grande potenza e la crisi di governo in Israele non consentono progressi ai processi di pace in Medio Oriente.

Per quanto riguarda le relazioni con Israele, il confronto si sviluppa lungo due direttrici. Da una parte, Beirut chiede la restituzione delle Fattorie di Sheba'a, occupate nel 1982 dall'Esercito israeliano. Lo stesso lembo di terra viene rivendicato dalla Siria. Dall'altra, Israele non vuole giungere a un accordo in quanto ritiene che la sua sicurezza non venga salvaguardata né dalle LAF né dall'UNIFIL. L'accusa che rivolge a questi è di aver permesso il progressivo riarmo di Hezbollah negli ultimi due anni.

Contestualmente va inserito il ruolo dei "Caschi blu", comandati dal generale Claudio Graziano, a sostegno delle LAF. L'obiettivo di UNIFIL è di riconsegnare totalmente la sicurezza del territorio all'Esercito libanese. Il Palazzo di Vetro ha votato recentemente la proroga di un altro anno. Inoltre, si prevede la conferma di Graziano al comando delle forze ONU fino al 2010. L'operazione, se la situazione politica e di sicurezza lo consentirà, si protrarrà per un periodo relativamente breve.

In controtendenza, va segnalata la progressiva normalizzazione dei rapporti con la Siria, grazie alla mediazione del Presidente francese Sarkozy. In un più ampio contesto di disponibilità al dialogo da parte di Damasco, gli incontri fra Suleyman e Assad e la prossima apertura dell'Ambasciata siriana a Beirut portano gli osservatori ad assumere un atteggiamento ottimistico in materia. D'altro canto, potrebbe costituire un ostacolo la mancata definizione delle frontiere tra i due Paesi. A questo proposito, la Siria viene spesso accusata di aiutare i propri alleati in Libano – Hezbollah e palestinesi – usufruendo della porosità dei confini locali.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, bisogna sottolineare la visita a sorpresa del generale USA David Petraeus a Beirut. Il viaggio giunge a seguito della decisione di Washington di incrementare il supporto economico alle LAF di 32,5 milioni di dollari. Una cifra che porta a 410 milioni la somma di denaro erogata dal 2006.

In ultima analisi, bisogna registrare la posizione della comunità palestinese. Questa costituisce una vera e propria incognita. La condizione dei profughi è costantemente a rischio crisi umanitaria. A questo si aggiunge il pericolo di scontri tra fazioni presenti da decenni nei campi, e responsabili della sicurezza, e altre realtà giunte da oltre confine e ispirate dall'ideologia salafita. Esempio è, a questo proposito, la guerriglia che si sta sviluppando nel campo di Ein el-Hilweh, tra esponenti di Jund al-Sham e quello di Fatah al-Islam, lo stesso gruppo che l'anno scorso aveva cercato di penetrare a Nahr el-Bared. E proprio il comandante di Jund al-Sham, Shahada Jawahir, è stato ucciso in uno scontro a fuoco nella seconda metà di luglio. Il progetto qaedista non attecchisce presso i gruppi palestinesi, perché questi non nutrono ambizioni di tipo jihadista. Il loro obiettivo è la creazione di uno Stato palestinese, far tornare i propri connazionali in Palestina e proseguire la loro "resistenza" contro Israele. Tutto ciò grazie anche al supporto di Hezbollah.

## **LIBIA**

Il 30 agosto il Premier italiano Silvio Berlusconi e il leader libico Gheddafi hanno firmato a Bengasi l'Accordo di Amicizia, Partenariato e Cooperazione tra Italia e Libia che mette la parola fine sul periodo coloniale. L'Italia verserà alla Libia cinque miliardi che in un periodo di 20 anni serviranno alla realizzazione di immobili e alla costruzione dell'autostrada costiera che attraverserà la Libia, dall'Egitto alla Tunisia. Sono previste anche borse di studio per permettere a studenti libici di studiare in Italia, e pensioni per i mutilati vittime di mine anti-persona. È prevista anche l'istituzione di un comitato di consultazioni politiche e di un partenariato economico e la fornitura da parte di Finmeccanica di un radar per il controllo delle frontiere meridionali della Libia. Ma, soprattutto, accordi per la lotta all'immigrazione clandestina e al terrorismo. È proprio questo uno dei punti principali dell'accordo. La Libia è quasi sempre il Paese di partenza, anche se i migranti che si raccolgono sulle coste libiche per arrivare in Sicilia sono per la maggior parte di nazionalità somala, ma anche eritrea e marocchina. Secondo il Ministro dell'Interno Maroni, con l'accordo Italia-Libia i numeri degli sbarchi clandestini dovrebbe sensibilmente diminuire.

Accanto all'Italia, anche gli Stati Uniti si sono resi protagonisti nelle relazioni bilaterali con il Paese nordafricano. Il 14 agosto Libia e USA hanno firmato a Tripoli un accordo sul risarcimento dei parenti delle vittime americane degli attentati terroristici libici – all'aereo Pan Am, precipitato su Lockerbie, in Scozia, nel 1988 (270 morti) e alla discoteca La Belle di Berlino, nel 1986 (3 morti e 260 feriti) – e delle vittime libiche delle rappresaglie americane negli anni Ottanta – i 41 morti causati dal bombardamento dell'aviazione USA avvenuto nel 1986 su Tripoli e Bengasi. L'accordo è stato firmato dal vice segretario di Stato americano incaricato del Medio Oriente, David Welch, e dal vice-ministro libico degli Affari esteri, incaricato delle Americhe, Ahmad Fitouri. Può dirsi sciolto un nodo cruciale che da oltre trent'anni impediva la normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi.

L'inizio di una nuova stagione di relazioni per la Libia è stato poi suggellato dalla visita del Segretario di Stato Condoleeza Rice nella capitale libica il primo settembre, in occasione delle celebrazioni per il 39° anniversario dell'ascesa al potere di Gheddafi. Si tratta della prima visita di un responsabile americano di questo livello dal 1953, anno

della visita di John Foster Dulles, Segretario di Stato sotto l'amministrazione Eisenhower.

Questo riavvicinamento ha coinciso con un atteggiamento molto duro della Libia nei confronti della Francia ed in generale dell'UE. Il 13 luglio, il leader libico ha boicottato il vertice di Parigi che ha visto la nascita dell'Unione per il Mediterraneo (UPM), nonostante l'invito formale del Presidente francese Sarkozy. Il colonnello ha definito il progetto "pericoloso" e ha affermato che il suo Paese non prenderà parte ad un forum che "dividerà la nazione araba e africana". Criticando i Paesi arabi che hanno assistito al summit di Parigi (cioè tutti), Gheddafi ha dichiarato che non bisogna sacrificare la Lega Araba e l'Unione Africana per impegnarsi in dei progetti effimeri. Gheddafi ha anche affermato che il suo rifiuto dell'UPM non comprometterà le relazioni privilegiate della Libia con Francia ed Europa.

Infatti, è tornato sotto l'occhio dei riflettori internazionali il crescente attivismo della leadership libica in ambito economico e finanziario. Il 9 luglio, Francia e Libia hanno ufficializzato l'accordo di cooperazione per lo sviluppo dell'energia nucleare a scopi pacifici concluso nel corso del 2007.

Gli interessi del Paese africano guardano anche alla Russia. Tripoli ha offerto a Gazprom di cooperare nella costruzione di un gasdotto dalla Libia all'Europa e il colosso del gas ha concordato di iniziare le trattative per l'acquisto di gas libico. Questo è il risultato della visita dei primi di luglio in Libia di una delegazione di Gazprom.

Il 31 luglio è stata la volta del Premier russo Putin che a Mosca ha incontrato il collega libico al-Baghdadi al-Mahmoudi, formalmente indicato come segretario del Comitato Generale del Popolo. Sul tavolo un contratto da 2 miliardi di dollari per la vendita di armamenti russi alla Libia, ma anche il rilascio a Tripoli del manager della major petrolifera Lukoil, Aleksandr Zyganov, fermato alla fine dello scorso anno dalla polizia locale per un caso di spionaggio industriale. Clima favorevole per i grandi progetti imprenditoriali, tra i quali la costruzione di una linea ferroviaria in Libia e la partecipazione di Gazprom e Tatneft nello sviluppo di sei giacimenti nel Paese Nordafricano.

Tornano alla normalità le relazioni tra Libia e Svizzera, dopo che a fine luglio Tripoli ha deciso di interrompere l'embargo petrolifero nei confronti di Berna. La compagnia petrolifera libica aveva deciso di interrompere le consegne petrolifere alla Svizzera nell'ambito dello scontro diplomatico tra i due Paesi innescato dall'arresto del figlio del leader libico Gheddafi. Hannibal Gheddafi e sua moglie erano stati arrestati il 15 luglio

dopo essere stati denunciati per maltrattamenti da due persone che lavoravano a servizio presso la loro abitazione. La coppia era stata trattenuta in carcere due giorni prima di venir liberata grazie al pagamento di una cauzione di 312.500 euro.

Anche alcuni fatti di politica interna hanno attirato l'attenzione internazionale. A fine agosto, la più alta istanza giuridica della Libia, il Consiglio Superiore delle Istanze Giudiziarie, ha graziato oltre tremila detenuti in occasione dell'anniversario della rivoluzione avvenuta il 1 settembre 1969 e che portò al potere il colonnello Muammar Gheddafi. Dell'amnistia hanno approfittato 2.017 libici e 1.062 tra arabi, africani ed europei.

A sorpresa è giunta anche la notizia che il figlio del leader libico, Seif al Islam, intende uscire dalla vita politica del suo Paese. Indicato da sempre come il successore del padre alla guida della Libia, Seif ha spiegato che è stato "obbligato" in passato a intervenire in tutti i principali dossier riguardanti la politica interna ed estera, in assenza di istituzioni e di quadri amministrativi. L'annuncio ha aperto il dibattito sulle sue reali intenzioni e sulla successione al potere.

## MAROCCO

In Marocco rimane centrale il problema del terrorismo di matrice islamica. Le Forze di polizia del Paese sono costantemente impegnate in arresti e rastrellamenti. Agli inizi di luglio, trentacinque marocchini che reclutavano volontari per l'Iraq e l'Algeria per al-Qaeda sono stati arrestati dai servizi di sicurezza di Rabat. La rete aveva reclutato e scortato una trentina di candidati a operazioni kamikaze in Iraq e tre volontari per combattere al fianco di membri di al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI). Gli uomini sono accusati di appartenere all'organizzazione Salafiya Jihadiya e di avere legami con AQMI e con il movimento di al-Qaeda in Libano, in Turchia e in Siria. Un arresto importante anche a fine agosto, quando i servizi di sicurezza marocchini hanno smantellato un'altra pericolosa rete terroristica formata da 15 membri chiamata "Fath al Andalous" (Conquista dell'Andalusia), che programmava degli attentati in Marocco. Come reso noto alla polizia locale, la rete era in possesso di prodotti chimici e di materiale elettronico destinati alla fabbricazione di esplosivi. La cellula jihadista aveva come obiettivo quello di colpire le forze dell'ONU presenti nel Sahara Occidentale. I terroristi volevano attaccare la base della città di al-Ayoun dove si trovano i militari della missione di pace delle Nazioni Unite nel Sahara Occidentale (MINURSO).

Nell'ambito della politica interna, è molto interessante rilevare che alla fine di luglio, diciannove donne sono state nominate funzionari di Stato. È la prima volta che questo accade nella storia del Marocco. Sempre le donne sono al centro di un'altra vicenda. In una circolare diffusa agli inizi di agosto, la Direzione Generale delle Amministrazioni Carcerarie in Marocco, ha comunicato il divieto di portare il velo alle donne impiegate nel settore amministrativo carcerario. Il Direttore ha spiegato la decisione affermando che l'hijab non fa parte della divisa e che alla divisa non deve essere aggiunto nessun altro accessorio. Questa decisione ha suscitato forte clamore da parte del partito filo islamico Giustizia e Sviluppo che ha portato la questione in Parlamento.

Nel settore delle relazioni internazionali, il re del Marocco Mohammed VI non si è recato il 13 luglio a Parigi per il vertice dell'Unione per il Mediterraneo (UPM). Il sovrano ha giustificato la sua assenza adducendo problemi di agenda, ed ha inviato in sua rappresentanza il fratello, principe Mulay Rashid. La presidenza francese ha minimizzato l'assenza di Mohammed VI la quale non celerebbe alcun problema di



carattere politico. Sebbene ci siano dubbi su alcune gelosie specie nei riguardi dell'Algeria.

Legata alla questione dell'UPM è stata la visita a Rabat di inizio luglio del sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi. Nel corso dei vari colloqui, il sottosegretario ha incontrato il ministro degli Esteri Fassi Fihri, la sua omologa Segretario di Stato agli Affari esteri Akharbach ed altri membri del governo marocchino.

Le finalità sono state le stesse anche per la visita del Premier spagnolo, José Luis Zapatero, in Marocco. Si è parlato soprattutto di immigrazione, un tema di grave attualità in Spagna. Sul tavolo erano presenti anche i dossier della cooperazione economica e la complessa questione del Sahara Occidentale, ex colonia spagnola annessa dal Marocco negli anni Settanta e dove tuttora la guerriglia del fronte Polisario lotta per l'indipendenza del territorio.

Passando al settore dell'economia e delle relazioni commerciali, a fine luglio la compagnia edile russa Inteko, di proprietà della moglie del sindaco di Mosca, Elena Baturina, ha deciso di investire circa 500 milioni di euro in progetti di costruzione nelle località turistiche del Paese nordafricano. Inoltre, secondo un funzionario della Inteko, il gruppo Kudla, sussidiario della compagnia Inteko, ha acquistato 46 ettari di terra nel nord del Marocco, per costruire un edificio, un [hotel](#), un centro sportivo ed intrattenimento e un campo di golf. Il costo del progetto è stimato sui 230 milioni di euro. In totale, Inteko possiede 1.500 ettari di terreno in Marocco, ed intende investire appunto la somma di 500 milioni di euro in 5 progetti simili.

Per quanto concerne le iniziative europee, a settembre la Commissione Europea ha stanziato un aiuto finanziario pari a 17 milioni di euro per un programma quinquennale di alfabetizzazione in 11 regioni del Marocco. L'iniziativa è stata affidata al ministero dell'Istruzione di Rabat ed è indirizzata soprattutto alla fascia di analfabeti di età compresa tra i 16 e i 35 anni, in particolare le donne.

## OMAN

Il calo del prezzo del petrolio ha avuto un effetto importante sull'economia dell'Oman che, come gli altri Paesi del Golfo, dipende principalmente dal petrolio, anche se rispetto ai vicini il Sultanato resta un produttore modesto. Alla fine di settembre la borsa

di Muscat ha perso circa il 6%, in linea con le altre borse arabe, specialmente per la flessione dei titoli bancari e immobiliari.

L'effetto domino della crisi è cominciato con il fallimento del colosso finanziario statunitense Lehman Brothers che ha portato gli operatori economici del Sultanato a chiedere alle autorità di intervenire sui mercati per bloccare il crollo della borsa locale, sottoposta a forti tensioni per le vicende sia di Lehman Brothers, che di Merrill Lynch e Aig.

In campo energetico, l'Oman ha firmato un accordo quadro per vendere gas naturale liquefatto (LNG) alla compagnia petrolifera cinese CNOOC (China National Offshore Oil Corporation). La società omanita Qalhat LNG ha concluso l'operazione nell'ambito della strategia per la ricerca di mercati nell'area globale e per potenziare le relazioni economiche con nuovi consumatori.

La Cina è infatti ritenuta da molti analisti come uno dei mercati per LNG più in crescita dopo che nel 2006 ha cominciato a essere operativo il primo terminal nella provincia di Guangdong. Un secondo rigassificatore è stato poi completato quest'anno a Fujian e nel Paese ve ne sono altri in costruzione.

La Qalhat LNG, in cui il governo ha una partecipazione del 46,84 per cento, ha una capacità produttiva di circa 3,3 milioni di tonnellate all'anno, un terzo della capacità complessiva dell'Oman. Il primo carico di LNG proveniente dal Sultanato, sempre della Qalhat, è arrivato in Cina nell'aprile del 2007.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, stanno emergendo importanti investimenti ed operazioni commerciali fra i due Paesi.

Il sultano dell'Oman, Qaboos bin Said, dopo il suo viaggio estivo a Palermo, ha dimostrato interesse per la costruzione di un resort a cinque stelle a Siculiana, in provincia di Agrigento, con un investimento stimato in oltre cento milioni di euro.

Il sultano avrebbe messo gli occhi anche sul porto di Palermo e sarebbe pronto ad un investimento di quasi 2 miliardi di euro.

Per quanto riguarda l'Italia, proseguono le trattative per l'apertura di uno stabilimento della vetreria italiana Bormioli in Oman per ampliare la fetta di mercato in India e in Asia.

Sotto il profilo socio-religioso, un imam omanita ha dichiarato che le donazioni di organi non sono permesse dall'Islam. Vi sono varie scuole di pensiero nell'Islam riguardo alle donazioni di organi da parte di musulmani, ma la maggioranza degli imam ritiene che esse non siano consentite. Secondo l'omanita Shaikh Khalfan al-Esry,

membro del comitato direttivo del Centro di informazione islamico della grande moschea Sultan Qaboos, solo una minoranza di religiosi islamici ritiene che le donazioni siano possibili, mentre un altro gruppo lascia all'individuo la scelta. Esry ha sottolineato come tali azioni sarebbero un disprezzo della morte. Il religioso ha poi aggiunto che un individuo non è proprietario del suo corpo, che sarebbe un regalo di Dio e pertanto non può essere danneggiato, fisicamente, mentalmente o spiritualmente. Contrario alle donazioni di organi, Esry ha invece detto che la donazione di sangue è consentita, anche nel periodo del mese sacro di Ramadan, poiché esso si riforma.

## PAKISTAN

Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto e copresidente del Partito popolare pachistano (PPP), ha vinto le elezioni presidenziali in Pakistan. Sarà lui il successore di Pervez Musharraf, dimessosi in agosto dalla carica di Presidente in seguito all'avvio della procedura d'*impeachment* nei suoi confronti. A sceglierlo per un mandato di cinque anni è stato un collegio elettorale formato dalle due camere del parlamento, dove il Partito Popolare del Pakistan detiene la maggioranza relativa, e dalle quattro assemblee provinciali, tre delle quali sono dominate dallo stesso PPP.

Secondo i dati, Zardari avrebbe ottenuto 481 voti su un totale di 702, ben oltre la maggioranza dei 352 che erano richiesti per l'elezione da parte del Parlamento di Islamabad e delle quattro assemblee provinciali. Al nuovo presidente sono andati tutti i 65 voti dell'assemblea del Sindh, da cui proviene la famiglia Bhutto, 56 su 65 nella Provincia della frontiera nordoccidentale, 59 su 65 nel Baluchistan e 22 su 65 nel Punjab, la provincia dell'ex alleato di governo Nawaz Sharif. Il voto è però stato funestato da un attentato che ha provocato la morte di almeno 21 persone in seguito all'esplosione di un'autobomba davanti a un checkpoint nei pressi di Peshawar; obiettivo del kamikaze erano probabilmente i parlamentari locali riuniti per eleggere il nuovo presidente pakistano.

Il neo-Presidente dovrà infatti subito misurarsi con una duplice crisi. La prima è la dilagante insurrezione filo-talebana che dalle FATA e dalla NWFP (North West Frontier Province) si è spinta fino alla valle di Swat e per la precisione sino ad Attock, sulle rive del fiume Indo al confine con il Punjab. I ribelli hanno saputo approfittare dell'altalenante strategia del precedente governo (operazioni militari inframmezzate da

tregue specie nel Waziristan), spinto a proseguire un'aggressiva campagna militare contro i talebani dai suoi partner occidentali, nonostante l'impopolarità della guerra presso i cittadini e presso l'establishment militare del Paese. Alleato-chiave degli Stati Uniti nella "guerra contro il terrorismo" dal settembre 2001, questo Paese di 168 milioni di abitanti è in preda a un'ondata senza precedenti di attentati suicidi che ha fatto quasi 1.500 morti in un anno. Per altro, i rapporti tra il PPP di Zardari e l'Esercito sono tradizionalmente tesi da quando, nel 1977, il Generale Zia ul-Haq fece giustiziare il capostipite del movimento ed ex-Primo Ministro Zulfikar Ali Bhutto. In luglio era stato proprio Zardari a spingere per trasferire il controllo del potente servizio segreto, l'ISI, dall'Esercito al ministero dell'Interno, venendo poi però costretto a fare marcia indietro. A fine settembre, nel più grande rimpasto dei quadri delle Forze Armate dall'uscita di scena di Musharraf, il Gen. Kayani ha sostituito il capo dell'ISI, Gen. Nadeem Taj, con il Gen. Ahmed Pasha, oltre ai comandanti di quattro dei nove Corpi d'Armata dell'Esercito. Il rimpasto consolida l'autorità di Kayani in seno alle Forze Armate sulla scia dei raid USA nelle FATA.

La seconda emergenza che Zardari si troverà a combattere è la grave crisi economico-finanziaria che ha investito il Paese, complici lo stato di insicurezza, il caro petrolio e l'impennata dei prezzi dei generi alimentari. La rupia ha toccato il minimo storico contro il dollaro, l'inflazione è al massimo degli ultimi 30 anni, la borsa ai minimi da 26 mesi e le riserve di valuta estera ai minimi storici. La sperequazione nella bilancia commerciale causata dall'aumento del prezzo del petrolio e dei generi alimentari negli ultimi sei mesi ha provocato il prosciugamento delle riserve di valuta estera e conseguentemente la svalutazione della rupia.

La situazione economica a sua volta non fa che inasprire il disagio sociale ed il malcontento popolare, offrendo la possibilità ai fondamentalisti di reclutare sempre più militanti tra il sottoproletariato urbano di grandi città come Karachi e Islamabad, ma anche tra i numerosi sfollati per le operazioni nelle FATA.

Nonostante la schiacciante vittoria nelle presidenziali, il vedovo di Benazir Bhutto rimane una figura altamente controversa del panorama politico pakistano. In particolare è la reputazione di uomo corrotto che lo rende invisibile a larga parte dell'opinione pubblica, sostenitori di Benazir inclusi. In passato era stato soprannominato "Mr. 10%" per la sua presunta propensione a chiedere tangenti, accusa che ha sempre respinto ma che gli è costata 11 anni trascorsi in carcere senza mai essere processato.

Dato significativo invece è la grande popolarità di cui gode il rivale Nawaz Sharif, che nonostante le proprie controverse vicende giudiziarie è riuscito a tornare alla ribalta cavalcando il sentimento anti-Musharraf e autoproclamandosi campione del movimento degli avvocati e dei giudici espulsi dalla magistratura durante il regime dell'ex Presidente. È proprio la storica rivalità tra PPP e PML-N che rischia di impedire a Zardari di adoperarsi per porre rimedio all'insurrezione nelle FATA e alleviare i disagi causati dalla crisi economica, facendo ripiombare il governo in una paralizzante spirale di animosità fra i due partiti, come negli anni '90. La stessa candidatura di Zardari ha provocato l'uscita dal governo della Lega Musulmana di Nawaz Sharif, suo alleato contro Musharraf, ma tornato tra i ranghi dell'opposizione lo scorso 25 agosto. Per governare, quindi, il PPP deve dunque fare affidamento su tre o quattro piccole formazioni politiche dagli interessi molto eterogenei, dai progressisti laici ai musulmani fondamentalisti, passando per i nazionalisti pashtun delle tribù del nordovest. La richiesta di riaprire il processo contro Nawaz Sharif e suo fratello Shabaz, presentata dall'ufficio pakistano per il monitoraggio della corruzione, fa presagire che la lotta intestina fra le due maggiori formazioni politiche del Paese non sia per nulla assopita. Nawaz Sharif e suo fratello, primo ministro della provincia del Punjab, sono accusati di aver raccolto milioni di rupie attraverso frodi fiscali e riciclaggio di denaro, la richiesta di perseguimento penale però arriva solo nove giorni dopo la decisione di Sharif di uscire dalla coalizione di governo guidata dal Pakistan People's Party.

In un certo senso la durata e l'efficacia della presidenza Zardari dipende dalla sua abilità di trovare una coabitazione con l'establishment militare, tradizionalmente sospettoso del PPP. In questo il neo-eletto sarà di certo aiutato dal fatto che la carica di Presidente, grazie alle modifiche costituzionali di Musharraf, ha il controllo delle Forze Armate e dell'arsenale nucleare, e potrà eventualmente sciogliere il parlamento. Senza contare il fatto che il PPP è anche il principale partito di governo e il Primo Ministro Yousuf Raza Gillani è un suo fedelissimo alleato. Nonostante Zardari abbia dichiarato di voler ridurre le espanse prerogative presidenziali, di fatto ha bloccato il reinserimento immediato dei magistrati rimossi da Musharraf temendo che il loro capo, il popolarissimo giudice supremo Iftikhar Mohammad Chaudhry, possa rinvangare le accuse di corruzione a suo carico. Il movimento degli avvocati ha subito un duro colpo in seguito all'elezione di Zardari, sono scesi infatti a più riprese in piazza per chiedere il re-insediamento dei giudici licenziati dall'ex presidente Musharraf il 2 novembre del 2007. Fino ad ora, il governo del PPP ha richiamato 12 dei 60 giudici deposti, ma gli avvocati hanno respinto

la loro riassunzione. Il Pakistan People's Party (PPP) ha deciso di non reintegrare l'ex capo della Corte suprema, Iftikhar Chaudhry, il giudice rimosso da Pervez Musharraf e divenuto icona della lotta per la democrazia in Pakistan. Lo stesso destino verrebbe riservato ad altri giudici allontanati dall'ex presidente pakistano. Il Procuratore Generale Latif Khosa ha spiegato che Chaudhry non può tornare a guidare la Corte Suprema, dal momento che il suo successore Abdul Hameed Dogar è stato legittimamente nominato a ricoprire tale carica.

Sul piano della sicurezza, si registra il marcato deterioramento della situazione, con un'insurrezione islamista filo-talebana che non esita a colpire i centri del potere del Paese, Rawalpindi, sede del quartier generale delle Forze Armate, e Islamabad, capitale e sede del governo. Il peggiore di questi attacchi terroristici, probabilmente uno dei più gravi nella storia del Pakistan, è quello che ha colpito e semi-distrutto il Marriott Hotel, nel centro della capitale, provocando una sessantina di morti e non meno di 200 feriti. Tra le vittime dell'attentato vi sono anche l'ambasciatore della Repubblica Ceca, Ivo Zdareki, ed almeno altri tre cittadini stranieri: due statunitensi ed un vietnamita; tra i 266 feriti si trovano almeno altri 21 cittadini esteri, di varie nazionalità, ma nessun italiano.

L'attentato è stato messo a segno con un'autobomba la cui deflagrazione è stata talmente potente da creare un cratere profondo otto metri e largo 12, distruggendo due terzi dell'hotel, e avvolgendolo interamente nelle fiamme. L'albergo ospitava una serie di ricevimenti. Uno di questi era stato organizzato dal presidente della Camera, Fehmida Mirza, in occasione del primo discorso che il presidente pakistano Asif Ali Zardari aveva tenuto poche ore prima nel parlamento riunito in sessione plenaria e congiunta. Al momento dell'esplosione, in concomitanza con la fine del digiuno giornaliero, previsto durante il mese di Ramadan, molti ospiti si stavano recando nei diversi ristoranti dell'albergo, che in passato era stato già oggetto di un attentato. Il Marriott è situato a 500 metri circa dalla residenza del primo ministro Yousaf Raza Gillani e dal Parlamento, dove si stava svolgendo una cena per l'interruzione quotidiana del digiuno (*iftar*).

L'uomo che il 20 settembre si è fatto esplodere al cancello del Marriott sedeva su un camion carico di circa una tonnellata di esplosivo (tra esplosivo ad alto potenziale – rdx e tnt e bombe di mortaio), una quantità mai usata prima nel Paese e già di per sé indicativa del messaggio che si voleva inviare alle autorità pakistane.

Il Marriott era il primo albergo in stile occidentale costruito nella capitale del Paese e sin dalla sua apertura ha rappresentato il simbolo dell'orientamento pro-occidentale delle élite della capitale, oltre ad essere un naturale punto di ritrovo della comunità diplomatica e dei dignitari stranieri in visita a Islamabad, forse anche perché era uno dei pochi posti nella capitale dove si poteva consumare alcool.

Il fatto, emerso in seguito, che le più alte cariche dello Stato avrebbero dovuto presenziare ad un banchetto di fine digiuno nel ristorante dell'hotel (decisione cambiata all'ultimo minuto) fa pensare che il Marriott non fosse un obiettivo meramente simbolico. Esiste un po' di confusione in merito perché la direzione dell'Hotel Marriott di Islamabad ha smentito che la leadership politica e militare del Paese dovesse cenare in albergo la sera dell'attentato. Ad ogni modo, quel sabato, qualche ora prima dell'attacco, Asif Ali Zardari aveva appena tenuto il suo primo discorso all'Assemblea Nazionale, alla presenza dell'intera leadership politica e militare del Paese, un evidente obiettivo per i militanti. Il Primo Ministro Gillani ha infatti citato la massiccia presenza di forze di sicurezza nella capitale come un motivo per la selezione di un "soft target" da parte dell'attentatore. In seguito a questo attacco tutte le sedi diplomatiche e gli uffici delle organizzazioni internazionali hanno preso la decisione di dichiarare Islamabad "non family duty station" rimpatriando cioè tutti i membri dello staff non essenziale e le famiglie del personale diplomatico. Anche la British Airways ha deciso di interrompere le rotte con il Pakistan in seguito all'attentato.

Il tardivo comunicato di un gruppo sconosciuto, il Fedayn-i-Islam, che il 22 settembre ha rivendicato l'attentato, sostanzialmente non ha spostato l'orientamento investigativo degli inquirenti - come nei precedenti attacchi, "tutte le strade" conducono alle FATA, e in particolare al Sud Waziristan. Come sottolineato dal ministro degli Interni, Rehman Malik vi sono pochi dubbi che la responsabilità sia da attribuire alla militanza attiva nelle FATA e in particolare al Tehrik e Taleban Pakistan (TTP), una formazione ombrello facente capo a Baitullah Mehsud, di stanza nel Sud Waziristan. La collaborazione di questi talebani pakistani con al-Qaeda e altri jihadisti stranieri per la distruzione dello Stato pakistano è un fatto oramai tristemente accertato specie dopo la dura repressione dei gruppi asserragliati nelle Moschea Rossa (Lal Masjid) ordinata da Musharraf nel luglio 2007.

Cinque sospetti terroristi legati all'attentato sono stati arrestati dalla polizia nei giorni successivi, sarebbero legati ad al-Qaeda, e uno era già ricercato per un tentativo di uccisione dell'ex presidente pachistano Pervez Musharraf. Due arresti sono avvenuti a

Gujaranwala, una città della provincia orientale pachistana del Punjab, tra Lahore e Islamabad.

L'attacco al Marriott rappresenta un monito ai neo-eletti leader civili del Paese al fine di interrompere la cooperazione con l'Occidente e in particolar modo di cessare le attività di collaborazione con gli USA per la caccia ai talebani e ad al-Qaeda nelle aree tribali.

È un ulteriore segno di come il Pakistan sia considerato sia dagli USA che dai militanti un fronte centrale della guerra al terrorismo per gli uni e della guerra ai *kuffar* (infedeli) per gli altri. La vicinanza dei militanti ai cuori pulsanti dello Stato pakistano, Islamabad – sede del governo, e Rawalpindi – sede del quartier generale delle Forze Armate, è indubbiamente un fattore significativo. L'insurrezione talebana in Pakistan rappresenta dunque una minaccia esistenziale per il governo e le istituzioni pakistane così come le conosciamo oggi.

I recenti sviluppi nelle aree tribali pakistane evidenziano la crescente importanza che le FATA vanno assumendo sia nel contesto dello sforzo bellico della NATO in Afghanistan sia per i tentativi, essenzialmente americani, di stanare Osama bin Laden ed i suoi a sette anni dall'11 settembre. Al-Qaeda ha qui potuto ricreare delle basi sicure per la prima volta dopo la rotta talebana del 2001 e, secondo le valutazioni dell'intelligence americana, ha avuto la possibilità di pianificare nuovi attacchi contro l'Occidente, come ad esempio il tentativo di far esplodere sette aerei di linea in volo sopra l'Atlantico, sventato nell'agosto 2006 dall'MI5 britannico.

Il cambiato atteggiamento degli USA nei confronti del Pakistan è il frutto dell'autorizzazione (pervenuta a luglio) del Presidente Bush a colpire elementi di al-Qaeda nelle FATA (senza previo accordo con Islamabad), ma scaturisce anche dalla crescente realizzazione americana che il Pakistan non sia un partner affidabile nella guerra al terrorismo. Questa decisione ha provocato una crisi delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi alleati, proprio nel momento della delicata transizione al potere di Asif Ali Zardari, che ha condannato con fermezza le incursioni definendo la strategia "controproducente" per la guerra al terrorismo. L'ambasciatore USA a Islamabad, Anne W. Patterson, è stata convocata presso il ministero degli Esteri, dove ha ricevuto una formale protesta diplomatica. Chiamata inizialmente in causa, anche la Nato - attraverso il suo portavoce, James Appathurai - ha negato ogni coinvolgimento nelle azioni in territorio pachistano, che coinvolgono Enduring Freedom, l'operazione afghana a guida USA.



Nel corso di settembre vi sono stati numerosi raid delle forze USA di stanza in Afghanistan (se ne sono contati almeno sei in una settimana a partire dal 3 settembre), solo uno dei quali con truppe di terra, gli altri con l'impiego di droni MQ9 Reaper e missili "Hellfire". In uno di questi raid, aerei senza pilota hanno distrutto un complesso di abitazioni usato da Jalaluddin Haqqani e da suo figlio Sirajuddin, entrambi legati ad Osama Bin Laden, i quali però non erano presenti al momento dell'attacco. Quattro militanti stranieri legati ad al-Qaeda sono rimasti uccisi, uno di questi, Abu Haris era diventato di recente il responsabile della rete terroristica nel Paese. In molti casi però, questi attacchi hanno causato la morte di civili, e hanno portato il comandante dell'Esercito pachistano, il generale Ashfaq Parvez Kayani, che raramente si esprime pubblicamente, a condannare gli attacchi nelle aree tribali e a riaffermare il diritto del Paese di reagire in modo opportuno.

Il 15 settembre si è registrato il primo caso di risposta armata del Pakistan alle violazioni territoriali quando le guardie di frontiera hanno aperto il fuoco su elicotteri USA nel sud Waziristan, costringendoli ad abortire la missione. Simili episodi di interdizione da parte delle Forze pakistane sono accaduti il 22 ed il 25 settembre, in quest'ultimo, oggetto del fuoco pakistano sarebbero stati due velivoli USA operanti nell'ambito della missione ISAF della NATO in Afghanistan. In seguito a questi sviluppi, il capo del Joint Chiefs of Staff americano, l'Ammiraglio Michael Mullen, si è recato in Pakistan dove ha incontrato il primo ministro, Yusuf Raza Gillani, e il capo dell'Esercito, Ashfaq Kayani, per discutere delle operazioni in corso lungo la frontiera con l'Afghanistan e per ribadire l'impegno di Washington a rispettare la sovranità del Pakistan e sottolineare gli sforzi compiuti per aiutare il Paese.

Nell'incontro tra Mullen ed il generale Kayani, a poche settimane da un loro precedente incontro sulla portaerei USS Abraham Lincoln nell'Oceano Indiano, l'alto ufficiale USA ha sottolineato la necessità di "sviluppare maggiore cooperazione fra i due Paesi su questioni critiche che rappresentano una sfida alla sicurezza per entrambi i Paesi". Proprio mentre il capo degli Stati Maggiori Riuniti si trovava a Islamabad per discutere degli sconfinamenti degli elicotteri americani, l'emittente televisiva Dawn denunciava la morte di sei persone e il ferimento di altre sette in un nuovo attacco USA in territorio pachistano, portato a termine da un drone aereo nel Waziristan del sud.

In questo contesto si può ben comprendere quanto non abbia giovato al governo pakistano l'escalation di raid (missilistici e con forze speciali) USA in violazione della sovranità territoriale pakistana – il fatto poi che questi interventi militari abbiano

provocato vittime civili è un'ulteriore aggravante. Questi raid unilaterali hanno aiutato i militanti a recuperare molto del sostegno che erano andati progressivamente perdendo presso la popolazione locale e si sono aggiunti alla lunga lista di motivi che rendono gli USA "arroganti" agli occhi dei cittadini pakistani.

L'opinione pubblica e i media pakistani sono pieni di rabbia nei confronti dell'America che, a loro avviso, tratta il Pakistan come un "lacchè", e certo non risparmiano critiche al vetriolo per Zardari, le cui operazioni militari nelle aree di Bajaur, Khyber e Mohmand hanno causato lo sfollamento di centinaia di migliaia di persone.

In questo senso vanno lette anche le esternazioni anti-americane di Nawaz Sharif che avrebbe affermato che colpire le tribù locali non servirà a fermare le stragi precisando che nella regione in questione "non ci sono Talebani né uomini di al-Qaeda" ma solamente "persone molto religiose".

Anche l'Esercito, l'istituzione più potente del Pakistan, ritiene che la violazione della sovranità territoriale da parte di forze straniere sia un'onta inaccettabile per le Forze Armate che dopo la sconfitta nel Kargil, e soprattutto dopo la controversa Presidenza Musharraf, stanno attraversando una crisi di immagine e di sostegno popolare. La controversa posizione dell'establishment militare pakistano nei confronti dei militanti ostacola enormemente la possibilità di trovare una visione condivisa con gli USA sulla guerra al terrorismo.

Come dimostra però la recente ripresa delle operazioni militari dell'Esercito pakistano nell'area di Bajaur, Zardari ha tutta l'intenzione di adottare una nuova linea di condotta sia nei confronti dei militanti pakistani sia nei confronti del vicino Afghanistan. Nel distretto di Bajaur l'offensiva dell'Esercito pakistano contro i talebani è iniziata ad agosto, su pressione di Washington. L'Esercito ha assicurato di aver ucciso finora circa 1000 combattenti e catturato alcuni comandanti di al-Qaeda. Il Bajaur viene considerato una delle principali roccaforti in Pakistan dei talebani e nascondiglio di operativi di al-Qaeda. Duri scontri nella regione fra le truppe regolari e i militanti sono cominciati all'inizio di agosto, quando decine di ribelli hanno attaccato un posto di confine lungo una strada usata dai miliziani per entrare in Afghanistan e attaccare le forze della coalizione internazionale. Peraltro, la presenza nel Paese del numero due di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, era stata segnalata dal Ministro degli Interni Malik (e poi subito smentita dallo stesso) proprio a Bajaur.

Per quanto riguarda la valle di Swat, nella Provincia Nord-Occidentale, una delle regioni dove i militanti legati ai talebani e al-Qaeda stanno sfidando l'autorità del

governo, le forze di sicurezza combattono da mesi contro i fondamentalisti islamici. Questi ultimi avrebbero confermato il rapimento di due ingegneri cinesi sequestrati insieme al loro autista e alla loro guardia del corpo mentre stavano tornando dal villaggio di Dir, dopo aver riparato una torre di comunicazione della China Mobile Pakistan Company. Legata alle operazioni militari condotte lo scorso anno contro la Moschea Rossa di Islamabad, la situazione nella Valle di Swat vede i seguaci di Maulana Fazlullah impegnati a fronteggiare i 20mila soldati inviati ad ottobre da Islamabad. Nonostante un accordo per la cessazione delle ostilità raggiunto a marzo, i militanti continuano la loro agitazione per l'imposizione della Sharia nell'area, e hanno rivendicato l'attentato al primo ministro Gillani a Rawalpindi all'inizio di settembre, quando la sua auto era stata bersaglio di colpi di arma da fuoco. Il 22 settembre nella città di Peshawar Alhaj Abdul Farahi, console generale afgano e' stato rapito mentre il suo autista e' rimasto ucciso, in un'operazione attribuita ai seguaci di Fazlullah. Islamabad ha promesso a Kabul di compiere ogni sforzo per giungere alla liberazione del diplomatico, mentre il Ministero degli Esteri afgano ha inviato una sua delegazione a Islamabad per seguire da vicino la vicenda. Farahi, da sei anni console generale a Peshawar, era stato designato un mese fa come ambasciatore a Islamabad, ma ancora non era giunto il gradimento dal Pakistan.

Il console è stato liberato senza spargimenti di sangue il 29 settembre.

L'altro grande ostacolo che si para davanti al Presidente Zardari potrebbero essere le differenti dinamiche che insistono su ogni singola area tribale. Infatti, mentre in Waziristan (Nord e Sud) e nelle aree di Bajaur e Mohmand l'insurrezione è più forte anche grazie alla presenza di numerosi combattenti stranieri, inclusi operativi di al-Qaeda, nelle aree strategicamente importanti di Kurram e Khyber la situazione è diversa. A Kurram, il panorama etnico è fortemente diviso e la penetrazione di militanti talebani è ostacolata dalla presenza di tribù sciite, confessionalmente opposte al movimento degli studenti coranici. L'importanza strategica di questa zona è nota sin dagli anni Ottanta quando da qui partivano i mujahidin che andavano ad insidiare le truppe sovietiche di stanza a Kabul, a soli 90 km di distanza, attraverso passi facilmente valicabili anche a piedi. A Khyber, importante dal punto di vista commerciale e strategico – ospita il principale valico doganiero verso l'Afghanistan ed è il punto da cui passano l'85% dei rifornimenti alle truppe NATO in quel Paese – elementi criminali si sono mescolati agli islamisti, incrementando l'instabilità della zona. Inoltre, si va delineando un conflitto tra tribù sunnite, in particolare tra quelle che il governo

Pakistano assolda per assicurare la sicurezza dei convogli NATO e quelle che come in passato hanno effettuato attacchi nella vicina provincia afghana di Nangarhar.

Per quanto riguarda le relazioni esterne del Paese, il nuovo governo civile di Asif Ali Zardari non ha lesinato le proprie energie, avendo incontrato tutti i principali partner del Paese, USA, Regno Unito, Cina e Francia, in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU a New York. In particolar modo si segnala la volontà di stabilire relazioni molto più cordiali rispetto all'era Musharraf con i due vicini Afghanistan ed India.

Il riavvicinamento tra Pakistan e Afghanistan, dopo i passati attriti, si può evincere dalla presenza di Hamid Karzai alla conferenza stampa inaugurale del Presidente pakistano alla quale i due leader hanno promosso una comune strategia a livello politico, militare e di intelligence per sconfiggere gli estremisti che affliggono i due Paesi. I capi delle rispettive diplomazie hanno anche concordato di organizzare un incontro ristretto che si terrà a Islamabad all'inizio di ottobre, una piccola jirga fra le tribù Pashtun che abitano a cavallo del confine. I ministri degli esteri, l'afghano Spanta ed il pakistano Qureshi si sono anche messi d'accordo per convocare a breve una commissione economica congiunta.

Per la questione indiana, da sempre un tema che monopolizza la politica estera del Paese, il presidente pachistano ha spiegato che intende collaborare per sconfiggere il terrorismo nella regione contesa del Kashmir, dove in questo periodo sono ricominciate le infiltrazioni di militanti pakistani oltre la Linea di Controllo. Su questo tema, complice l'avvento di una campagna terroristica sul territorio indiano che ha colpito molte città, inclusa la capitale Delhi, la diplomazia pakistana dovrà impegnarsi molto. L'establishment indiano infatti si è detto molto preoccupato per la crescente instabilità in Pakistan e per gli effetti che questa può avere sulla sicurezza in India. A questo proposito l'Esercito indiano ha schierato i suoi migliori jet da guerra sul confine conteso con il Pakistan in Kashmir. Gli aerei Sukhoi 30MKI, capaci di portare armi nucleari, sarebbero stati dispiegati nella base aerea di Avantipura, nei pressi della capitale kashmira Srinagar. Nel frattempo, India e Pakistan sarebbero sul punto di avviare, forse già da ottobre, il commercio bilaterale tra le rispettive zone del Kashmir.

## QATAR

Le borse del Golfo non sono state immuni alla crisi finanziaria che ha portato grande instabilità nei mercati di tutto il mondo. In particolare la borsa di Doha ha sofferto per il ritiro repentino di numerosi investitori stranieri, seguiti presto dai maggiori investitori locali.

Il panico sul mercato di Doha ha causato la perdita di investimenti per miliardi di dollari, facendo segnare uno dei giorni più neri degli ultimi anni per l'economia del piccolo ma ricco Stato arabo.

In tutta la regione la forte flessione nei mercati è da imputare alle paure degli investitori, generate dalla considerevole quantità di rischio sulle piazze affaristiche. Questo nonostante da qualche anno il dinamismo economico delle economie del Golfo, Dubai e Qatar in testa, aveva reso la regione un paradiso per gli investitori di tutto il mondo. Tuttavia, nel contesto di quella che molti economisti considerano la più grave crisi finanziaria dai tempi del crack del '29, nessuna regione può considerarsi "al sicuro" e la volatilità dei mercati negli Stati Uniti e in Europa non ha tardato ad arrivare anche nel Golfo. Ad ogni modo, i fondamentali delle economie del Golfo, inclusa quella del Qatar, rimangono solidi perché caratterizzati da grande liquidità, specie se in relazione ad altri mercati emergenti come India e Cina. Ciò deriva dal fatto che nonostante i significativi ribassi, l'oro nero ancora viene scambiato al di sopra del suo prezzo reale. Il calo delle quotazioni petrolifere, che si attestano intorno ai 90 dollari al barile – un record non raggiunto da otto mesi, dopo il picco di 147 dollari – ha ad ogni modo avuto il suo impatto sulle economie dei Paesi del Golfo, che hanno tutte subito un'ulteriore flessione dopo i tumulti finanziari del mese di Ramadan. Di certo, la domanda si contrae in tempi di recessione, ma il prezzo del greggio deve ancora calare molto prima di diventare un serio problema per i governi dei Paesi del Golfo, che possono contare ancora, per il momento, su straordinaria liquidità ed ingenti surplus di bilancio. Proprio queste ragioni portano molti a credere che questi Paesi costituiscano una potenziale fonte di capitale per i mercati Occidentali in un momento in cui questi necessitano di liquidità.

Le borse arabe, quindi, in teoria sembrano poter resistere piuttosto bene alla discesa del petrolio sotto i cento dollari e potrebbero essere galvanizzate dalla crisi del mercato globale che apre nuove possibilità di investimento sulle piazze europee e americane. A

favorire questa tendenza, sembrano essere anche le conferme sui passi in avanti delle principali economie della regione per giungere ad un'unificazione bancaria e monetaria chiaramente ispirata al modello dell'Euro e della BCE.

A Gedda, infatti, i governatori delle Banche Centrali del Consiglio di Cooperazione del Golfo (che comprende Arabia Saudita, Qatar, Oman, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Bahrein) hanno raggiunto un accordo sulla carta costitutiva del Consiglio Monetario, che formerà il nucleo della Banca Centrale del Golfo, la cui nascita è prevista entro la fine del 2009. Secondo il governatore della Banca Centrale del Qatar, Sheikh Abdullah bin Saud Al-Thani, il processo verso una valuta unica regionale è stato completato all'85 per cento.

Sul piano internazionale, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha elogiato il ruolo della diplomazia qatariota nel corso del vertice a quattro tenuto il 4 settembre a Damasco da Francia, Qatar, Siria e Turchia. L'incontro verteva sulle prospettive per il processo di pace in Medio Oriente e sulla questione nucleare iraniana.

Proprio il nucleare iraniano è stato al centro dell'intervento dell'Emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani, che ha puntualizzato come ad esclusione degli Emirati Arabi Uniti, nessuno dei Paesi arabi del Golfo ha problemi o dispute politiche con Teheran. L'intervento dell'emiro ribadisce le posizioni moderate assunte dal piccolo a livello internazionale – aspetto che nasconde l'ambizione di diventare un protagonista della diplomazia nel Golfo. Sarkozy consegnando ad Assad una lettera del padre del soldato israeliano rapito Gilad Shalit, ha rivelato che il Qatar sta giocando un ruolo importante nella vicenda. L'emiro del Qatar ha fatto personalmente recapitare la missiva alle autorità di Hamas nella striscia di Gaza.

In un colloquio telefonico l'emiro al-Thani si è inoltre congratulato con il leader della Libia Muammar Gheddafi per le scuse pubbliche rivolte dall'Italia al popolo libico per il periodo coloniale. L'emiro al-Thani avrebbe affermato che questo evento rappresenta un precedente per tutti i popoli colonizzati, non solo arabi, che in questo modo si possono rivalere nei confronti dei loro ex colonizzatori.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Italia, continua il trend di forte investimento nel nostro Paese dove i finanziari del Golfo, qatarioti inclusi, sono alla ricerca di affari specie nel mercato immobiliare ed in quello del turismo di lusso.

A Milano il celebre Hotel Gallia, proprio accanto alla stazione Centrale, è stato comprato nel gennaio 2007 da Qatari Diar, una finanziaria governativa del Qatar guidata da Ghanim bin Saad al-Saad, uno sceicco che fra i molti incarichi ricopre quello

di presidente di Al-Jazeera Academy. Fino a prima della crisi finanziaria il Qatar sembrava intenzionato a investire fortemente in Italia. Finanziari del Qatar avevano studiato la possibilità di costruire alcuni resort in Sicilia o in Sardegna, senza individuare il posto giusto. Avevano anche partecipato all'asta, tuttora in corso, per comprare un enorme palazzo a Roma, vicinissimo al Colosseo, dal valore superiore ai 100 milioni. L'edificio è stato messo in vendita dal Monte dei Paschi di Siena e al-Saad, probabilmente, progetterebbe di trasformarlo in un albergo di lusso. La formula potrebbe essere la stessa del Gallia, la cui gestione è condivisa con il gruppo Starwood (marchio Meridien). Ad ogni modo, gli ultimi mesi avrebbero portato una pausa di riflessione, per verificare come si muoverà il mercato nel prossimo futuro. Un fattore che preoccupa anche gli sceicchi è che la bolla immobiliare possa scoppiare, in Italia, come nel Golfo.

## **SIRIA**

La Siria, come altri Paesi del Medio Oriente, sta subendo l'impasse vincolata alla crisi di governo israeliana, in attesa che Tzipi Livni crei il nuovo esecutivo e che il suo Paese torni a lavorare ai tavoli della pace. In questo contesto, Damasco è tornata al centro dell'attenzione internazionale, sia per i colloqui aperti in vista di un accordo con Israele, sia per il riavvio delle relazioni diplomatiche con il Libano. Entrambi i casi hanno portato gli osservatori a parlare di una Siria finalmente uscita dall'isolamento internazionale, al quale era soggetta da più di cinque di anni in seguito all'alleanza, comunque tuttora in vigore, con Iran, Hezbollah e Hamas. Indicato dagli Usa come un elemento portante dell'"Asse del Male" e successivamente sospettato di nutrire ambizioni nucleari, il regime Baath di Bashar el-Assad sta lentamente riaprendo il dialogo sia all'interno del mondo islamico, sia fuori dalla regione.

Tuttavia, Damasco sta pagando questo cambiamento di rotta con una sensibile riduzione del livello di sicurezza. Il trimestre in esame, infatti, si conclude con l'attentato che il 27 settembre ha colpito la capitale siriana. L'autobomba è stata fatta esplodere da un terrorista suicida, forse di provenienza irachena, e ha provocato 17 morti. Si tratta di uno dei più gravi attentati mai avvenuti in Siria. Fin da subito le autorità hanno espresso il timore – rendendo noto per la prima volta un fenomeno finora tenuto nascosto – che possa collegarsi ai tentativi di infiltrazione di gruppi vicini ad al-Qaeda, entranti

dall'Iraq quanto dal Libano. Non a caso, proprio nei giorni precedenti l'attacco, l'Esercito siriano ha rafforzato la sua presenza lungo il confine settentrionale con il Libano, inviando circa diecimila agenti delle forze speciali. La decisione aveva sollevato le perplessità di molti governi occidentali, che avevano interpretato il gesto come un primo tentativo di tornare a ingerire militarmente e politicamente sul governo di Beirut. Invece, alla luce di quanto successo il 27 settembre, è plausibile che Damasco tema l'amplificazione delle violenze libanesi anche sul suo territorio e che per questo intervenga sulle frontiere comuni con funzioni di contenimento, piuttosto che di espansione.

Sempre nell'ambito della sicurezza, bisogna ricordare che continua la lista di "omicidi illustri" e dai contorni poco chiari, avvenuti in Siria negli ultimi anni. Dopo Imad Mughniyeh, il responsabile per la sicurezza di Hezbollah ucciso a Damasco in febbraio, all'inizio di agosto è stata la volta del generale Mohammed Suleiman, braccio destro di Assad e uomo chiave nelle relazioni tra il regime e il "Partito di Dio". A questo sono seguite, in settembre, le notizie dell'espulsione dal Paese del rappresentante di Hamas presso il governo siriano, Khaled Meshal, e poi dell'uccisione del suo assistente. Ed è vero che, in entrambi i casi, si è avuta la secca smentita dell'accaduto da parte del movimento islamista palestinese, tuttavia, la sommatoria di questi avvenimenti porta a riflettere in merito alla crescente ambiguità del Paese, stretto com'è fra il dialogo con Israele e l'alleanza con i due movimenti, Hezbollah e Hamas, che quest'ultimo classifica come terroristi. Il fatto che *condicio sine qua non* per il ritorno delle Alture del Golan sotto giurisdizione siriana sia proprio la rottura di questi rapporti lascia aperto il sospetto che nei centri di potere del regime Baath qualcosa stia lentamente cambiando.

In contro tendenza a queste ipotesi ottimistiche, va sottolineato che i colloqui tra i due governi risultano momentaneamente arenati. La mancanza di un premier effettivo in Israele non permette la prosecuzione del confronto. In questi tre mesi, molti passi avanti sono stati raggiunti. Fanno da esempio la compartecipazione di Assad e Olmert al vertice dell'Unione per il Mediterraneo di Parigi della metà di luglio e la disponibilità del Ministro della Difesa Barak a passare alla fase di dialogo diretto, dopo l'efficace mediazione della Turchia. Ciononostante, il bilancio da trarre alla fine di questo trimestre è che le possibilità sono ancora tutte aperte.

Da parte siriana, la rigidità poggia sulla sua posizione diplomatica – oltre ai legami precedentemente spiegati, c'è quello con l'Iran – che resta, a dispetto di supposizioni e



ipotesi, formalmente ancorata ai “nemici di Israele”. Dall'altra, l'intransigenza di quest'ultimo è dettata dal fatto che, in seno all'opinione pubblica interna, la pace con la Siria costituisce un'arma a doppio taglio. Di per sé potrebbe costituire un'arma vincente per il futuro esecutivo della Livni. In termini di principio, tuttavia, significa trattare con un avversario di sempre e restituirgli un porzione di territorio che, legalmente, è stato ormai annesso a Israele con un decreto legge.

Di tutt'altro genere, invece, sono le relazioni con il Libano. Sulla base del lento processo di normalizzazione politica attraversato da Beirut, i due governi hanno riavviato i rapporti diplomatici. Tra luglio e agosto, Assad e Suleyman si sono stretti le mani due volte: a Parigi, durante l'Unione per il Mediterraneo, ma soprattutto a Damasco, in occasione della visita ufficiale del Presidente libanese. Il confronto politico, ora che la Siria ha riaperto la sua ambasciata nella capitale libanese, verte sulla ridefinizione dei confini e sullo scambio di prigionieri.

Entrambi i casi, quello israeliano e quello libanese, rappresentano la punta di un iceberg. Il nuovo trend di apertura assunto in prima persona da Assad, infatti, ha vissuto le fasi più importanti proprio in questo trimestre. Ed è appare nettamente in controtendenza con quello precedente, quando il summit della Lega Araba che si era tenuto proprio a Damasco si era rivelato un fallimento. La partecipazione del presidente siriano al summit di Parigi è stata valutata come un evento storico. La Francia è sempre stata considerata il partner occidentale privilegiato per la Siria, in seguito al trascorso coloniale. La rottura tra i due governi era nata per volontà di Chirac, amico personale dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, dopo l'assassinio di questo e il sospetto di una collusione del governo siriano. Il vertice di luglio e la successiva visita di Sarkozy in Siria costituiscono una svolta. L'obiettivo dell'Eliseo è rompere il fronte anti-occidentale in cui è inserito – per quanto in modo spurio – il regime Baath e del quale costituisce l'anello debole. Damasco in questo senso, oltre che passare dall'“altra parte del fronte”, è vista come la sola che potrebbe farsi carico di una mediazione con l'Iran nell'ambito del contenzioso nucleare.

In realtà, questo scenario è ancora in divenire. La Siria, infatti, non si è esposta con dichiarazioni esplicite volte a far capire i suoi nuovi intenti. Anzi, la visita a Teheran, compiuta da Assad subito dopo Parigi, suggerisce che il Paese è in una fase di equilibrio tra le due parti. E questo non può che rendere ulteriormente più fragile l'intera situazione.

Come ultimo dato, a fine agosto è giunta la conferma che la Marina Militare russa tornerà a usufruire della base navale di Tartus. Si tratta di un progetto in cantiere da tempo che pone in evidenza da un lato gli interessi di Mosca a intervenire nelle politiche mediorientali, che dopo la fine dell'URSS sono divenute monopolio degli USA, dall'altro che Damasco non guarda solo a Occidente per rientrare nello scacchiere internazionale, bensì cerca di rispolverare tradizionali alleanze antitetiche a USA e UE.

## TUNISIA

I riflettori della politica interna tunisina si sono concentrati sulle dichiarazioni del Presidente Zine El Abidine Ben Ali. Il 2 agosto, in occasione della chiusura del vertice del Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), il partito al potere in Tunisia, il Presidente tunisino ha annunciato la sua candidatura alle prossime elezioni 2009 per ottenere il quinto mandato consecutivo. Al potere dal 1987, il presidente tunisino potrebbe essere rieletto grazie a un emendamento della Costituzione approvato tramite referendum nel 2002. L'emendamento aveva già permesso a Ben Ali di essere rieletto nel 2004 con il 94,49% dei voti espressi contro tre concorrenti dell'opposizione parlamentare moderata.

In ambito internazionale, anche la Tunisia ha preso parte il 13 luglio al vertice di Parigi per il lancio del progetto Unione per il Mediterraneo (UPM). La presenza del Presidente tunisino al summit è avvenuta nonostante la precedente partecipazione dello stesso al mini vertice arabo di contestazione all'iniziativa di Parigi. Quest'incontro di giugno aveva riunito i Presidenti di Algeria, Libia, Mauritania, Siria e il primo ministro del Marocco. Solo il colonello Gheddafi ha successivamente boicottato il vertice di Parigi che ha riunito circa quaranta dirigenti europei e dei Paesi della riva sud del Mediterraneo.

Sempre nel campo delle relazioni internazionali, è l'Italia che svolge il ruolo di protagonista. Il 7 agosto, ha preso il via il primo progetto di interconnessione elettrica tra Italia e Tunisia per il quale il Ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, e il suo omologo tunisino, Afif Chelbi, hanno firmato una dichiarazione congiunta a

Tunisi. In concreto, si tratta di un polo di produzione di energia elettrica in Tunisia da 1200 MW di potenza di cui 400 per il mercato locale e 800 per quello italiano. Inoltre, verrà creato un collegamento elettrico tra i due Paesi da parte di una Società mista italo-tunisina Terna-Steg, da 1000 MW di cui 800 riservati al polo di produzione e 200 ad accesso non riservato. L'obiettivo è quello di arrivare all'accordo prima della Conferenza sull'Energia dei Paesi del Mediterraneo in programma il prossimo 10 novembre a Roma per spingere sull'acceleratore della crescita dei rapporti italo-tunisini. Basti ricordare che oggi l'Italia è il secondo partner commerciale della Tunisia dopo la Francia e che, attualmente, operano in Tunisia 700 imprese italiane, di tutte le dimensioni e settori produttivi.

Una notizia che desta interesse è che a settembre, il primo giorno del mese sacro di Ramadan, con il patrocinio del governo di Tunisi, è nata la prima televisione religiosa che si ripromette di diffondere i valori della tolleranza dell'Islam, ma soprattutto di emarginare le ideologie estremiste del fondamentalismo islamico.

Infine, a luglio, la Tunisia è stata eletta alla presidenza della nuova Commissione dei diritti delle donne dei Paesi dell'area euro mediterranea dell'Assemblea Parlamentare Euromediterranea (APEM). Afifa Salah, nuova Presidente della Commissione, ha sottolineato che la scelta di Tunisi è stata fatta per sottolineare l'impegno del Paese nordafricano nel campo dei diritti delle donne.

## **YEMEN**

L'attentato del 17 settembre, contro l'ambasciata USA di Sana'a, ha tolto ogni dubbio sulla più che radicata presenza di al-Qaeda in Yemen. In soli dieci minuti, due autobombe sono state fatte esplodere contro i posti di blocco all'ingresso dell'edificio, contemporaneamente un commando è sceso da una terza vettura sparando razzi anticarro (RPG), infine un attentatore suicida ha raggiunto a piedi il checkpoint e lì si è fatto saltare in aria. Il bilancio delle vittime è stato di 19 morti, compresi gli assalitori. Tuttavia, nessun dipendente dell'ambasciata è stato coinvolto. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo "Jihad islamica in Yemen", attivo nel Paese fin dall'inizio degli anni Novanta, formato da mujahiddin arabi e yemeniti reduci dall'Afghanistan e capitanati da Tareq al-Fadly, amico personale di Osama Bin Laden.

L'avvenimento si pone in netta controtendenza con i risultati raggiunti tra luglio e agosto dalle autorità yemenita nell'ambito della loro politica anti-terrorismo. Per quanto riguarda "al-Qaeda in Yemen", si era pensato che avesse subito una netta sconfitta. Nel mese di agosto, infatti, la polizia locale era riuscita a smantellare due sue cellule e ad arrestare due importanti leader delle brigate "Jund al-Yaman" (Soldati dello Yemen): Hamza al-Quayti e Khaled Abdulnabi. Il primo è ritenuto uno dei responsabili dell'attentato di Marib, che, nel luglio 2007, uccise otto turisti spagnoli e le loro due guide locali. Alla fine dello stesso mese, era stato fermato Ali Khalid Abdul Nabi, altro importante leader del terrorismo locale. Risultati, questi, che avevano suscitato il plauso dell'Occidente. Tuttavia, l'attentato all'ambasciata Usa ha voluto dimostrare che l'arresto di importanti qaedisti non ha scosso l'operatività dell'organizzazione. Inoltre, si può dire che sia venuto meno l'intero lavoro dello Yemen nella sua lotta contro il terrorismo.

Il Paese resta sotto osservazione, anche per l'intensificarsi degli scontri con la minoranza sciita degli zaiditi al nord. Contrariamente agli accordi di febbraio, che avevano fatto sperare nella pacificazione tra il governo centrale e i combattenti sciiti che fanno capo ad Abdel Malik al-Houthi, gli scontri di questi ultimi tre mesi hanno raggiunto un'intensità tale che gli operatori di Medici Senza Frontiere (MSF) impegnati nel governatorato di Saada sono stati evacuati a Sana'a. MSF ha ritenuto di non essere più in grado di fornire assistenza alla popolazione locale. L'evento ha implicazioni significative per quanto riguarda le informazioni che possono giungere in merito ai combattimenti. L'assenza ormai di qualsiasi organizzazione umanitaria, come pure di esponenti della stampa, fa sì che il conflitto assuma sempre più la connotazione di "guerra dimenticata". Sapere esattamente cosa succede nel nord dello Yemen è sempre più difficile. Non si conosce il numero dei morti e dei feriti. Tuttavia, la notizia dell'impiego, da parte dell'esercito, di armi pesanti e degli avvenuti bombardamenti aerei dei villaggi fanno temere il diretto coinvolgimento della popolazione civile. Un'immediata conferma di questo fatto poggia sui dati resi noti dalla Croce Rossa Internazionale e dalla Mezzaluna Rossa yemenita, le quali stimano vi siano oltre 35mila sfollati, riversati nei governatorati di Saada e al-Malaheed.

Inoltre, in ambito politico merita di essere sottolineata la dichiarazione di stima nei confronti del movimento sciita libanese di Hezbollah, espressa da al-Houthi, all'inizio di luglio. "Noi guardiano con profonda ammirazione e stima ai fratelli mujahidin dell'Hezbollah libanese e siamo al loro fianco", ha detto il leader zaidita in un'intervista

al giornale libanese *al-Khabar*. Parole che confermano la crescente popolarità che il “Partito di Dio” sta guadagnando in tutto il Medio Oriente. Hassan Nasrallah, in questo senso, ha dato l’input per l’evoluzione del suo movimento da realtà strettamente in armi, a partito politico a tutti gli effetti. Il contesto politico yemenita, ben più arretrato rispetto a quello libanese, fa pensare che il sostegno degli zaiditi a Hezbollah vada più per quanto riguarda la sua capacità operativa. Tuttavia, non si può escludere che anche al-Houthi nutra ambizioni politiche, in una prospettiva di lungo periodo, quali il riconoscimento della minoranza di cui è capo e un’eventuale partecipazione del suo movimento alla gestione del Paese.

Un’ulteriore fonte di apprensione per il governo di Sana’a nasce dal crescente flusso di profughi provenienti dal Corno d’Africa. Secondo MSF, sarebbero oltre 20mila gli africani – la maggior parte somali – sbarcati sulle coste yemenite del Mar Rosso durante i primi cinque mesi del 2008, il doppio rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Mentre i morti e dispersi nel corso della traversata sarebbero ormai 800. Il programma di assistenza dell’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHRC) ha ormai raggiunto i 17 milioni di dollari, consentendo l’aumento dello staff, il miglioramento dell’assistenza umanitaria, l’ampliamento del numero di alloggi per i rifugiati del campo di Kharaz e all’istituzione di programmi di addestramento per la guardia costiera yemenita. Tuttavia, il vero problema da risolvere riguarda le condizioni della Somalia. Finché dall’altra parte del Mar Rosso la situazione resterà di assoluta assenza di un’autorità statale somala, il flusso di profughi non potrà che essere elevato e difficilmente gestibile per un Paese come lo Yemen.

Nell’ambito della politica estera, il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh, ha lanciato un nuovo appello per il dialogo tra Fatah e Hamas. A marzo Saleh si era fatto ideatore di un tentativo di riconciliazione tra i due movimenti, iniziativa appoggiata da Arabia Saudita, Egitto, Siria e Sudan, ma anche dalla Lega Araba. Adesso da Sana’a è giunta la proposta di convocare una conferenza in Qatar, sul modello di quella di Doha, che a maggio ha posto fine alla crisi istituzionale libanese. Saleh, incontrando Khaled Meshaal, ha fatto riferimento a un accordo a doppia velocità. Prima dovrebbe essere riaperto il dialogo tra le due forze di maggior peso, poi si passerebbe al coinvolgimento delle altre fazioni.

Una buona volontà, questa, che non solo trova ostacolo nell’assenza di dialogo interno tra i palestinesi, ma che rischia di metter in cattiva luce lo stesso governo di Sana’a, agli occhi della Presidenza dell’ANP. Nel corso dell’estate, infatti, sono circolate le voci

dell'eventuale chiusura della ambasciata palestinese a Sana'a, come reazione a quella che veniva giudicata come "un'eccessiva libertà di movimento dei rappresentanti di Hamas nel Paese". Alla fine di agosto, però, l'ambasciatore palestinese in Yemen, Ahmed al-Dick, ha smentito la notizia. D'altra parte il ministro degli Esteri yemenita, Abu Bakr al-Kurbi, ha sottolineato che "l'ufficio di Hamas esiste da diversi anni e le sue attività si limitano alle associazioni benefiche mentre l'ambasciata di Palestina è l'interlocutore ufficiale con il quale trattiamo". Va aggiunto che la presenza dei ritratti del padre spirituale e fondatore di Hamas, lo sceicco Yassin, in molti locali pubblici lascia intendere l'elevata stima di cui questo movimento islamico dispone anche oltre i confini della realtà palestinese.

Nell'ambito interno, si è sollevata una forte polemica in seguito alla decisione del governo di avviare una campagna di lotta all'utilizzo del qat, la pianta che masticata produce un effetto narcotico di medio livello. Questa tradizione locale era, in passato, una distrazione occasionale delle classi agiate yemenite. Oggi, invece, le famiglie più povere vi fanno ricorso per lenire la fame. In un Paese in cui metà della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, il qat permette di risparmiare sui prodotti alimentari. Inoltre, come la coltivazione dell'oppio in Afghanistan, la produzione di qat risulta economicamente vantaggiosa per gli agricoltori locali. D'altra parte, la crisi alimentare mondiale ha fatto emergere una situazione in cui il qat ha sottratto al grano le terre più fertili del Paese, andando a incrementare la dipendenza dello Yemen dalle importazioni straniere. Le istituzioni, di conseguenza – i cui rappresentanti non sono comunque esenti dall'utilizzo del qat – hanno deciso di adottare una politica di debellamento di questa pratica.

A conclusione una notizia di costume, che evidenzia le contraddizioni interne alla società locale. Anche lo Yemen pare che stia subendo la popolarità di una serie di telenovele di produzione turca ed esportate in buona parte del mondo islamico. Il messaggio di emancipazione, inviato dalla *soap-opera* quali "Nur", avrebbe stimolato il desiderio di laicità e libertà anche in seno a una società tradizionalista come quella yemenita. Per questo, sull'esempio dell'Arabia Saudita, si sta registrando un incremento delle domande di divorzio, da parte delle donne. Tuttavia, come immediata reazione al fenomeno, si è avuta la riprovazione da parte del partito di governo, "al-Mutamar", il quale attribuisce alla televisione la responsabilità di generare conflitti familiari con questi sceneggiati.